Origene

COMMENTO AL CANTICO DEI CANTICI

Traduzione introduzione e note
a cura di Manlio Simonetti

città nuova editrice

Nihil obstat: P. Ferdinandus Galea, OFM
Roma, 20 gennaio 1976
Imprimatur: † Aloisius Liverzani, Episcopus Tusculanus
Frascati, 26 gennaio 1976
© 1976 Città Nuova Ed., via degli Scipioni 265 - 00192 Roma

INTRODUZIONE

1. Vita

Origene nacque intorno al 185 ad Alessandria d'Egitto. Il padre Leonida, che era cristiano, ne curò l'educazione, iniziando per tempo il giovane allo studio della sacra Scrittura. Leonida fu arrestato e confessò la sua fede col sangue al tempo di Settimio Severo, intorno al 202-203, e Origene, primo di molti fratelli, per qualche tempo fu maestro di scuola, per sovvenire alle esigenze della famiglia. Ma non ancora diciottenne fu incaricato dal vescovo Demetrio di curare la preparazione al battesimo dei catecumeni: in tale compito egli si distinse in maniera tale che, tornati tranquilli i tempi, il suo insegnamento fu conosciuto molto al di là dei limiti della scuola catechetica. Vennero a lui anche uditori pagani, sí che a partire da un dato momento Origene divise la scuola in due corsi: uno elementare ad uso dei veri e propri catecumeni per la preparazione al battesimo, tenuto dal suo amico e allievo Eracla; un corso superiore di cultura cristiana, aperto a tutti, anche non cristiani, impostato sull'interpretazione sistematica della sacra Scrittura e ovviamente tenuto dal già famoso esegeta. All'incirca in questo tempo Origene, spinto da giovanile entusiasmo

e interpretando troppo alla lettera Mt. 19, 12, forse anche per evitare dicerie perché la scuola era frequentata pure da donne, si evirò.

Ormai la fama di Origene era diffusa per tutto l'Oriente, ed egli cominciò ad essere chiamato di qua e di là, sia per confutare eretici sia per proporre il suo insegnamento sia per accostare pagani di alto rango che avevano interesse per la religione cristiana: in tal senso egli ebbe vari contatti sia col governatore romano dell'Arabia, sia, ad Antiochia, con Giulia Mamea, madre dell'imperatore Alessandro Severo. Fra i molti cristiani che fuori d'Egitto si legarono a lui con profonda amicizia ricordiamo i vescovi Alessandro di Gerusalemme, Teoctisto di Cesarea di Palestina, Firmiliano di Cesarea di Cappadocia.

La grande fama di Origene cominciava a dare ombra al vescovo alessandrino Demetrio, il cui autoritarismo malamente poteva tollerare a fianco a sé un dottore di fama ormai universale e che perciò egli considerava troppo indipendente nei suoi riguardi. Comunque, la rottura definitiva si ebbe solo intorno al 230. Di passaggio per Cesarea, Origene fu ordinato prete da Alessandro e Teoctisto, senza che Demetrio, da cui Origene ecclesiasticamente dipendeva, fosse stato preavvertito. Demetrio considerò il fatto come un affronto alla sua autorità e fece condannare Origene da due concili tenuti ad Alessandria. Considerando ormai insostenibile la situazione in patria, Origene preferí abbandonare l'Egitto e stabilirsi a Cesarea di Palestina, ove aprí una nuova scuola, che ben presto diventò famosa in Palestina, Siria, Arabia, Asia Minore: fra i suoi discepoli fu Gregorio il Taumaturgo, l'evangelizzatore del Ponto.

Se Roma aveva confermato la condanna che Demetrio aveva fatto infliggere ad Origene, le chiese d'Oriente in grande maggioranza non ne tennero conto, sí che il grande studioso non solo poté continuare la

sua opera di maestro, ma l'integrò con la predicazione in chiesa, che tenne con scrupolosa diligenza, mentre si moltiplicavano i suoi viaggi per richieste che giungevano d'ogni parte. Rimase celebre la sua disputa col vescovo Berillo di Bostra, la cui dottrina trinitaria suscitava profondi sospetti: Berillo alla fine della discussione si allineò sulla posizione di Origene.

Durante la persecuzione di Decio (250), il grande maestro fu arrestato e, nonostante l'avanzata età, fu sottoposto alla tortura, che sopportò senza cedimenti. In questa occasione il vescovo di Alessandria, che allora era il suo antico allievo Dionigi, lo riconciliò con la sua chiesa. Lasciato in libertà, ma ridotto in cattive condizioni di salute per gli strapazzi subíti, Origene morí nel 253 a Tiro, in Fenicia, dove si era ritirato non sappiamo per quali motivi.

Già durante la sua vita Origene aveva subíto diverse critiche da parte di cristiani che non condividevano i suoi princípi esegetici e certi aspetti della sua teologia, considerata troppo tributaria della filosofia greca. Tali critiche non furono estranee alla condanna inflittagli da Demetrio, anche se la motivazione ufficiale fu solo di carattere disciplinare. Dopo la sua morte, gli ambienti legati alle scuole di Alessandria e Cesarea portarono avanti l'impostazione esegetica e dottrinale del maestro, procurandole ampia diffusione ma suscitando anche aspri contrasti. Negli anni di passaggio fra i secc. III e IV la controversia origeniana era in pieno sviluppo in area siropalestinese e anche altrove, in Oriente. Nuove critiche furono mosse ad Origene verso la fine del sec. IV e poi ancora nel sec. VI, soprattutto in conseguenza della diffusione e della radicalizzazione che la dottrina di Origene aveva avuto in ambienti monastici. Dopo varie condanne, si giunse ad una condanna definitiva nel concilio ecumenico di Costantinopoli nel 553.

La condanna, discutibilissima sotto molti aspetti,

non ridusse completamente al silenzio la voce che si levava dall'opera origeniana: soprattutto in Occidente le opere dell'Alessandrino furono lette con entusiasmo dai monaci durante tutto il Medioevo. Dispute pro e contro Origene ripresero a partire dal '500: ma bisogna giungere al nostro secolo per una globale riabilitazione della figura e dell'opera del nostro autore: è ormai convinzione generale che l'esperienza origeniana abbia segnato un momento decisivo nello sviluppo della cultura cristiana sotto ogni aspetto, dalla teologia all'esegesi, dall'ecclesiologia alla mistica.

2. Opere

In stretto rapporto con la sua attività di maestro, Origene scrisse molto: l'amico Ambrogio, da lui convertito al cattolicesimo e che era molto ricco, mise a sua disposizione una schiera di stenografi e calligrafi che curarono la pubblicazione delle sue opere. Per intendere globalmente il loro significato e valore, si tenga presente che il fine precipuo che Origene si prefisse, sulle tracce di Clemente, fu di innalzare adeguatamente il livello della cultura cristiana, per impostare su tale base un'azione tesa a diffondere il cristianesimo negli ambienti socialmente e culturalmente piú elevati della società pagana dell'epoca e soprattutto a recuperare alla chiesa cattolica la non indifferente frangia che era passata allo gnosticismo[1].

I due obiettivi erano fra loro strettamente connessi: infatti era unica la causa che da una parte impediva al cristianesimo una adeguata penetrazione fra

[1] Lo gnosticismo fondeva elementi religiosi di varia provenienza, cristiani, ebraici, greci e orientali: impostato su una valutazione negativa del mondo materiale, distingueva il dio del VT creatore del mondo dal Dio del NT padre di Cristo,

i ceti elevati della società pagana e dall'altra favoriva il passaggio allo gnosticismo di cristiani particolarmente esigenti sul piano culturale: tale causa era rappresentata dalla facies *assolutamente elementare che allora presentava il cristianesimo sotto l'aspetto culturale, sí da disgustare e respingere chi in materia fosse particolarmente esigente. A tale lacuna vollero coscientemente ovviare prima Clemente poi Origene, portando avanti un discorso culturale a livello molto impegnato, soprattutto in polemica con gli gnostici. A tal fine essi ampiamente fecero ricorso a quanto poteva offrire la ricca tradizione filosofica greca sotto l'aspetto sia metodologico sia anche contenutistico: di qui l'accusa di concedere troppo alla cultura pagana. Ma la spesa valeva l'impresa, perché l'influsso che l'opera di Clemente e soprattutto di Origene esercitò fu di incalcolabile portata sia per l'uno sia per l'altro dei due obiettivi sopra presentati. Dopo Origene nessun pagano e nessuno gnostico potrà far carico al cristianesimo di essere una religione adatta soltanto per persone ignoranti e fanatiche.*

Fissato cosí il carattere complessivo dell'opera origeniana, accenniamo rapidamente alle singole opere. Si tenga presente che le ripetute condanne provocarono l'accantonamento e quindi la perdita di gran parte della vastissima opera origeniana. Di quanto si è salvato, buona parte ci è giunto nella traduzione latina di Rufino, Girolamo ed altri. Posto che Origene fu soprattutto un interprete del testo sacro e che perciò la massima parte dei suoi scritti fu di carattere esegetico, accenniamo preliminarmente al lavoro che fu alla base

considerando il primo solo come un dio minore, giusto ma non buono, inferiore al Dio sommo rivelatosi per opera di Cristo nel NT. A questa distinzione del mondo divino corrispondeva la distinzione degli uomini in due categorie, i pochi spirituali e i molti materiali: i primi destinati per natura alla salvezza, gli altri per natura destinati alla corruzione.

di tale attività esegetica, i cosiddetti Hexapla. *Origene sentí la necessità di fondare la sua esegesi su un testo sicuro della sacra Scrittura, e poiché usualmente si serviva per il VT della traduzione dall'ebraico in greco detta dei LXX*[2], *ne verificò la consistenza sulla base di altre traduzioni greche. A tal fine fece trascrivere in colonne affiancate il testo ebraico del VT in caratteri ebraici, la traslitterazione di questo testo in caratteri greci e poi nell'ordine le traduzioni greche di Aquila, Simmaco, i LXX e Teodozione. Di questa per i suoi tempi ardua impresa editoriale fu fatto un solo esemplare completo, andato perduto. Furono variamente trascritte le traduzioni greche in quattro colonne affiancate* (Tetrapla), *e di tali trascrizioni a noi son giunti vari frammenti.*

Gl'innumerevoli scritti esegetici di Origene furono già dagli antichi raggruppati in tre sezioni: Scolii, Omelie, Commentari. *Gli scolii erano raccolte di interpretazioni di passi significativi di questo o quel libro della Scrittura: delle varie raccolte (su* Esodo, Levitico, Giovanni, *ecc.) nessuna è giunta a noi integralmente. Le* Omelie *derivano dall'attività di predicatore che Origene esercitò a Cesarea con particolare zelo, commentando sistematicamente interi libri della Scrittura o parte di essi: delle 574 che furono trascritte dagli stenografi sono giunte a noi circa 200, per lo piú in traduzione latina: su* Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Giosuè, Geremia *(in greco),* Ezechiele, Luca, *ecc. I* Commentari *sono opere di vaste dimensioni, che rispecchiano l'attività di Origene nella scuola: interi libri della Scrittura o parti di essi sono commentati in maniera sistematica con un'interpretazione fonda-*

[2] Era la piú antica traduzione in greco del VT: fu chiamata cosí perché secondo la leggenda era stata composta in 70 giorni da 70 dotti ebrei di Alessandria nel III secolo a. Cr. In realtà si tratta di un complesso non omogeneo di traduzioni, a volte piuttosto libere, elaborate fra il III e il I secolo.

mentalmente dello stesso genere di quella messa in opera per le Omelie, *ma in forma piú minuziosa e con aperture di carattere dottrinale e frequenti questioni di carattere filologico. Origene non si è qui preoccupato di riuscire conciso ed ha teso soprattutto ad un'interpretazione che nessun particolare lasciasse trascurato. In lingua originale ci son rimasti otto libri non continui dei 32 scritti sul* Vangelo di Giovanni, *e i ll. X-XVII sul* Vangelo di Matteo, *che ne contava 25. Il primo* Commentario *fu composto parte ad Alessandria, parte subito dopo il trasferimento a Cesarea, il secondo a Cesarea intorno al 245. In traduzione, oltre il* Commento al Cantico, *di cui trattiamo oltre, ci è giunto in 10 libri, dei 15 originari, il* Commento a Romani *nella traduzione di Rufino, scritto prima del 244. Un papiro di Toura ci ha restituito parte dell'originale. Dei tanti* Commentari *perduti era importante soprattutto quello sulla* Genesi.

Delle non molte opere di Origene di argomento non specificamente scritturistico ricordiamo, fra quelle giunte a noi, scritti di minore entità Sul martirio; Sulla preghiera; *la* Disputa con Eraclide, *resoconto stenografico di una discussione che Origene ebbe con questo vescovo forse di Arabia intorno al 245, restituitaci qualche decennio fa da un papiro; e soprattutto il* Contro Celso *e il trattato* Sui princípi. *Gli 8 libri* Contro Celso *giuntici nell'originale greco, furono scritti da Origene intorno al 246 per confutare il* Discorso veritiero *del filosofo Celso, violenta requisitoria anticristiana scritta al tempo di Marco Aurelio. Lo scritto di Celso è confutato sistematicamente, con copia di argomenti che dimostrano la buona conoscenza che Origene aveva della filosofia greca.*

I 4 libri Sui princípi *furono scritti da Origene intorno al 220. Pur non costituendo un trattato sistematico di teologia come l'intendono i moderni, l'opera tratta dei fondamentali argomenti oggetto di studio*

nella scuola di Alessandria: Dio, Cristo, lo Spirito Santo, il mondo, la fine, la sacra Scrittura, il libero arbitrio: Origene è consapevole che su numerosi punti la tradizione della chiesa era ancora muta o incerta e che perciò la soluzione da lui proposta può suscitare perplessità: egli la propone soprattutto come invito alla discussione e all'approfondimento. Piú volte di una stessa questione egli stesso propone due soluzioni alternative. È in quest'opera che Origene ha esposto, per discutere piú che per definire, le dottrine che successivamente sarebbero state oggetto di tante critiche fino a sfociare nella condanna. A fondamento di esse vi è la convinzione, contro il dualismo gnostico, che tutto ciò che Dio ha creato è destinato, presto o tardi, ad essere recuperato al bene, quale che sia l'attuale sua decadenza nel male: in tal senso egli prospetta una vicenda di tutti gli esseri razionali che, creati tutti uguali da Dio, in forza del comportamento determinato dal libero arbitrio si sono differenziati nelle categorie degli angeli, uomini, demoni, per tornare tutti, al momento della fine, nella condizione originaria. Come abbiamo detto, vari punti del Sui princípi *furono oggetto di critica e condanna; ma molti fissarono in maniera pressoché definitiva la tradizione cristiana in argomento: basti accennare, oltre a vari punti di teologia trinitaria, alle trattazioni sull'incorporeità di Dio e sul libero arbitrio, mentre la trattazione sulla sacra Scrittura (l. IV) fissava la metodologia e i caratteri dell'esegesi scritturistica di tipo alessandrino. Ma al di là della validità delle soluzioni proposte, questa opera origeniana va apprezzata soprattutto come tentativo di organizzare in una sintesi armonica e approfondita i punti fondamentali e di piú difficile comprensione della dottrina cristiana. In questo senso essa superava di gran lunga quanto fino allora si era fatto in argomento e proponeva ad ogni persona colta una visione globale del cristianesimo che in nulla cedeva alle*

piú ardite speculazioni della filosofia greca. Vi era tanto rischio in questo tentativo: ma storicamente la sua importanza fu molto grande.

3. Princípi d'esegesi

Per introdurre piú specificamente la lettura del Commento al Cantico *occorre premettere un cenno sui princípi esegetici che hanno informato l'interpretazione origeniana della sacra Scrittura, soprattutto del VT. A tal proposito va rilevato che già Paolo aveva cominciato ad interpretare certi fatti salienti del VT come anticipazione, prefigurazione profetica di fatti e persone della chiesa: basti ricordare il passaggio del Mar Rosso come simbolo del battesimo, e Ismaele e Isacco, i figli della schiava e della libera, come prefigurazione dei Giudei e dei cristiani. Questo tipo d'interpretazione, che i moderni definiscono tipologica*[3]*, fu valorizzato soprattutto in polemica contro gli gnostici che — come abbiamo visto — distinguevano il dio inferiore del VT dal Dio sommo del NT e perciò toglievano valore alla rivelazione veterotestamentaria. Giustino e Ireneo, interpretando allegoricamente in modo abbastanza sistematico molti fatti e figure del VT come anticipazione e prefigurazione di fatti di Cristo e della chiesa, erano riusciti a collegare fra loro i due testamenti facendo insieme rilevare la superiorità del Nuovo rispetto al Vecchio. Ma questo tipo d'interpretazione non era ancora codificato da precise regole e soprattutto non s'inseriva in una visione organica che abbracciava l'intera Scrittura: se i fatti dell'*Esodo *erano oggetto dell'interpretazione tipologica, il racconto della creazione del mondo e dell'uomo di Gen. 1-2 era invece*

[3] Da *typos* = figura, simbolo.

oggetto di interpretazione prevalentemente letterale, come leggiamo nel l. II Ad Autolico *di Teofilo d'Antiochia. E soprattutto a livello popolare era prevalente la tendenza ad una interpretazione letterale della Scrittura, che conservando i molti antropomorfismi del VT (Dio che si adira, si pente, parla con l'uomo, ecc.) si prestava a facili critiche da parte di pagani esigenti sul piano culturale.*

Nella sua interpretazione del testo sacro Origene ebbe presenti le svariate esigenze della polemica antignostica e della presentazione del messaggio cristiano, fondato appunto sulla sacra Scrittura, ai pagani colti. Perciò, sulla sicura base filologica degli Hexapla *elaborò una serie di criteri che rendessero piú omogenea e profonda l'interpretazione scritturistica: di essi tratta soprattutto nel l. IV* Sui princípi, *sulla base di una impostazione di pensiero di evidente derivazione platonica. La distinzione paolina e giovannea fra la Gerusalemme terrestre e la Gerusalemme celeste, fra mondo di quaggiú e mondo di lassú, viene dilatata da Origene appunto in senso platonico nella contrapposizione fra un mondo terreno, sensibile, fenomenico e un mondo celeste, ideale, intelligibile. Ambedue sono reali ma a livelli ben diversi: il mondo sensibile, al di là del suo reale ma modesto grado di autenticità, è immagine depotenziata, perciò simbolo, del mondo intellegibile, superiore. In ogni ambito della sua attività sforzo costante di Origene fu di passare dall'apparenza terrena all'autenticità celeste, dal simbolo alla vera realtà intelligibile e spirituale; e su questa base egli impostò la distinzione fra cristiani semplici e cristiani perfetti o che comunque cercano di progredire nel possesso della verità e del bene: i primi si accontentano della realtà sensibile, terrena, inferiore; gli altri cercano di trascenderla per giungere alla realtà spirituale e superiore.*

Tradotta in contesto esegetico, questa distinzione

significa che all'interpretazione letterale, aderente alla realtà materiale del testo sacro, si contrappone l'interpretazione spirituale, che con metodo allegorico cerca di scoprire il significato piú vero della Scrittura: il significato appunto spirituale, di cui quello letterale è immagine e simbolo: chi si attiene al significato letterale non potrà mai progredire oltre la condizione di semplice, di principiante, perché si progredisce nella conoscenza di Dio soltanto mercé l'approfondimento del testo sacro alla ricerca del significato spirituale, celato sotto il velo della lettera. Per intendere esattamente la complessità di questa impostazione esegetica si deve tener presente che, se il significato letterale è destinato, per Origene, ad essere trasceso dall'interpretazione spirituale mediante il metodo allegorico, esso d'altra parte costituisce il punto di partenza imprescindibile per ogni interpretazione di tipo allegorico: infatti il senso letterale è immagine e simbolo del senso spirituale, e solo partendo dalla lettera si può arrivare allo spirito della Scrittura.

Tenendo presente questa impostazione diventa facilmente comprensibile l'apparente paradosso che proprio Origene, l'esegeta allegorista per antonomasia, sia stato il primo che nel mondo cristiano abbia curato anche l'interpretazione letterale del testo sacro a livello culturalmente apprezzabile; e di qui si comprende anche la componente filologica del suo lavoro di esegesi. Infatti solo il preciso accertamento della lettera del testo sacro permette l'impostazione dell'interpretazione spirituale in modo non arbitrario e perciò corretto: solo partendo dalle realtà terrene (= lettera della sacra Scrittura), le sole con cui noi possiamo immediatamente entrare in contatto, gradatamente possiamo attingere le realtà celesti (= spirito della sacra Scrittura). Tale passaggio avviene mercé il procedimento che tende ad interpretare la Scrittura con la Scrittura: nel passo che ha sotto mano Origene rileva il concet-

to e i termini fondamentali, li mette in rapporto con altri passi scritturistici dove ricorrono il medesimo concetto o i medesimi termini, e da questo accostamento fa scaturire il significato spirituale, quello per lui piú autentico.

Origene distingue piú tipi di significato spirituale: fa largo spazio alla tradizionale tipologia, che vedeva in fatti e figure del VT prefigurazioni e anticipazioni di fatti e figure di Cristo e della chiesa. Ma accanto a questa interpretazione, che possiamo definire orizzontale, piú volte ne affianca una verticale, che vede le vicende terrene narrate nel testo sacro come immagine e simbolo delle realtà celesti, del mondo delle potenze superiori, angeliche e demoniache, cui egli, in sintonia coi tempi, annette grande importanza. Particolarmente curato è il tipo d'interpretazione che i moderni definiscono psicologico: i fatti esposti nella Scrittura sono interpretati alla luce dell'esperienza dell'anima cristiana, in lotta col peccato e avviata a rendere sempre piú completo e profondo il suo contatto con Cristo.

Per organizzare in modo organico questi diversi tipi d'interpretazione, a Princ. *IV 2,4 Origene si è fondato sulla tripartizione dell'uomo, di origine paolina, in corpo/anima/spirito e vi ha fatto corrispondere la tripartizione della Scrittura in senso letterale/senso morale*[4]*/senso spirituale e la tripartizione dei cristiani nelle categorie dei principianti/progredienti/perfetti. Ma questa distinzione non va sopravvalutata, in quanto Origene è stato ben lungi dall'applicarla sistematicamente nei suoi lavori d'esegesi: infatti egli di norma introduce prima l'interpretazione letterale del passo che ha sotto mano, e ad essa fa seguire uno dei tipi sopra accennati di interpretazione spirituale, per lo piú*

[4] Per senso morale della Scrittura Origene intende quello che permette di applicare il testo scritturistico ad esigenze della vita quotidiana dei cristiani.

quello tipologico o quello psicologico, due tipi d'interpretazione eminentemente spirituale.

La corrispondenza fra senso letterale e senso spirituale nel testo sacro è normale ma non è assolutamente sistematica: per Origene ogni passo della Scrittura presenta il senso spirituale, ma non tutti presentano il senso letterale: ci sono infatti alcuni passi del testo sacro che, interpretati in senso rigidamente letterale, risultano incomprensibili o assurdi, indegni della santità della parola divina[5]*: lo spirito divino ha voluto celare il senso spirituale della Scrittura sotto quello letterale perché esso non fosse accessibile a chiunque, anche agli indegni, ma soltanto a coloro che vi si dedicassero con passione e purezza di cuore. In tal senso questi passi letteralmente insostenibili sono stati introdotti ad arte nel testo perché l'esegeta abile e spiritualmente degno fosse spinto di lí a cercare il senso autentico del passo, quello spirituale.*

È questo uno degli aspetti dell'esegesi origeniana e alessandrina in genere (insieme con la tendenza a fondare l'allegoria sull'etimologia dei nomi propri — soprattutto giudaici — e su numeri, piante, animali) che piú sconcerta il lettore moderno non approfondito nella cultura antica. Ma si tenga presente, per una valutazione storica di questo fenomeno, che esso era stato applicato già dai filosofi pagani all'interpretazione dei miti, spesso immorali e poco consoni alla dignità degli dèi; e soprattutto che esso permetteva di superare le difficoltà che gli gnostici, nemici del dio del VT, proponevano riguardo al testo sacro fondandosi proprio sui suoi numerosi antropomorfismi. È oggi in gran voga fra gli esegeti moderni l'esigenza della demitizzazione: quando Origene diceva che non si poteva accettare che il mondo fosse stato creato in sei giorni e perciò ricer-

[5] Tali, p. es., risultavano ad Origene i tanti antropomorfismi del VT cui sopra abbiamo accennato.

cava in queste espressioni un significato allegorico, egli a modo suo demitizzava. Ma soprattutto bisogna cercare di scorgere il valore piú autentico dell'esegesi di Origene in armonia con le linee direttrici del suo pensiero: per lui il testo sacro è parola di Dio, è il Verbo parola divina, che cela la sua divinità sotto la lettera del testo, cosí come in altra dimensione la cela sotto il corpo umano assunto; e sarebbe empio pretendere di racchiudere l'infinita fecondità della parola di Dio in una data interpretazione escogitata dalla debole mente umana. In realtà per Origene la sacra Scrittura racchiude infiniti significati, infiniti tesori nascosti sotto l'involucro terreno della lettera, ed essi gradatamente si dispiegano all'esegeta che continuamente progredisce nello studio e nella santità, senza che egli li possa mai esaurire. In altri termini, il rapporto fra il testo sacro e colui che l'accosta non si configura staticamente, come apprendimento di un significato determinato e concluso, ma in maniera eminentemente dinamica ed esistenziale, per penetrare sempre piú a fondo la fecondità della parola divina. Infiniti sono i significati della parola di Dio e parimenti infiniti sono i livelli ai quali chi l'accosta può partecipare di lei, a mano a mano che ne approfondisce lo studio e parallelamente aumenta la propria condizione spirituale.

4. Il Commento al Cantico dei cantici

Girolamo, fine intenditore di lettere, considerava il Commento al Cantico *il capolavoro di Origene: egli osserva che, se con le altre sue opere Origene ha superato tutti gli altri, col* Commento al Cantico *ha superato se stesso. E non v'è dubbio che nell'interpretazione di quel canto d'amore Origene ha potuto applicare i suoi princípi ermeneutici in modo particolarmente fe-*

lice, al servizio di uno slancio mistico che nelle lettere cristiane di quel tempo rappresentò una profonda novità destinata a vita rigogliosa. La spiegazione di questo fatto risulta evidente: se c'è un libro della sacra Scrittura che perentoriamente esige, in senso cristiano, una interpretazione di tipo allegorico, questo è certamente il Cantico dei cantici. *Infatti, osservato sulla base della sola lettera del testo, il canto d'amore dei due sposi regali nulla presenta che potesse autorizzare la sua inserzione fra i libri divinamente ispirati: il solo esegeta antico che ne abbia impugnato l'esegesi allegorica, l'antiocheno Teodoro di Mopsuestia agl'inizi del V secolo, è stato costretto anche a negarne il carattere ispirato.*

Già i Giudei, che attribuirono il Cantico *a Salomone insieme con i* Proverbi *e l'*Ecclesiaste, *l'interpretarono come il canto d'amore che scambievolmente si rivolgono lo sposo Jahvè, e la sposa Israele. I cristiani si limitarono ad adattare e far propria questa interpretazione, identificando lo sposo con Cristo e la sposa con la chiesa, valorizzando la famosa immagine di Paolo, Ef. 5, 31 s. Il piú antico commento cristiano al* Cantico, *quello di Ippolito*[6], *di qualche anno anteriore a quello di Origene, è impostato tutto su questa tipologia di base e non presenta alcun cenno di interpretazione letterale. Certamente doveva essere in buona parte tributario di un'esegesi diventata a quel tempo ormai tradizionale. In questa linea s'inserí Origene, ma con un'interpretazione ben altrimenti complessa e dilatata.*

L'interesse di Origene per il Cantico *si concretò in una serie di omelie e soprattutto nel vasto commentario in 10 libri, composto intorno al 240. Il commento vero e proprio è preceduto da una prefazione partico-*

[6] Questo commento, almeno com'è giunto a noi, non è completo, e si conclude coll'interpretazione di Cant. 3, 7-8.

larmente sviluppata, in cui Origene esamina vari problemi di carattere preliminare prima di passare alla vera e propria interpretazione del testo. L'originale greco nella sua integrità è andato perduto, cosí come anche la raccolta di omelie sullo stesso testo. Ma come Girolamo ci ha salvato, in traduzione latina, le prime due omelie della raccolta, cosí Rufino di Aquileia tradusse nei primi anni del V secolo la parte iniziale del commento, fino all'interpretazione di Cant. 2, 15, ripartendolo in quattro libri[7]*, cui premise fortunatamente la traduzione del lungo e importante prologo. La* Filocalia, *antologia di passi di opere origeniane curata da Basilio di Cesarea e Gregorio di Nazianzo, ci ha conservato (c. 27) un passo del commento originale relativo all'interpretazione di Cant. 1, 5. Piú tardi il commento origeniano fu ampiamente utilizzato da Procopio di Gaza, che ne addusse alcuni passi relativi all'interpretazione di versetti del* Cantico *distribuiti, con molte soluzioni di continuità, dall'inizio alla fine dell'opera*[8]*. Procopio ha fortemente abbreviato il testo origeniano che ha utilizzato, ma comunque ne é riuscito a riprodurre fedelmente, o quasi, il senso.*

I testi tràditi dalla Filocalia *e da Procopio, insieme con qualche notizia esterna, permettono di controllare in certo modo la fedeltà della traduzione di Rufino. In armonia con i canoni tradizionali della traduzione letteraria, che consigliavano di rendere il senso*

[7] Questa distinzione, tradizionale ormai nelle edizioni a stampa, non è della maggioranza dei manoscritti, che ignorano la distinzione fra III e IV libro e perciò ripartiscono il commento in tre libri.

[8] Il commento di Procopio non era originale ma consisteva in interpretazioni desunte da vari autori e riportate volta per volta col nome dei singoli autori: per questo il materiale origeniano è identificato con sicurezza anche là dove manca il confronto con la traduzione di Rufino. Lo stato troppo frammentario di questo materiale ci ha sconsigliato di darlo in traduzione italiana.

dell'opera tradotta ma in forma libera per poter essere adeguatamente elegante, Rufino ha usato grande libertà nel tradurre il Cantico. *Egli infatti non si è limitato a rendere* ad sensum *il testo origeniano, ma lo ha drasticamente sfrondato di tutto l'apparato erudito che Girolamo tanto ammirava ma che sarebbe risultato in massima parte inutile per il lettore latino, di norma digiuno di filologia. Sappiamo infatti che Origene, pur attenendosi fondamentalmente per il commento al testo greco dei LXX, aveva però preso anche in considerazione, in maniera abbastanza sistematica, le varianti fornite dalle altre traduzioni greche (Aquila, Simmaco, Teodozione), commentandone le espressioni in cui queste traduzioni diversificavano notevolmente dal testo dei LXX*[9]. *Nulla di tutto ciò è rimasto in Rufino, che si è limitato qua e là a riportare qualche variante al testo, che leggeva negli esemplari latini del* Cantico *che aveva sotto mano: questa perdita è molto grave.*

In compenso il traduttore latino ha aggiunto di suo qualche chiarimento, raramente dottrinale, piú spesso meramente esplicativo, per chiarire qualche particolare del testo greco che poteva riuscire oscuro o equivoco al lettore latino: si veda, p. es., a p. 52 la fraseologia latina che esplica quella filosofica greca riportata prima per il suo tecnicismo; e a p. 194 il chiarimento che è opportuno rendere melo *col grecismo* melum *invece che col normale latino* malum *in quanto, dato il contesto, qualcuno avrebbe potuto equivocare e interpretare* malum *come* male *invece che come* melo. *Bastano questi cenni a rilevare quanto sia stata libera la traduzione rufiniana: ma va anche aggiunto che questa libertà non ha falsato il senso del discorso origeniano, che perciò noi possiamo seguire in maniera, se non perfetta, almeno soddisfacente.*

[9] Sappiamo tutto ciò da Girolamo. I frammenti di Procopio hanno conservato qualche piccola traccia di tale procedimento.

Accennando alla traduzione di Rufino abbiamo fatto parola dell'apparato erudito d'inusitato impegno che Origene aveva posto alla base della sua interpretazione. Ma non si limitano a questa le novità di gran peso che Origene apportò alla ormai tradizionale interpretazione del Cantico. *Una breve descrizione dei caratteri del commento origeniano basterà a rilevarle.*

L'interpretazione di ogni versetto o gruppo di versetti si apre con un breve ma accurato commento di carattere letterale: per quanto ci consta, Origene è il primo esegeta cristiano che abbia curato anche questo aspetto dell'interpretazione del Cantico. *Egli sin dall'inizio mette in rilievo il carattere drammatico del canto, in cui i personaggi continuamente si alternano: ora parla la sposa, ora lo sposo, e talvolta si indirizzano anche ad altri interlocutori, i compagni della sposa e dello sposo. Fissato questo carattere, Origene volta per volta descrive minuziosamente, direi puntigliosamente, i continui cambiamenti di scena: a volte, p. es., a pp. 219 ss., prende in considerazione sotto l'aspetto letterale ampi brani del testo tutti insieme per meglio fissarne tutti i particolari, che in un commento spezzato versetto per versetto potrebbe sfuggire. Il perché di questo comportamento l'abbiamo già chiarito sopra, nel contesto della trattazione sui princípi esegetici di Origene: questi è uso fondare l'interpretazione allegorica su una attenta considerazione della lettera del testo biblico che interpreta, perciò considera indispensabile, proprio per indirizzare giustamente l'allegoria, determinarne con esattezza la base letterale. Rispetto all'interpretazione scritturistica di altri scrittori coevi o leggermente anteriori, p. es., Ippolito, Origene è molto piú attento ad ogni singolo particolare, e lo fa oggetto di accurata interpretazione spirituale: parallelo corre il suo interesse per l'accertamento della lettera del testo.*

L'interpretazione letterale ha — come abbiamo vi-

sto — valore esclusivamente propedeutico: fissati bene i caratteri del testo, Origene introduce l'interpretazione spirituale col consueto metodo allegorico, sviluppandola con ben altra ampiezza. Essa è sistematicamente condotta su due linee che variamente s'intersecano ma restano in complesso ben distinte. La prima è costituita dall'interpretazione tipologica, che Origene eredita dalla tradizione: la sposa e lo sposo raffigurano rispettivamente la chiesa e Cristo e sulla base di questa identificazione è proposta l'interpretazione degli altri personaggi. L'altra linea, invece, rappresenta una grossa novità nella interpretazione del Cantico, *destinata a fortuna molto grande: interpretando in senso che i moderni definiscono psicologico, Origene vede nello sposo ancora Cristo e nella sposa l'anima che tende a lui. Anche qui l'interpretazione degli altri personaggi è proposta su tale base.*

Quindi una interpretazione che potremmo definire di tono comunitario e una invece di carattere individuale: ma per Origene la salvezza e la perfezione della singola anima si realizzano nella chiesa, sí che non sempre egli riesce a differenziare nettamente i due tipi d'interpretazione. Anche l'ordine con cui le due interpretazioni sono introdotte non è regolare: ora precede l'interpretazione tipologica, di seguito a quella letterale che — ovviamente — è sempre la prima; altre volte invece, anche se piú di rado, all'interpretazione letterale fa seguito l'interpretazione psicologica. Ma in complesso i due filoni sono tenuti ben distinti, perché vengono articolati su temi diversi.

Tema fondamentale della interpretazione tipologica è il contrasto fra Israele e la chiesa cristiana, fra la vecchia economia del VT e la nuova economia del NT: in tal senso gli amici dello sposo volentieri simboleggiano i profeti, e le figlie di Gerusalemme, cui talvolta s'indirizza la sposa, il popolo israelitico che non ha voluto accettare il messaggio di Cristo. I vari

particolari del discorso sono interpretati su questo metro, e sempre per far risaltare la superiorità dello sposo: il suo profumo, le sue mammelle sono migliori dei profumi, del vino della legge e dei profeti: pp. 79 ss. Egli offre oggetti d'oro alla sposa, mentre i profeti le avevano potuto offrire soltanto oggetti di materia simile all'oro con ricami d'argento: pp. 168 ss. Per Origene la chiesa non è cominciata con Cristo e gli apostoli, ma esiste realmente da prima, dall'inizio del mondo[10]*, ed è sempre vissuta nell'attesa di Cristo. Il suo arrivo nella carne, la sua unione con lei ha significato il passaggio dall'età infantile all'età adulta, dalla imperfezione della legge alla perfezione della grazia. Essa ormai è diventata adatta e degna di unirsi con il suo sposo cosí lungamente atteso. È questo il tema fondamentale dell'interpretazione tipologica del* Cantico *nel commento origeniano.*

Tema fondamentale dell'interpretazione psicologica è quello della distinzione fra semplici, incipientes *da una parte, e perfetti dall'altra. La distinzione non è introdotta teoreticamente ma al fine esclusivo di rilevare come ogni cristiano, quale che sia la sua condizione, deve sentire l'impegno di progredire sempre di piú per aderire sempre piú e sempre meglio a Cristo: ogni cristiano deve diventare come la sposa del* Cantico. *Nel descrivere la dolcezza dell'unione, nell'additarla come meta cui tendere con tutto il proprio essere Origene è spesso pervaso da autentico entusiasmo che si concreta in aperture mistiche*[11] *di grande sugge-*

[10] Origene platonicamente postula l'esistenza di una chiesa ideale, celeste, di cui quella terrestre è l'immagine. Quanto a questa chiesa terrestre, essa già prima della venuta di Cristo comprendeva i giusti del VT, che Origene considera fratelli dei cristiani, parte del gregge di Cristo.

[11] L'aggettivo *mystikòs* indica propriamente qualcosa di segreto e misterioso e Origene lo adopera spesso per indicare il senso spirituale della Scrittura, e perciò non col senso che oggi noi diamo al termine. D'altra parte il contenuto del commento

stione e destinate a larga fortuna: basti pensare ai temi dei sensi spirituali, della ferita d'amore, e al tema fondamentale di tutta l'opera, quello delle mistiche nozze.

In tale contesto la sposa usualmente è vista come espressione dell'anima perfetta che ormai è giunta al momento dell'unione definitiva con il Logos divino[12]*; di contro le fanciulle che la contornano rappresentano le anime ancora imperfette, quale piú quale meno, che corrono all'aroma del profumo dello sposo ma non sono ancora riuscite a raggiungerlo: pp. 91 ss. Esse aderiscono ancora al Cristo incarnato, mentre la sposa forse è già riuscita ad aderire alla divinità del Logos: p. 99. Di fronte alle fanciulle la sposa simboleggia uno stadio di progresso molto piú avanzato, abbiamo detto la perfezione. Ma va qui rilevato lo stato di tensione con cui Origene caratterizza questo personaggio fondamentale. Per lui, come abbiamo visto sopra, il rapporto fra il Logos e l'anima è sempre in stato di tensione dinamica, di estrema mutabilità: anche l'anima piú progredita, se non starà sempre bene attenta, se non conoscerà se stessa — come è detto a pp. 146 ss. su Cant. 1,8 —, può decadere dal suo stato privilegiato. Di qui gli ammonimenti anche alla sposa a tutelare la sua condizione, mentre piú volte affiora un altro tema tipico di questo contesto origeniano, cioè l'esigenza che l'anima perfetta sia sempre disponibile per il progresso delle altre anime: anche la sposa corre al profumo dello sposo, sia perché forse anch'essa ha ancora bisogno di progredire sia perché deve aiutare nella corsa le fanciulle, cioè le anime meno perfette di lei e che hanno perciò bisogno del suo aiuto: p. 91.*

origeniano in buona parte si può definire mistico proprio nel senso moderno della parola.

[12] Origene distingue fra i perfetti che aderiscono a Cristo in quanto Dio, cioè al Logos, e i semplici, che riescono ad aderire soltanto al Cristo incarnato. Per lui l'incarnazione ha appunto valore propedeutico, per rendere possibile il contatto con Dio a coloro che sono ancora imperfetti.

I commenti scritturistici di Origene, data anche la loro usuale grande estensione, sono spesso un po' dispersivi: essi infatti riflettono da vicino l'insegnamento con tutto ciò che esso ha di improvvisato e desultorio. Essi fanno parte di un genere letterario a sé, la letteratura scolastica biblica, ed hanno una loro elocutio. *È fin troppo semplice ravvisare nei commenti origeniani continue digressioni, abnormi amplificazioni di temi particolari, ripetizioni, che sembrano proprio riportarci nell'interno della scuola a contatto della voce viva del maestro.*

Questi caratteri non sono assenti neppure nel Commento al Cantico. *Nella trama dell'interpretazione spiccano alcuni contesti in cui l'esegeta preferisce soffermarsi, anche un po' troppo, per sviluppare a fondo un punto particolare. La sposa è nera e bella (Cant. 1, 5): per il greco Origene i due aggettivi letteralmente intesi non si conciliano, perciò* nera *va spiegato con particolare attenzione. Eccolo perciò addurre a memoria vari passi della Scrittura in cui si parla positivamente di uomini e donne di tale colore e soffermarsi in una lunga spiegazione, dalla quale uscirà illuminato il particolare del* Cantico: *pp. 109 ss. Lo stesso procedimento è messo in opera per interpretare le piccole volpi di Cant. 2, 15: pp. 269 ss. E si vedano le ampie trattazioni sulle gradazioni dell'amore a pp. 202 ss. su Cant. 2, 4, e sulla conoscenza di sé a pp. 146 ss. su Cant. 1, 8.*

D'altra parte, nonostante questi scompensi è ben chiaro che la struttura complessiva del Commento al Cantico *è fondamentalmente omogenea e organica, in quanto articolata in modo sistematico sui due grandi temi che sopra abbiamo presentato. È questo un carattere che distingue bene questo* Commentario *rispetto agli altri che ci sono giunti, e che perciò determina un'unità anche di tono altrove difficilmente ravvisabile. Di tale omogeneità e sostenutezza di tono si giova l'andamento di tutta l'opera, specialmente nella componen-*

te mistica, che risulta particolarmente accentuata dalla ripresa — debitamente variata — degli stessi motivi per tutto l'arco dell'opera: di qui il carattere di altissima spiritualità che pervade da capo a fondo questa grande opera di Origene.

Non possiamo che accennare brevissimamente alla sua fortuna, che fu immensa. Tutti i successivi commentatori del Cantico *la tennero ben presente, alcuni se ne ispirarono in maniera fondamentale. Di norma le due interpretazioni, tipologica e psicologica, non ritornano giustapposte l'una all'altra come aveva fatto Origene. Alcuni prediligono la tipologia tradizionale, pur senza potersi sottrarre all'influsso dell'interpretazione psicologica, come Teodoreto fra i greci e Gregorio di Elvira fra i latini. Ma è soprattutto l'interpretazione psicologica che ha attirato l'interesse: Gregorio di Nissa vi fonda il suo commento per intero, e in gran parte Gregorio Magno; e nel Medio Evo basti ricordare Bernardo di Clairvaux. Al di là dello specifico ambito esegetico, il* Commento al Cantico *di Origene segnò un punto fondamentale nella storia della mistica occidentale, fino a Teresa d'Avila e Giovanni della Croce.*

Nota: La nostra traduzione del *Commento al Cantico dei cantici* di Origene è fondata sulla traduzione latina di Rufino. Ne utilizziamo l'edizione critica curata da W.A. Baehrens in *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte*, vol. 33 (1925).

Origene

COMMENTO AL CANTICO DEI CANTICI

PREFAZIONE

[Bae 61-88] Questo epitalamio, cioè carme nuziale, mi sembra che sia stato scritto da Salomone a mo' di azione drammatica, ed egli lo ha cantato a guisa di sposa promessa che va a nozze e che arde di amore celeste per il suo sposo, che è il Verbo[1] di Dio. Infatti lo ha amato, sia l'anima che è stata fatta a sua immagine sia la chiesa. E questo libro ci insegna anche quali parole ha usato questo magnifico e perfetto sposo rivolgendosi a colei che a lui era unita, sia anima sia chiesa. Inoltre da questo libro, che si intitola *Cantico dei cantici*, apprendiamo che cosa abbiano detto anche le giovani compagne della sposa che stavano con lei, e che cosa anche gli amici e i compagni dello sposo. Infatti anche agli amici dello sposo è stata data possibilità di dire qualcosa, almeno quello che avevano udito dallo sposo, mentre si rallegravano della sua unione

[1] Origene usa il termine *logos* per indicare sia la parola di Dio in senso generico sia il Logos divino, Cristo, in quanto Parola divina personale. Rufino nel secondo caso ha reso sempre con *Verbum* nella traduzione, nel primo caso con *sermo* o *verbum*. Noi rendiamo con *Verbo* per indicare Cristo in quanto Parola di Dio, e con *parola, parole* là dove il termine è usato nel testo in senso piú generico. Ma si tenga presente che per Origene il termine *logos* anche quando è adoperato in senso generico, è sempre pregnante, perché la parola di Dio è in ogni senso manifestazione di Cristo.

con la sposa. Infatti la sposa si rivolge non solo allo sposo ma anche alle giovani, e a sua volta lo sposo parla non soltanto alla sposa ma anche ai suoi amici. A questo alludevamo quando sopra abbiamo detto che il carme nuziale è stato composto a mo' di azione drammatica. Infatti definiamo azione drammatica — come quando una rappresentazione è messa in scena — l'azione in cui sono introdotte varie persone e, mentre alcune entrano in scena e altre si allontanano, la trama della narrazione è svolta da alcuni personaggi che si rivolgono ad altri.

Il nostro testo contiene queste singole scene disposte in ordine, e tutta la sua sostanza è formata da espressioni mistiche[2]. Ma innanzitutto bisogna che noi sappiamo che, come l'età infantile non è mossa all'amore passionale, cosí non viene ammesso a comprendere le parole del *Cantico* colui il cui uomo interiore è in età ancora infantile: mi riferisco a coloro che in Cristo sono alimentati con latte, non con cibo solido[3] e che ora per la prima volta desiderano il latte razionale e senza inganno[4]. Infatti nelle parole del *Cantico dei*

[2] Origene adopera *mystikòs* (lat. *mysticus*) ad indicare, secondo il senso normale della parola greca, realtà segrete ed ineffabili in riferimento a Dio. Tale è il significato con cui usiamo qui il termine italiano *mistico*.

[3] Ebr. 5, 12.

[4] 1 Pt. 2, 2. - Origene dilata in senso platonico la distinzione paolina fra uomo interiore e uomo esteriore fino ad immaginare il primo come una realtà intelligibile (spirituale) corrispondente fin nei particolari all'uomo corporeo: l'uomo interiore ha le stesse membra (spirituali) che ha l'uomo carnale e ha gli stessi sensi, ovviamente spirituali. Su questo argomento, che è fondamentale nella mistica origeniana, cf. sotto a pp. 37 ss.; 93 s. Del pari fondamentale è la distinzione fra piccoli, *incipientes* e adulti, perfetti: i primi sono i cristiani che si accontentano di una istruzione elementare (= si nutriscono di latte), gli altri quelli che progrediscono nella conoscenza di Dio (= si cibano di cibo solido), passando dalla interpretazione letterale della Scrittura a quella spirituale. Tutto il commento origeniano al *Cantico* è impostato su questo tema, cioè sull'esigenza che ogni cristiano si sforzi di superare lo stadio di *incipiens* per crescere in perfezione.

cantici è contenuto quel cibo di cui dice l'apostolo: *Ma dei perfetti il cibo è solido,* e richiede tali uditori che *in relazione alla possibilità di prender cibo abbiano i sensi esercitati alla distinzione del bene e del male*[5]. Comunque, se si accostano a questo testo quelli che abbiamo definito piccoli, può accadere che da esso non traggano alcun profitto ma neppure molto danno, sia nel leggere ciò ch'è scritto sia nell'esaminare ciò che deve esser detto per spiegazione. Se invece si sarà accostato a questo testo qualcuno che vive soltanto secondo la carne, a costui deriverà non poco rischio e pericolo. Poiché infatti non sa ascoltare le espressioni amorose con purezza e casto orecchio, tutto ciò che ascolta trasferirà dall'uomo interiore all'uomo esteriore e carnale, lo piegherà dallo spirito alla carne, nutrirà in sé concupiscenze carnali e a motivo della sacra Scrittura sembrerà spinto e incitato alla libidine della carne. Perciò ammonisco e consiglio ognuno, che non è ancora libero dalle molestie della carne e del sangue e non si è ancora affrancato dalle affezioni della materia, di astenersi completamente dalla lettura di questo libro e dalle spiegazioni che su di esso vengono fornite. Dicono infatti che presso gli Ebrei non si permette neppure di tenere in mano questo libro se non a chi è giunto ad età adulta e matura. E poiché presso di loro è costume che i dottori e i sapienti trasmettano ai fanciulli tutte le Scritture e insieme anche quelle tradizioni che chiamano Mishna[6], noi sappiamo che essi osservano la precauzione di riservare per ultimi questi quattro testi: il principio della *Genesi,* in cui è descritta la creazione del mondo[7]; l'inizio del profeta *Ezechiele,* in cui si parla dei Cherubini[8]; la fine di

[5] Ebr. 5, 14.
[6] Cioè il complesso di interpretazioni che gli Ebrei davano della Scrittura.
[7] Gen. 1.
[8] Ez. 10.

Ezechiele, che contiene la costruzione del tempio [9]; e questo libro del *Cantico dei cantici*.

Pertanto, prima di venire alla spiegazione di ciò ch'è scritto in questo libro, mi sembra necessario trattare un po' proprio dell'amore, che è la causa principale per la quale il libro è stato scritto; poi dell'ordine dei libri di Salomone, fra i quali questo occupa il terzo posto; quindi del titolo del libro, perché sia intitolato *Cantico dei cantici*; e infine anche in che modo sia stato composto a mo' di azione drammatica, quasi come una rappresentazione che viene messa in scena con mutamento di personaggi.

Presso i Greci molti dotti, volendo investigare la vera natura dell'amore, hanno proposto molte e diverse teorie, esposte anche in forma di dialogo [10], cercando di dimostrare che la forza dell'amore non è altro se non quella che conduce l'anima dalla terra agli eccelsi fastigi del cielo, e che non si può arrivare alla somma beatitudine se non per la spinta del desiderio d'amore. Su tale argomento vengono riportate anche questioni proposte quasi in mezzo a banchetti, da persone — credo — fra le quali si faceva banchetto non di cibi ma di parole. Molti poi hanno scritto anche artifici per mezzo dei quali questo amore sembrasse poter nascere e crescere nell'anima. Ma uomini carnali hanno tratto questi artifici a desideri viziosi ed a segreti di un amore colpevole. Non ci si meravigli perciò se anche presso di noi, dove i semplici quanto piú sono tanto piú sembrano inesperti, diciamo difficile e pericolosa la disputa sulla natura dell'amore: infatti anche presso i Greci, che sono sapienti e dotti, ci sono stati tuttavia alcuni che su questo argomento non hanno inteso cosí com'era stato scritto, ma a motivo di ciò ch'era detto

[9] Ez. 40.

[10] Evidente allusione al *Simposio* di Platone, il cui oggetto è appunto l'amore, inteso nella dimensione soprattutto ideale, spirituale.

intorno all'amore sono precipitati nelle cadute della carne e nei precipizi dell'impudicizia, sia che abbiano tratto stimolo e incitamento da ciò che era stato scritto, come sopra abbiamo ricordato, sia che abbiano messo avanti gli scritti degli antichi come schermo della loro incontinenza. Perché non succeda anche a noi qualcosa del genere se intendiamo viziosamente e carnalmente ciò che gli antichi hanno scritto rettamente e spiritualmente, innalziamo a Dio le palme sia del corpo sia dell'anima nostra, affinché il Signore, che ha dato la parola a coloro che evangelizzavano con grande potenza [11], dia anche a noi la parola nella sua potenza, affinché da ciò ch'è stato scritto possiamo mettere in evidenza il significato sano e, ad edificazione della pudicizia, adatto allo stesso nome e alla natura dell'amore.

All'inizio dei libri di Mosè, dove si descrive la creazione del mondo, viene narrata la creazione di due uomini, il primo fatto ad immagine e somiglianza di Dio [12], il secondo plasmato dal fango della terra [13]. L'apostolo Paolo, ben approfondito su questo argomento, ha scritto nelle sue lettere in maniera chiara e perspicua che in ognuno di noi ci sono due uomini. Infatti dice: *Se il nostro uomo, che è di fuori, si corrompe, ma quello ch'è dentro si rinnova di giorno in giorno* [14]; e ancora: *Mi rallegro infatti della legge di Dio secondo l'uomo interiore* [15]; e scrive varie altre cose di questo genere. Ritengo perciò che nessuno debba dubitare che Mosè

[11] Sal. 67, 12.
[12] Gen. 1, 26.
[13] Gen. 2, 7. - Gli esegeti spiritualisti della tradizione alessandrina distinguono, nella ripetizione del racconto biblico della creazione dell'uomo, la creazione dell'uomo ad immagine di Dio (Gen. 1, 27) dalla creazione dell'uomo dal fango della terra (Gen. 2, 7): in questo contesto Origene vede nel primo uomo quello interiore, cioè l'anima, e nel secondo l'uomo carnale.
[14] 2 Cor. 4, 16.
[15] Rom. 7, 22.

all'inizio della *Genesi* abbia descritto la creazione di due uomini: infatti vediamo Paolo, che certo comprendeva meglio di noi ciò che Mosè aveva scritto, parlare di due uomini che sono in ognuno di noi. Di questi uno, quello interiore, Paolo ci ricorda che si rinnova di giorno in giorno; invece l'altro, quello esteriore, nei santi e in quanti sono tali quali Paolo, si corrompe e si indebolisce. Se qualcuno vorrà ancora dubitare di ciò, daremo migliore spiegazione a suo luogo. Ora invece continuiamo l'argomento a motivo del quale abbiamo ricordato l'uomo interiore ed esteriore. Infatti di qui vogliamo dimostrare che nelle sacre Scritture per mezzo di omonimie, cioè per mezzo di appellativi simili, anzi per mezzo dei medesimi vocaboli sono indicate le membra dell'uomo esteriore e le parti e i sentimenti di quello interiore; ed esse sono messe a confronto fra loro non soltanto con le parole ma con gli stessi fatti. P. es., uno è fanciullo quanto all'uomo interiore, ed è possibile che egli cresca e giunga all'età giovanile, e poi ancora con successiva crescita fino ad arrivare alla condizione di uomo perfetto[16] e diventare padre[17]. Ci siamo voluti servire di queste espressioni per adoperare vocaboli consoni al testo sacro, cioè a quanto scrive Giovanni. Dice infatti: *Vi ho scritto, fanciulli, perché avete conosciuto il Padre; vi ho scritto, padri, perché avete conosciuto colui che esiste dall'inizio; vi ho scritto, giovani, perché siete forti e la parola di Dio resta in voi e avete vinto il maligno*[18]. È evidente, e penso che nessuno vorrà dubitare, che qui Giovanni parla di fanciulli, di adolescenti, di giovani, anche di padri, secondo l'età dell'anima, non del corpo. E Paolo dice in un punto: *Non vi ho potuto parlare come a spirituali, ma come a carnali,*

[16] Ef. 4, 13.
[17] In senso spirituale l'uomo diventa padre di un altro avviandolo alla vita perfetta, cioè generandolo alla vita vera.
[18] 1 Gv. 2, 13 s.

come a piccoli in Cristo: vi ho dato da prendere il latte, non cibo solido[19]. Senza dubbio il piccolo in Cristo è definito cosí secondo l'età dell'anima, non della carne. Infatti lo stesso Paolo dice in un altro punto: *Quando ero piccolo, parlavo come un piccolo, comprendevo come un piccolo, ragionavo come un piccolo; ma allorché sono diventato uomo, ho eliminato ciò ch'era del piccolo*[20]. E ancora altrove dice: *Finché arriviamo tutti a maturità nell'uomo perfetto, nella misura dell'età della pienezza di Cristo*[21]. Sa infatti che tutti coloro che credono arriveranno a maturità nell'uomo perfetto e nella misura dell'età della pienezza di Cristo. Pertanto come questi termini relativi all'età, sopra ricordati, con i medesimi vocaboli si riferiscono all'uomo esteriore e interiore, cosí troverai che anche i nomi delle membra corporali vengono trasferiti alle membra dell'anima, o piuttosto bisogna parlare di facoltà e sentimenti dell'anima. Infatti nell'*Ecclesiaste* è detto: *Gli occhi del sapiente nella sua testa*[22]; analogamente nel *Vangelo: Chi ha orecchie per intendere, intenda*[23]; anche nei profeti: *La parola del Signore, che è stata detta nella mano del profeta Geremia*[24], o di chiunque altro. Dello stesso tenore è quel passo dov'è detto: *Ma il tuo piede non inciamperà*[25]; e ancora: *Ma per poco i miei piedi si sono mossi*[26]. È indicato chiaramente anche il ventre dell'anima là dove è detto: *Signore, per il timore abbiamo concepito nel ventre*[27]. Chi infatti può dubitare di

[19] 1 Cor. 3, 1 s.
[20] 1 Cor. 13, 11.
[21] Ef. 4, 13.
[22] Eccle. 2, 14.
[23] Mt. 13, 43.
[24] Ger. 50, 1.
[25] Prov. 3, 23.
[26] Sal. 72, 2.
[27] Is. 26, 18.

ciò, quando è detto: *Sepolcro aperto è la loro gola*[28], e ancora: *Abbassa, Signore, e dividi le loro lingue*[29]; ed è scritto: *Hai spezzato i denti dei peccatori*[30], e ancora: *Abbatti il braccio del peccatore e del maligno*[31]? E che bisogno c'è che io raccolga ancora passi su questo argomento, dal momento che le sacre Scritture sono piene di abbondantissime testimonianze? Di qui si dimostra con evidenza che questi nomi delle membra non si possono assolutamente applicare al corpo visibile ma debbono essere riferiti alle parti e alle facoltà dell'anima invisibile, perché certo i vocaboli sono simili, ma chiaramente e senza ambiguità portano il significato dell'uomo non esteriore ma interiore.

Pertanto cibo e bevanda di questo uomo materiale, che è chiamato anche esteriore, sono affini alla sua natura, cioè corporei e terreni. Analogamente l'uomo spirituale, che è chiamato anche uomo interiore, ha il suo proprio cibo, il pane vivo che è disceso dal cielo[32], e la sua bevanda è di quell'acqua che Gesú promette dicendo: *Chi avrà bevuto da questa acqua che io gli do, non avrà piú sete in eterno*[33]. Cosí è stabilita perfetta somiglianza di vocaboli secondo l'uno e l'altro uomo, ma i caratteri propri delle realtà corrispondenti sono mantenuti distinti per l'uno e per l'altro. All'uomo corruttibile sono presentate cose corruttibili mentre all'uomo incorruttibile sono proposte realtà incorruttibili. Di qui è successo che alcuni semplici, non sapendo distinguere ciò che nella sacra Scrittura va riferito all'uomo interiore e ciò che invece va riferito all'uomo esteriore, tratti in inganno dalla somiglianza delle parole si sono volti a

[28] Sal. 5, 10.
[29] Sal. 54, 10.
[30] Sal. 3, 8.
[31] Sal. 9, 36.
[32] Gv. 6, 33.41.
[33] Gv. 4, 14.

sciocche favole e a vane invenzioni, sí da credere che anche dopo la resurrezione ci si dovrà servire di cibi corporali e si dovrà bere non soltanto da quella vite vera[34] e che vive nei secoli, ma anche da queste viti e frutti del legno[35]. Perciò, in base alla precedente distinzione, secondo l'uomo interiore uno è senza figli e sterile, un altro invece ricco di figli, secondo quanto leggiamo: *La sterile ha partorito sette figli, e la feconda di figli s'è avvizzita*[36]; e nelle benedizioni è detto: *Non ci sarà fra voi donna sterile e senza figli*[37].

Se la cosa sta cosí, come un amore è detto carnale e i poeti lo hanno chiamato Eros[38], secondo il quale chi ama semina nella carne[39], cosí c'è un amore spirituale, amando secondo il quale l'uomo interiore semina nello spirito[40]. E per parlare piú chiaramente, se c'è qualcuno che porta ancora l'immagine del terrestre[41] secondo l'uomo esteriore, costui è spinto dal desiderio e dall'amore terreno: chi invece porta l'immagine del celeste[42] secondo l'uomo interiore, costui è spinto dal desiderio e dall'amore celeste. E l'anima è spinta dall'amore e dal desiderio celeste allorché, osservata la bellezza e la grazia del Verbo di Dio, ha preso ad amare il suo aspetto e da lui ha ricevuto un

[34] Gv. 15, 1.

[35] Allusione a certi cristiani che materialisticamente immaginavano la resurrezione dei giusti come inizio di un'era di felicità corporea in una terra ricca di messi e di frutti (millenarismo).

[36] 1 Sam. 2, 5.

[37] Es. 23, 26.

[38] Origene contrappone i termini greci indicanti l'amore, cioè *eros* e *agape* come indicativi rispettivamente di amore carnale e amore spirituale, anche se piú avanti riconosce che nella Scrittura questa distinzione non sempre è osservata. Per la distinzione dei due termini nel greco prebiblico si veda Kittel, *Grande lessico del Nuovo Testamento*, I, 93 ss.

[39] Gal. 6, 8.

[40] Ibid.

[41] 1 Cor. 15, 49.

[42] Ibid.

dardo e una ferita d'amore[43]. Infatti il Verbo è l'immagine e la luce riflessa di Dio invisibile, il primogenito di tutta la creazione[44], nel quale sono state create tutte le cose che sono in cielo e che sono in terra, sia visibili sia invisibili[45]. Pertanto chi avrà potuto con mente capace considerare e comprendere la grazia e la bellezza di tutte le cose che sono state create in lui, colpito dalla bellezza di esse e ferito dalla magnificenza dello splendore come da freccia eletta[46], secondo quanto dice il profeta, riceverà da lui una ferita che apporta salvezza e arderà del fuoco beato del suo amore. Ma è opportuno che noi sappiamo anche questo: come l'uomo esteriore può essere preso da amore illecito e contro legge, sí che, p. es., ami non la fidanzata o la moglie bensí una prostituta o un'adultera, cosí anche l'uomo interiore, cioè l'anima, può essere presa da amore non per lo sposo legittimo, che abbiamo detto essere il Verbo di Dio, ma per un adultero e un corruttore. Tutto ciò espone chiaramente Ezechiele, servendosi di questa stessa immagine, allorché introduce Oolla e Ooliba[47] quali figure di Samaria e di Gerusalemme corrotte da amore adulterino, come il passo della profezia mostra con evidenza a chi voglia conoscere piú a fondo. Cosí anche questo amore spirituale dell'anima, come abbiamo spiegato, a volte arde per alcuni spiriti maligni e a volte per lo Spirito Santo e per il Verbo di Dio: questo è lo sposo fedele che è detto marito dell'anima dotta, e proprio della sua sposa si parla principalmente in questo libro della Scrittura di cui ci stiamo occupando, secondo quanto di-

[43] Il motivo della freccia e della ferita d'amore è sviluppato da Origene nel commento di Cant. 2, 5.
[44] Col. 1, 15; Ebr. 1, 3.
[45] Col. 1, 16.
[46] Is. 49, 2.
[47] Ez. 23, 4.

mostreremo piú a fondo, se ce lo concederà il Signore, allorché avremo cominciato a spiegarne le parole.

Mi sembra poi che la sacra Scrittura, volendo evitare che sorga qualche inciampo ai lettori a causa della parola amore, per riguardo a qualcuno un po' troppo inesperto, quello che i sapienti del mondo dicono desiderio (*eros*) con termine piú decoroso ha chiamato amore (*agape*)[48]: cosí, p. es., come quando dice di Isacco: *E prese Rebecca: essa diventò sua moglie ed egli l'amò*[49]. E ancora allo stesso modo la Scrittura dice di Giacobbe e Rachele: *Rachele era graziosa negli occhi e bella nell'aspetto; e Giacobbe amò Rachele e disse* (a Labano): *Ti servirò per sette anni per Rachele, la tua figlia minore*[50]. Ma il significato di questa parola appare chiaramente cambiato a proposito di Amnon, che si innamorò di sua sorella Thamar. Infatti è scritto: *Dopo di ciò ecco che cosa avvenne: Assalonne, il figlio di Davide, aveva una sorella molto bella che si chiamava Thamar; e Amnon, il figlio di Davide, l'amò*[51]. Qui *amò* sta a significare *s'innamorò. E Amnon fu tormentato al punto d'ammalarsi a causa di sua sorella Thamar, poiché era vergine; e sembrava ad Amnon cosa grave farle alcunché*[52]. E poco dopo, a proposito della violenza che fece Amnon a sua sorella Thamar, cosí dice la Scrittura: *E Amnon non volle prestare ascolto alle parole di lei, ma le fece violenza, la gettò a terra e giacque*

[48] In questo contesto Origine contrappone e spiega i termini *eros* e *agape* e i verbi da loro derivati. Rufino ha reso il primo gruppo con *amor, amare, adamare*; il secondo con *caritas* e *diligere*. Considerando che *carità* in italiano ha ormai accezione non sufficiente a rendere esattamente il concetto di *agape* e manca di un verbo derivato, abbiamo preferito, pur consapevoli dei limiti della nostra soluzione, rendere in questo contesto *eros* con *desiderio* e *agape* con *amore*.

[49] Gen. 24, 67.

[50] Gen. 29, 17 s.

[51] 2 Sam. 13, 1.

[52] 2 Sam. 13, 2.

con lei. E Amnon la prese ad odiare di odio grandissimo, perché l'odio col quale l'odiava era piú grande dell'amore che aveva avuto per lei[53]. Pertanto troverai che qui e in molti altri luoghi la sacra Scrittura ha evitato il termine *desiderio* e lo ha sostituito con *amore*. Tuttavia alcune volte, anche se piuttosto di rado, adopera proprio il termine *desiderio* ed a questo invita e incita le anime, come quando nei *Proverbi* dice della sapienza: *Desiderala e ti servirà; stringila e ti esalterà; onorala perché ti abbracci*[54]. E nel libro che ha per titolo *Sapienza di Salomone* cosí è scritto ancora della sapienza: *Ho desiderato la sua bellezza*[55]. Ritengo comunque che soltanto dove non c'era occasione di equivoco la Scrittura ha adoperato il termine *desiderio*. Infatti che cosa di passionale e vergognoso uno potrebbe notare nel desiderio per la sapienza o in colui che dichiara di desiderare la sapienza? Infatti, se le Scritture avessero detto o che Isacco desiderò Rebecca o Giacobbe desiderò Rachele, si sarebbe potuto pensare a passione o ad alcunché di vergognoso nei santi uomini di Dio a causa di queste parole, soprattutto da parte di coloro che non sanno innalzarsi dalla lettera allo spirito. E proprio in questo libro che abbiamo fra le mani è chiaro che la parola *desiderio* è stata sostituita da *amore*, là dove è detto: *Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme: se trovate il mio amato, ditegli che io sono ferita dall'amore*[56]: che è come se essa dicesse: sono stata colpita da una freccia d'amore. Pertanto non c'è alcuna differenza se nelle sacre Scritture si parla di amore o di desiderio, se non che il termine *amore* è tenuto in cosí gran conto che anche Dio in persona è chiamato amore, come dice Giovanni: *Carissimi, amiamoci gli uni con gli altri*

[53] 2 Sam. 13, 14 s.
[54] Prov. 4, 6. 8.
[55] Sap. 8, 2.
[56] Cant. 5, 8.

perché l'amore è da Dio, e ognuno che lo mette in pratica è nato da Dio e lo conosce. Chi invece non pratica l'amore, non conosce Dio, perché Dio è amore[57].

E anche se non è questa l'occasione per trattare di queste espressioni che come esempio abbiamo addotto dalla lettera di Giovanni, tuttavia non sembra fuor di luogo dire brevemente qualcosa anche qui. È scritto: *Amiamoci gli uni con gli altri, perché l'amore è da Dio,* e poco dopo è detto: *Dio è amore*[58]. Qui si dimostra che proprio Dio è amore e che anche colui che è da Dio è amore. Ma chi è da Dio se non colui che dice: *Io sono uscito da Dio e sono venuto in questo mondo*[59]? E se Dio Padre è amore e il Figlio è amore e amore e amore sono una cosa sola e in nulla differiscono, ne consegue che il Padre e il Figlio sono una cosa sola[60] e in nulla differiscono. Perciò a ragione Cristo, come è chiamato sapienza potenza giustizia verbo verità, cosí è chiamato anche amore. Per questo motivo la Scrittura dice: *Se l'amore resta in noi, Dio resta in noi*[61]: Dio, cioè il Padre e il Figlio, vengono a colui che è perfetto nell'amore, secondo la parola del Signore e Salvatore che dice: *Io e il Padre verremo da lui e prenderemo dimora presso di lui*[62]. D'altra parte dobbiamo sapere che questo amore, che è Dio, non ama nulla di terreno, nulla di materiale, nulla di corruttibile in colui nel quale ha preso dimora: è per esso contro natura amare alcunché di corruttibile, dal momento che proprio esso è fonte di incorruttibilità. Infatti esso solo possiede l'immortalità, poiché amore è Dio che solo possiede l'immortalità, abitando luce inac-

[57] 1 Gv. 4, 7 s.
[58] 1 Gv. 4, 7.8.
[59] Gv. 16, 27 s.
[60] Gv. 10, 30.
[61] 1 Gv. 4, 12.
[62] Gv. 4, 23.

cessibile[63]. E cos'altro è l'immortalità se non la vita eterna che Dio promette di dare a quanti credono in lui, solo vero Dio, e in colui che egli ha mandato, Gesú Cristo suo Figlio[64]? Per tal motivo questo è detto caro e gradito a Dio: che uno ami il Signore Dio suo con tutto il suo cuore e con tutta la sua anima e con tutte le sue forze[65]. E poiché Dio è amore e il Figlio, che è da Dio, è amore, egli ricerca in noi qualcosa di simile a sé, affinché per mezzo di questo amore, che è in Cristo Gesú, noi ci uniamo a Dio, che è amore, quasi in parentela e affinità derivata da questo amore, cosí come colui che era già unito a Dio diceva: *Chi ci separerà dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesú nostro Signore?*[66]. Tale amore considera ogni uomo come suo prossimo. Infatti per questo il Salvatore rimprovera uno il quale riteneva che l'anima giusta non dovesse rispettare i diritti che si debbono al prossimo nei riguardi di un'anima che è in preda all'iniquità, e per tal motivo racconta la parabola che parla di un tale che si imbatté nei briganti mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico[67]. Egli fa colpa al sacerdote e al levita, che vedendo quel tale mezzo morto passarono oltre; esalta invece il Samaritano, perché aveva avuto compassione, conferma la sua risposta affermando che questo era stato il prossimo di colui che gli aveva posto la domanda, e dice a questo: *Va', e comportati anche tu allo stesso modo*[68]. Infatti per natura ognuno di noi è prossimo dell'altro, ma per le opere di amore colui che è in grado di fare il bene è prossimo di colui che non è in grado. Sí che anche il Salvatore è diventato prossi-

[63] 1 Tim. 6, 16.
[64] Gv. 17, 3.
[65] Lc. 10, 27.
[66] Rom. 8, 35. 39.
[67] Lc. 10, 29 ss.
[68] Lc. 10, 37.

mo riguardo a noi e non è passato oltre allorché giacevamo mezzi morti a causa delle ferite inferte dai briganti. Pertanto dobbiamo sapere che l'amore di Dio tende sempre a Dio, da cui trae anche origine, e guarda al prossimo, del quale partecipa in quanto creato similmente nell'incorruttibilità. Quindi tutto ciò ch'è stato scritto dell'amore prendilo come scritto del desiderio, non curandoti affatto dei nomi: infatti nell'una e nell'altra parola si manifesta lo stesso significato.

Se poi qualcuno osserva che di noi si dice che amiamo il denaro, la prostituta e altre simili cose cattive, con uso dello stesso vocabolo che deriva da *amore*, bisogna sapere che in espressioni di tal genere si parla di amore non in senso proprio bensí improprio. Allo stesso modo, per fare un esempio, il nome di Dio primariamente viene attribuito a colui, per mezzo del quale e nel quale sono tutte le cose[69], ciò che chiaramente definisce la potenza e la natura della Trinità[70]. Ma in secondo luogo e, per cosí dire, impropriamente la Scrittura definisce dèi anche coloro ai quali si rivolge la parola di Dio, come conferma nei Vangeli il Salvatore[71]. E anche le potenze celesti sono chiamate con questo nome, là dove è detto: *Stette Dio nel consesso degli dèi e stando in mezzo giudica gli dèi*[72]. E in terzo luogo non tanto impropriamente quanto erroneamente i demoni sono definiti dèi dei gentili, secondo quanto dice la Scrittura: *Tutti gli dèi dei gentili sono demoni*[73]. Analogamente il nome di amore spetta in primo luogo a Dio, per cui ci si comanda di amare Dio con tutto il nostro cuore e con tutta la

[69] Rom. 11, 36.
[70] Non si può escludere in questa ultima espressione un rimaneggiamento di Rufino: infatti nelle superstiti opere in greco Origene non parla mai di una *natura* della Trinità.
[71] Cf. Gv. 10, 35.
[72] Sal. 81, 1.
[73] Sal. 95, 5.

nostra anima e con tutte le nostre forze[74]: infatti è da lui che noi deriviamo questa facoltà di esercitare l'amore. E senza dubbio nell'amore per Dio è compreso anche l'amore per la sapienza, la giustizia, la verità, la pietà e tutte le virtú: infatti è una sola e medesima cosa amare Dio e amare il bene. In secondo luogo, in senso improprio e derivato, ci si comanda di amare il prossimo come noi stessi[75]. Terzo senso è quello per cui erroneamente si fa il nome dell'amore: amare il denaro o il piacere o tutto ciò che ha per oggetto la corruzione e l'errore. Perciò non fa differenza che si dica che Dio è amato o è desiderato, e non credo che si debba far carico ad uno, se definisce desiderio Dio cosí come Giovanni lo ha definito amore. Mi ricordo infatti che uno dei santi, di nome Ignazio, ha detto cosí di Cristo: *Il mio desiderio è stato crocifisso*[76], e non credo che per questo egli debba essere biasimato. Tuttavia teniamo presente che ognuno il quale ama il denaro o quelle cose che nel mondo sono di materia corruttibile, costui piega l'efficacia dell'amore, che deriva da Dio, alle cose terrene e caduche, e abusa delle cose di Dio per fini che Dio non vuole. Infatti tali cose terrene Dio ha permesso all'uomo non di amarle ma soltanto di averle in uso. Abbiamo trattato questo tema con una certa ampiezza perché abbiamo voluto fare distinzione chiara e precisa sulla natura dell'amore e del desiderio, al fine di evitare che, poiché la Scrittura definisce Dio amore[77], si creda che l'amore che deriva da Dio sia in tutto ciò che noi amiamo, anche se si tratta di cose corruttibili. Infatti si dimostra che l'amore è, sí, cosa e dono di Dio, ma non

[74] Lc. 10, 27.
[75] Lc. 10, 27.
[76] Rom. 7, 2. - Origene e altri dopo di lui hanno inteso come indicante Cristo l'amore di cui parla qui Ignazio: ma in realtà egli qui allude al suo amore terrestre che è stato purificato e distaccato dalla materia.
[77] Gv. 4, 8.

sempre viene messo in opera dagli uomini per finalità che sono di Dio e che Dio vuole.

D'altra parte occorre sapere che è impossibile che la natura umana non ami sempre qualcosa. Infatti ognuno che sia arrivato alla pubertà ama qualcosa, sia non rettamente, allorché ama ciò che non dovrebbe, sia rettamente e utilmente, allorché ama ciò che deve. Ma questo sentimento di amore, che per dono del Creatore è insito nell'anima razionale, alcuni lo piegano all'amore per il denaro o alla propensione per l'avidità, o per conseguire fama e allora diventano desiderosi di vanagloria, o per cercare prostitute e si trovano prigionieri dell'impudicizia e della libidine, ovvero disperdono per altri oggetti simili a questi l'efficacia di un bene tanto grande. Ma anche quando questo amore è tratto verso varie attività che si esercitano manualmente o con studi necessari soltanto per la vita presente, come, p. es., viene applicato alla ginnastica o alla corsa o anche alla geometria, alla musica, all'aritmetica e ad altre discipline di tal genere, neppure cosí mi sembra che di esso si faccia uso lodevole. Se infatti è degno di approvazione ciò che è buono, e per buono si intende propriamente non ciò ch'è rivolto ad usi corporei bensí ciò ch'è riposto innanzitutto in Dio e nella pratica della virtú, ne consegue che è degno di approvazione soltanto l'amore che è applicato a Dio e alle virtú dell'anima. Che la cosa stia in questi termini dimostra la definizione proprio del Salvatore, il quale, interrogato da un tale quale fosse il precetto piú importante di tutti e primo nella legge, rispose: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Il secondo precetto poi è simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stesso.* E aggiunse: *Da questi due precetti dipendono tutta la legge e i profeti*[78]. Cosí egli ha fatto vedere

[78] Mt. 22, 35 ss.

che l'amore giusto e legittimo è rivolto a queste due finalità e da queste dipendono tutta la legge e i profeti. Ed è detto pure: *Non commetterai adulterio, non ruberai, non dirai falsa testimonianza, e se c'è qualche altro precetto, tutti si assommano in questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso* [79].

Questo concetto può essere spiegato facilmente in tal modo. Ammettiamo, p. es., che una donna, presa da ardente amore per un uomo, desideri unirsi a lui: forse essa non farà di tutto e atteggerà ogni sua azione nella maniera che sia gradita a colui che essa ama, per evitare che, avendo fatto qualcosa contro la sua volontà, quell'uomo ottimo disprezzi e rifiuti l'unione con lei? Tale donna, che arde di amore per quell'uomo con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, potrà forse commettere adulterio, se sa che egli ama la pudicizia, o uccidere, se lo conosce mite, o rubare, se ne conosce la generosità, o potrà desiderare cose estranee essa che ogni suo desiderio ha impegnato nell'amore per quell'uomo? In tal senso è detto che nella perfezione dell'amore si assommano tutti i precetti e che di qui dipendono tutta la legge e i profeti [80]. Per tale bene di amore i santi nella tribolazione non si angustiano, quando sono nelle difficoltà non si scoraggiano, quando sono abbattuti non vengono meno, ma la loro leggera e fuggevole tribolazione di un momento produce per loro, al di là di ogni misura, un peso eterno di gloria [81]. Infatti non per tutti ma per Paolo e quanti sono simili a lui questa tribolazione del momento è detta leggera e fuggevole, perché essi hanno il perfetto amore di Dio in Cristo Gesú diffuso per opera dello Spirito Santo nei loro cuori [82]. E cosí l'amore

[79] Mt. 19, 18; Rom. 13, 9.
[80] Rom. 13, 9; Mt. 22, 40.
[81] 2 Cor. 4, 8 s.; 4, 17.
[82] Rom. 5, 5.

per Rachele non permise al patriarca Giacobbe, impegnato nella fatica per sette continui anni[83], di sentire il bruciore del calore diurno e del freddo notturno. Cosí ascolta proprio Paolo, che ardendo della forza di tale amore dice: *L'amore sopporta tutto, crede tutto, spera tutto, tollera tutto. L'amore non viene mai meno*[84]. Pertanto non c'è nulla che non sopporti colui che ama in maniera perfetta. Invece noi non sopportiamo di piú, certamente perché non abbiamo l'amore, che sopporta tutto. E se non sopportiamo pazientemente qualcosa, ciò avviene perché ci manca l'amore che sopporta tutto. E nella lotta che sosteniamo contro il diavolo spesso cadiamo, senza dubbio perché non è in noi quell'amore che non viene mai meno. Di tale amore parla il nostro testo: da tale amore è infiammata e arde l'anima beata per il Verbo di Dio e canta questo canto nuziale ispirata dallo Spirito Santo, per mezzo del quale la chiesa si accosta a Cristo, lo sposo celeste, desiderando unirsi con lui per mezzo della parola, per concepire da lui. Cosí essa si può salvare grazie a questa casta generazione di figli[85], se essi persevereranno nella fede e nella santità con temperanza, in quanto concepiti dal seme del Verbo di Dio e generati dalla immacolata chiesa o anima, che non cerca alcunché di corporeo e di materiale ma arde solo di amore per il Verbo di Dio. Sul momento ci son venute queste considerazioni intorno all'amore, di cui si tratta in questo carme nuziale del *Cantico dei cantici*. Ma si tenga presente che sono tante le cose che si dovrebbero dire intorno a quest'amore, quante intorno a Dio stesso, perché egli è amore[86]. Come infatti *nessuno conosce il Padre se non il Figlio*

[83] Gen. 29, 18 s.
[84] 1 Cor. 13, 7 s.
[85] 1 Tim. 2, 15.
[86] 1 Gv. 4, 8.

e colui cui il Figlio l'avrà voluto rivelare[87], cosí nessuno conosce l'amore se non il Figlio. Similmente poi anche *il Figlio*, poiché anch'egli è amore, *nessuno lo conosce se non il Padre*[88]. E ancora riguardo al fatto che è chiamato amore, solo è anche lo Spirito Santo, che procede dal Padre[89] e perciò sa ciò che è in Dio, come lo spirito dell'uomo sa ciò ch'è nell'uomo[90]. Pertanto questo paracleto, spirito di verità che procede dal Padre, va in giro cercando[91] se possa trovare anime degne ed idonee cui rivelare la grandezza di questo amore che proviene da Dio[92]. Ora perciò invocando proprio il Padre, che è amore, per quell'amore che proviene da lui, veniamo a trattare anche gli altri argomenti.

Per prima cosa esaminiamo che cosa significhi il fatto che, avendo la chiesa di Dio ricevuto tre libri scritti da Salomone, primo di essi c'è il libro dei *Proverbi*, secondo quello che si intitola *Ecclesiaste*, e al terzo posto c'è il *Cantico dei cantici*. Ecco che cosa possiamo dire su questo argomento. Le scienze generali, per mezzo delle quali si giunge alla conoscenza delle cose, sono tre, che i Greci hanno denominato etica, fisica, enoptica, e noi possiamo definire morale, naturale, contemplativa[93]. Alcuni poi, presso i Greci, hanno aggiunto come quarta la logica, che noi possiamo definire (scienza) ragionativa. Altri però ha sostenuto che questa non fa parte a sé ma è intieramente

[87] Mt. 11, 27.
[88] Ibid.
[89] Gv. 15, 26.
[90] 1 Cor. 2, 11.
[91] 1 Pt. 5, 8.
[92] 1 Gv. 4, 7.
[93] È evidente il rimaneggiamento di Rufino, per rendere chiara ai lettori latini la fraseologia greca relativa alla partizione della filosofia in uso nelle scuole dell'epoca. È superfluo rilevare la forzatura che Origene introduce nel mettere in relazione le tre opere veterotestamentarie attribuite a Salomone con quella tripartizione scolastica.

connessa e compaginata con le tre che sopra abbiamo nominato. Infatti la logica (che noi chiamiamo ragionativa) è la scienza che abbraccia i significati, le proprietà, le improprietà delle parole e delle espressioni, i generi e le specie, e dà spiegazione delle figure che si applicano alle singole parole: conviene perciò che questa disciplina non sia separata dalle altre ma sia connessa e compaginata con loro. Diciamo morale la scienza per mezzo della quale viene disposto un onesto modo di vivere e vengono proposte norme che tendono alle virtú. Diciamo naturale la scienza che esamina la natura di ciascuna cosa, affinché nulla facciamo in vita contro natura, bensí ogni cosa sia applicata agli usi per i quali il Creatore l'ha fatta. Contemplativa diciamo la scienza grazie alla quale, superate le realtà visibili, contempliamo qualcosa delle realtà divine e celesti e le osserviamo solo con la mente, poiché esse eccedono l'aspetto corporeo. Tali scienze, secondo quanto io ritengo, alcuni sapienti fra i Greci le presero da Salomone[94], che li aveva di gran lunga preceduti nel tempo e le aveva apprese per opera dello spirito di Dio; le fecero conoscere come scoperte da loro e compresele nei volumi delle loro dottrine le tramandarono ai posteri. Ma esse, come abbiamo detto, primo di ogni altro Salomone scoperse e insegnò grazie alla sapienza che ottenne da Dio, secondo quanto è scritto: *E Dio dette prudenza a Salomone e moltissima sapienza e larghezza di cuore come la sabbia che si trova presso il mare. E la sapienza aumentò in lui molto piú che in tutti gli antichi figli degli uomini e molto di piú*

[94] Origene fa riferimento ad un motivo che era stato già introdotto dai Giudei nella polemica con i Greci ad Alessandria e che fu ripreso dagli scrittori cristiani: per esaltare la tradizione veterotestamentaria di contro alla filosofia greca, si sosteneva con assoluta arbitrarietà una derivazione dei filosofi greci da Mosè e altri personaggi del VT di grande antichità.

che in tutti i sapienti d'Egitto[95]. Pertanto Salomone, volendo separare e distinguere fra loro queste tre che abbiamo definito scienze generali, cioè morale naturale contemplativa, le ha trattate in tre libri disposti in ordine logico. Prima nei *Proverbi* ha fatto conoscere la morale, componendo norme di vita con massime brevi e compendiose, come si addiceva. La seconda scienza, quella denominata naturale, la comprese nell'*Ecclesiaste* nel quale tratta a lungo di questioni naturali e, distinguendo le cose inutili e vane da quelle utili e necessarie, insegna ad abbandonare la vanità e a ricercare ciò ch'è utile e buono. Infine fece conoscere la scienza contemplativa in questo libro che abbiamo fra le mani, il *Cantico dei cantici*, nel quale istilla nell'anima l'amore delle realtà celesti e il desiderio delle realtà divine, sotto la figura della sposa e dello sposo, e insegna che per le vie dell'amore si deve arrivare all'unione con Dio.

Mentre Salomone stabiliva questi fondamenti della vera filosofia e fissava l'ordine delle discipline e delle norme, non ha trascurato né si è lasciato sfuggire neppure la logica. Lo dà a vedere subito all'inizio dei suoi *Proverbi*, innanzitutto proprio perché ha posto al suo libro il titolo di *Proverbi*; infatti questo nome significa che, mentre una cosa è detta apertamente, un'altra è indicata interiormente. Questo ci dice la norma costante del proverbio[96], e Giovanni nel Vangelo presenta il Salvatore che dice cosí: *Vi ho detto queste cose in proverbi: verrà l'ora in cui non vi parlerò piú in proverbi, ma chiaramente vi parlerò del Padre*[97]. Questo intanto, proprio a proposito del titolo. E subito dopo Salomone introduce distinzioni di

[95] 1 Re, 4, 25 ss.
[96] È evidente che qui il gr. *paroimia* (lat. *proverbium*) è adoperato con significato ben piú lato dell'it. *proverbio*: esso indica il parlare per parabole e immagini.
[97] Gv. 16, 25.

parole[98], e distingue la scienza dalla sapienza e la disciplina dalla scienza, pone come cosa diversa la comprensione dei vocaboli e afferma che la prudenza consiste nel saper comprendere l'astuzia delle parole[99]. Distingue anche la giustizia dalla dirittura di giudizio e propone a quelli che istruisce anche una astuzia necessaria, quella — credo — per mezzo della quale si può comprendere ed evitare l'inganno dei sofismi. Per questo dice che agli innocenti grazie alla sapienza viene data l'astuzia, senza dubbio perché a proposito delle parole di Dio non vengano ingannati da raggiro sofistico[100]. Proprio a questo proposito mi sembra che Salomone si sia ricordato della logica, per mezzo della quale si giudicano la scienza delle parole e i significati dei termini, e si distingue con certa norma la proprietà di ogni espressione. In tale disciplina conviene soprattutto che siano istruiti i fanciulli, e a questo egli esorta allorché dice: *Per dare al giovane intelligenza e riflessione*[101]. E poiché colui che è istruito in questa disciplina necessariamente sa guidare se stesso in maniera razionale grazie a ciò che ha appreso, e regola con misura la sua vita, per questo Salomone dice: *E l'uomo intelligente acquisterà l'arte di dirigere*[102]. D'altra parte egli sa che nelle parole divine, dalle quali per opera dei profeti è stata data agli uomini la norma di vita, sono contenute diverse figure del discorso e vari modi di dire, fra i quali la figura chiamata parabola, l'altra detta espressione oscura, alcune denominate enigmi, altre chiamate detti di sapienti; perciò subito dopo scrive: *Comprenderai anche la parabola e l'espressio-*

[98] Prov. 1, 2 ss.
[99] Ibid.
[100] Ibid.
[101] Prov. 1, 4.
[102] Prov. 1, 5.

ne oscura e i detti dei sapienti e gli enigmi[103]. Cosí per mezzo di queste singole espressioni Salomone espone la logica in maniera chiara e precisa, e come gli antichi con massime brevi e compendiose avverte significati importanti e perfetti.

Tali nozioni, se c'è qualcuno che medita notte e giorno sulla legge del Signore[104] ed è come la bocca del giusto che si esercita nella sapienza[105], questi le potrà esaminare e scoprire con piú attenzione, a patto però che abbia ricercato e cercando abbia bussato alla porta della sapienza, chiedendo a Dio che questa gli venga aperta[106]: perciò merita di ricevere per opera dello Spirito Santo la parola di sapienza e di conoscenza, diventando partecipe di quella sapienza che diceva: *Estendevo infatti le mie parole e voi non prestavate ascolto*[107]. A ragione afferma di estendere le parole nel cuore di colui cui Dio aveva concesso, come sopra abbiamo detto, larghezza di cuore[108]. Infatti si allarga il cuore di colui il quale è capace di spiegare, con piú ampio ragionamento per mezzo di dimostrazioni tratte dai libri sacri, quei concetti che nei misteri sono espressi con concisione. Pertanto, proprio secondo questo insegnamento del sapientissimo Salomone è necessario che colui che desidera conoscere la sapienza cominci dall'istruzione di carattere morale e comprenda ciò ch'è stato scritto: *Hai desiderato la sapienza: custodisci i precetti e Dio te la darà*[109]. Perciò questo maestro, che per primo insegna agli uomini la filosofia divina, come inizio della sua opera ha messo il libro dei *Proverbi*, nel quale, come abbiamo detto,

[103] Prov. 1, 6.
[104] Sal. 1, 2.
[105] Sal. 36, 30.
[106] Col. 4, 3.
[107] Prov. 1, 24.
[108] 1 Re, 4, 25.
[109] Eccli. 1, 26.

è esposta la morale: in tal modo, allorché uno avrà progredito nella riflessione e nei costumi, passerà alla disciplina che tratta della conoscenza della natura e qui, distinguendo la natura e la causa delle cose, conoscerà che bisogna abbandonare la vanità delle vanità[110] e affrettarsi invece alle realtà eterne e perpetue. Perciò dopo i *Proverbi* si viene all'*Ecclesiaste*, il quale insegna che tutte le cose visibili e corporee sono caduche e fragili. Quando se ne accorgerà, colui che si applica alla sapienza le disprezzerà, non le terrà in alcun conto e, rinunziando per cosí dire a tutto questo mondo, tenderà alle realtà invisibili ed eterne, che sono insegnate nel *Cantico dei cantici* con concetti senza dubbio spirituali ma tenuti nascosti dietro immagini di linguaggio amoroso. Perciò, infatti, questo libro tiene l'ultimo posto, perché si venga a lui solo dopo che uno si sarà purificato nei costumi e avrà appreso a conoscere e a distinguere fra le realtà corruttibili e quelle incorruttibili, in maniera da non trarre alcun motivo di scandalo dalle immagini con cui è presentato e descritto l'amore della sposa per lo sposo celeste, cioè l'amore dell'anima perfetta per il Verbo di Dio. Infatti, premesse le nozioni per mezzo delle quali l'anima si purifica nelle azioni e nei costumi e giunge all'esatto giudizio delle realtà naturali, in maniera conveniente essa passa alle conoscenze dogmatiche e mistiche e con amore sincero e spirituale sale alla contemplazione della divinità.

Ritengo che questo triplice aspetto della filosofia divina sia anche prefigurato in quei santi e beati uomini per le cui santissime norme di vita il Dio sommo volle essere chiamato *Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe*[111]. Infatti Abramo rappresenta la filosofia morale in virtú dell'obbedienza: tanto gran-

[110] Eccle. 1, 2.
[111] Es. 3, 6.

de fu la sua obbedienza e tanto grande l'osservanza dei precetti che, allorché udí: *Lascia la tua terra, la tua parentela e la casa di tuo padre*[112], non esitò e subito eseguí. Anzi, fece qualcosa di piú grande ancora: udendo che deve immolare suo figlio, neppure ora esita ma obbedisce all'ordine[113]; e per dare esempio di obbedienza, che è parte della filosofia morale, non risparmia neppure il suo unico figlio[114]. Isacco rappresenta la filosofia naturale allorché scava i pozzi[115] e scruta le profondità delle cose. Giacobbe poi tiene il posto della filosofia contemplativa, come quello che fu detto Israele in virtú della contemplazione delle realtà divine, egli che vide l'accampamento del cielo e la casa di Dio, e osservò le vie degli angeli, scale distese dalla terra al cielo[116]. Perciò ben a ragione leggiamo che questi tre uomini beati hanno costruito altari a Dio, cioè gli hanno consacrato i progressi della loro filosofia, certo per insegnare che tali progressi debbono essere attribuiti non alle arti umane ma alla grazia divina. Essi abitano in tende, per dimostrare che colui il quale si dedica alla filosofia divina non deve possedere alcunché di proprio sulla terra, ma deve sempre progredire, non tanto da luogo a luogo quanto dalla conoscenza delle realtà inferiori alla conoscenza delle realtà perfette. Molti altri esempi potrai trovare nelle sacre Scritture che, secondo questo stesso criterio, indicano questo ordine che abbiamo det-

[112] Gen. 12, 1 ss.
[113] Gen. 22, 1 ss.
[114] Gen. 22, 16.
[115] Gen. 26, 15 ss.
[116] Gen. 28, 12. 17; 32, 2. - Per intendere il discorso origeniano, si tenga presente che esso è fondato sulla usuale etimologia che allora si dava di Israele = uomo che vede Dio. Origene sistematicamente parte dall'etimologia dei nomi ebraici come ai suoi tempi intesa per fondarvi la sua interpretazione allegorica del testo sacro. Nelle pagine che seguono si coglieranno molti esempi di tale procedimento.

to esistere fra i libri di Salomone, ma per noi è troppo lungo continuare a trattare questo argomento dal momento che dobbiamo attendere ad altro. Pertanto, se qualcuno avrà realizzato il primo punto, che è indicato nei *Proverbi*, correggendo i costumi e osservando i precetti, e dopo, disprezzata anche la vanità del mondo e osservata la fragilità delle cose caduche, arriva al punto da rinunziare al mondo e a tutto ciò ch'è nel mondo, costui arriverà anche a contemplare e desiderare le realtà che non si vedono e che sono eterne [117]. Ma per arrivare ad esse abbiamo bisogno della misericordia divina: vedremo allora se riusciamo, contemplata la bellezza del Verbo di Dio, ad infiammarci per lui di amore apportatore di salvezza, sí che anche egli si degni di amare tale anima, che avrà visto posseduta dal desiderio di sé.

Dopo queste considerazioni, la connessione degli argomenti vuole che noi diciamo qualcosa anche intorno al titolo stesso di *Cantico dei cantici*. Infatti questa espressione è dello stesso tipo di quello che nella tenda dell'alleanza è chiamato *santo dei santi* [118], di quelle che nei *Numeri* sono dette *opere delle opere* [119] e di quelli che in Paolo sono detti *secoli dei secoli* [120]. In che cosa differisca dai santi il santo dei santi abbiamo spiegato, nei limiti delle nostre capacità, nelle *Omelie* sull'*Esodo*, e in che cosa differiscano le opere dalle opere delle opere nelle *Omelie* sui *Numeri*. E non abbiamo neppure trascurato l'espressione *secoli dei secoli* nei passi in cui l'abbiamo incontrata: per non ripetere le stesse cose, siano sufficienti quelle spiegazioni. Ora invece per prima cosa cerchiamo quali siano i cantici dei quali questo è detto essere il *Cantico*. Ritengo che cantici siano quelli che prima venivano can-

[117] 2 Cor. 4, 18.
[118] Es. 30, 29.
[119] Num. 4, 47.
[120] Rom. 16, 27.

tati dai profeti e dagli angeli: infatti si dice che la legge è stata amministrata per mezzo di angeli nelle mani del mediatore [121]. Pertanto tutto ciò ch'è stato annunciato da costoro erano cantici cantati in precedenza dagli amici dello sposo [122]: invece questo è il solo cantico che doveva essere cantato, quale carme nuziale, proprio dallo sposo che ormai stava per ricevere la sposa; ed essa non vuole che le sia cantato dagli amici dello sposo, ma ormai desidera ascoltare proprio le parole dello sposo presente, dicendo: *Mi baci con i baci della sua bocca* [123]. Per tal motivo ben a ragione esso è preposto a tutti i cantici. Infatti tutti gli altri cantici, che la legge e i profeti cantarono, sembrano essere stati cantati alla sposa ancora troppo giovane e che non era ancora entrata nella maturità: invece questo cantico è cantato a lei ormai adulta e valida, adatta ad accogliere la capacità generatrice dell'uomo e il perfetto mistero. In questo senso di lei si dice che una sola è la perfetta colomba [124]: cosí, quale perfetta sposa di perfetto marito accoglie parole di perfetta dottrina.

Il primo cantico cantarono a Dio Mosè e i figli d'Israele [125], quando videro gli Egiziani morti presso la sponda del mare e videro la mano forte e il braccio eccelso del Signore e credettero a Dio e al suo servo Mosè. Allora cantarono dicendo: *Cantiamo al Signore: infatti gloriosamente è stato glorificato* [126]. Ed io ritengo che nessuno possa arrivare al cantico mistico e perfetto e a tale perfezione della sposa quale è descritta

[121] Gal. 3, 19.
[122] Vedremo come Origene interpreti gli amici dello sposo di cui si parla nel *Cantico* come figura e simbolo dei profeti e degli angeli che avevano anticipato, profetizzato e preparato la venuta di Cristo nella carne (= arrivo dello sposo).
[123] Cant. 1, 2.
[124] Cant. 6, 8.
[125] Es. 14, 30 ss.
[126] Es. 15, 1.

nel nostro libro, se prima non sarà passato all'asciutto in mezzo al mare e se l'acqua non gli avrà formato un muro a destra e a sinistra [127]. Cosí egli sfuggirà dalle mani degli Egiziani sí da vederli morti presso la sponda del mare, e osservando la mano forte che Dio distese contro gli Egiziani [128], crederà al Signore e al servo suo Mosè. Per Mosè intendo la legge, i vangeli e tutte le sacre Scritture: infatti allora a ragione canterà e dirà: *Cantiamo al Signore: infatti gloriosamente è stato glorificato* [129]. Tale canto ognuno canterà allorché sarà stato liberato dalla servitú degli Egiziani. E dopo, allorché sarà passato attraverso tutto ciò ch'è descritto nell'*Esodo* e nel *Levitico* e arriverà al punto da essere compreso nel censimento divino, allora canterà di nuovo il secondo cantico, allorché sarà uscito dalla valle di Zared (che significa discesa straniera) e sarà giunto al pozzo [130] riguardo al quale è scritto: *E disse il Signore a Mosè: raduna il popolo, e darò loro da bere acqua dal pozzo* [131]. Allora lí canterà e dirà: *Consacrate a lui il pozzo: lo hanno scavato i príncipi, lo hanno perforato i re delle genti nel loro regno, quando dominano su di loro* [132]. Ma di questo argomento abbiamo parlato esaurientemente nel commento al libro dei *Numeri*, secondo quanto Dio ci ha concesso. Bisogna perciò venire al pozzo che è stato scavato dai príncipi e perforato dai re: a questa opera

[127] Es. 14, 29.

[128] In senso allegorico l'Egitto e gli Egiziani sono sempre in Origene simbolo del male e del peccato. Tutto il discorso che segue in merito ai cantici del VT tende a interpretarli come tappe progressive del cristiano verso la perfezione, ovviamente sulla base dell'interpretazione allegorica. Il *Cantico dei cantici* ne rappresenta il punto d'arrivo.

[129] Es. 15, 1.

[130] Il pozzo di norma in Origene è inteso come simbolo della profondità della sapienza e della scienza che si occupano delle cose divine.

[131] Num. 21, 13 ss.

[132] Num. 21, 17 s.

non attende alcun plebeo, ma tutti príncipì, tutti re, cioè anime principesche e regali, che cercano la profondità del pozzo contenente acqua viva. Dopo questo cantico si arriva al cantico del *Deuteronomio*, riguardo al quale dice il Signore: *E ora scrivete per voi le parole di questo cantico e insegnatelo ai figli d'Israele e mettetelo sulle loro bocche, affinché questo cantico mi sia di testimonianza contro i figli d'Israele*[133]. E osserva quanto sia importante questo cantico, ad ascoltare il quale non basta la terra ma è convocato anche il cielo. Infatti è detto: *Stai attento, cielo, e parlerò, e ascolti la terra le parole della mia bocca*[134]. E osserva quanto grandi e significative sono le cose che vengono dette: *Sia attesa la mia parola come la pioggia e discenda come la rugiada sull'erba e come la neve sul fieno, perché ho invocato il nome del Signore*, ecc.[135]. Il quarto cantico sta nel libro dei *Giudici*, riguardo al quale è scritto: *E cantarono Debora e Baraq, figlio di Abinoam, in quel giorno dicendo: Nel dare inizio, príncipi in Israele, nel prendere consiglio, popoli, benedite il Signore. Udite, re, prestate ascolto, príncipi*, ecc.[136]. Chi canta questo cantico deve essere ape, la cui opera è tale che di essa si servono insieme re e persone modeste per la buona salute. Infatti significa ape Debora, che canta questo cantico, e Baraq con lei: Baraq significa bagliore di luce. E questo cantico viene cantato dopo la vittoria, perché nessuno può cantare ciò che è perfetto, se prima non avrà vinto i nemici. Infatti cosí si dice proprio nel cantico: *Svegliati, svegliati, Debora: risveglia le migliaia del popolo. Svegliati, svegliati, canta un cantico. Svegliati, Baraq*[137]. Ma di questo argomento troverai piú approfondita trattazione nelle brevi

[133] Deut. 31, 19.
[134] Deut. 32, 1.
[135] Deut. 32, 2 s.
[136] Giud. 5, 1 ss.
[137] Giud. 5, 12.

Omelie che abbiamo pubblicato sul libro dei *Giudici*. Dopo questi il quinto cantico sta nel secondo libro dei *Re*, quando *Davide rivolse al Signore le parole di questo cantico nel giorno in cui il Signore lo liberò dalla mano di tutti i suoi nemici e dalla mano di Saul, e disse: Il Signore è la mia roccia e la mia difesa, il mio liberatore: il mio Dio sarà il mio custode*[138]. Perciò se anche tu potrai comprendere chi sono i nemici che Davide vince e abbatte nel primo e nel secondo libro dei *Re*, e in che modo egli diventò degno di meritare l'aiuto del Signore e di essere liberato da tali nemici, allora anche tu potrai cantare questo quinto cantico. Il sesto cantico sta nel primo libro dei *Paralipomeni*, allorché Davide all'inizio dispose Asaph e i suoi fratelli per lodare il Signore, e tale è l'inizio di questo cantico: *Lodate il Signore e glorificatelo, e invocatelo nel suo nome. Fate conoscere fra i popoli le sue volontà. Cantate a lui e rivolgetegli un inno. Narrate tutte le meraviglie che fece il Signore*, ecc.[139]. Tuttavia occorre sapere che il cantico che sta nel secondo libro dei *Re* è molto simile al XVII salmo[140], e invece il cantico che sta nel primo libro dei *Paralipomeni* nella parte iniziale fino al punto ove è detto: *Non fate male ai miei profeti*[141], è simile al CIV salmo[142]. Invece la parte successiva ha somiglianza con la parte iniziale del XCV salmo, dove è detto: *Cantate al Signore, tutte le terre* fino al punto dove è detto: *perché viene a giudicare la terra*[143]. Se con questi si dovrà concludere il numero dei cantici, questo libro del *Cantico dei cantici* dovrà esser collocato al settimo posto. Se poi qualcuno penserà che bisogna annoverare con gli altri anche il can-

[138] 2 Sam. 22, 1 ss.
[139] 1 Cron. 16, 8 s.
[140] Sal. 17, 3.
[141] 1 Cron. 16, 22.
[142] Sal. 104, 1 ss.
[143] Sal. 95, 1 ss.

tico di Isaia[144] — benché non sembri logico che si ritenga precedere il cantico di Isaia che invece questi scrisse molto dopo —, tuttavia, se qualcuno riterrà che le parole dei profeti vanno valutate non in base ai tempi bensí al loro significato, aggiungerà anche questo cantico e dirà che questo, che ha cantato Salomone, è il cantico non soltanto dei cantici che sono stati cantati prima ma anche di quelli che sarebbero stati cantati dopo. Se poi si vorrà attingere anche al libro dei *Salmi*, là dove è scritto Cantico, o Cantico del salmo, allora si riunirà un gran numero di canti precedenti. Infatti si uniranno agli altri anche tutti e quindici insieme i Cantici delle ascensioni[145]; e chi ricercherà il significato dei singoli canti, riunirà insieme i progressi dell'anima che da questi trae profitto e con interpretazione spirituale connetterà organicamente gli argomenti, questi potrà far vedere con quali magnifici passi inceda la sposa attraverso tutta questa vicenda per arrivare fino al talamo dello sposo, salendo nel *luogo della tenda meravigliosa fino alla casa di Dio, con grida di esultazione e di glorificazione, clamore di chi celebra una festa*[146]: giunge, come abbiamo detto, fino al talamo dello sposo per ascoltare e dire tutto ciò ch'è contenuto nel *Cantico dei cantici*.

Prima di venire al nostro testo, possiamo ancora esaminare questa questione: perché Salomone, che in questi tre libri si è fatto ministro della volontà dello Spirito Santo, nei *Proverbi* è detto: *Salomone, figlio di Davide, che regnò in Israele*[147]; invece nel secondo libro non è scritto « Salomone », bensí: *Parole dell'Ecclesia-*

[144] Is. 5, 1 ss.
[145] Cosí sono denominati i salmi 119-133, in quanto erano cantati dai pellegrini mentre salivano al monte di Gerusalemme. Per Origene essi simboleggiano l'ascesa dell'anima verso la perfezione.
[146] Sal. 41, 5.
[147] Prov. 1, 1.

ste, figlio di Davide, re d'Israele in Gerusalemme[148]: si definisce figlio di Davide, come nel primo libro, e re d'Israele, ma lí è scritto *proverbi* e qui *parole* e ha denominato se stesso qui Ecclesiaste mentre lí Salomone. E mentre lí ha nominato solo il popolo sul quale aveva regnato, qui nomina il popolo e indica il luogo del regno: Gerusalemme. Invece nel *Cantico dei cantici* non scrive né il nome del popolo né il luogo in cui regna, e neppure che è re né che è figlio di Davide, ma soltanto: *Cantico dei cantici, che è di Salomone*[149]. E benché mi sembri difficile poter esaminare e spiegare le differenze di tali espressioni o, comunque esaminatele, renderle palesi e affidarle allo scritto, tuttavia per quanto può comprendere la mia intelligenza e l'attenzione dei lettori, in breve cercherò di darne spiegazione. Non credo si possa dubitare che in molti punti Salomone rappresenta la figura di Cristo, sia in quanto è chiamato pacifico[150] sia in quanto *la regina dell'Austro venne dai confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone*[151]. Pertanto Cristo regna in Israele in quanto è detto figlio di Davide e in quanto regna sopra quei re per i quali egli stesso è detto re dei re[152]. D'altra parte egli è il vero Ecclesiaste, *che essendo in forma di Dio, ha annientato se stesso assumendo forma di servo*[153], per riunire la chiesa: infatti egli è detto Ecclesiaste dal fatto che riunisce la chiesa. Ma allora chi è cosí Salomone, cioè pacifico, come il Signore nostro Gesú Cristo che *per noi è stato fatto da Dio sapienza giustizia e pace*[154]? Per tal motivo, nel primo libro, i *Proverbi*, quando ci istruisce nelle di-

[148] Eccle. 1, 1.
[149] Cant. 1, 1.
[150] Era questa la corrente etimologia che si dava del nome Salomone.
[151] Mt. 12, 42.
[152] 1 Tim. 6, 14.
[153] Fil. 2, 6 s.
[154] 1 Cor. 1, 30.

scipline morali, egli è detto essere re in Israele, ma non ancora in Gerusalemme: infatti, benché noi siamo detti Israele[155] grazie alla fede, non siamo ancora progrediti al punto da arrivare alla Gerusalemme celeste[156]. Allorché poi avremo progredito e saremo arrivati al punto di unirci alla chiesa dei primogeniti[157], ch'è in cielo, e di conoscere — dopo aver esaminato con cura le cause prime e naturali — che la Gerusalemme celeste è la nostra madre celeste[158], allora per noi Cristo diventa anche Ecclesiaste e di lui si dice che regna non solo in Israele ma anche in Gerusalemme. Allorché poi arriverà alla perfezione di tutto e si unirà a lui la sposa perfetta, cioè ogni creatura razionale[159], perché egli *ha pacificato per mezzo del suo sangue non soltanto ciò ch'è in terra ma anche ciò ch'è nei cieli*[160], allora sarà chiamato soltanto Salomone, *allorché avrà consegnato il regno a Dio e Padre e avrà spogliato ogni principato e potestà. Bisogna infatti che egli regni finché ponga i suoi nemici sotto i suoi piedi e distrugga l'ultimo nemico, la morte*[161]. Cosí, pacificate tutte le creature e sottomessele al Padre, allorché ormai Dio sarà tutto in tutti[162], egli sarà detto soltanto Salomone, cioè soltanto pacifico. Pertanto convenientemente in questo libro ch'è stato scritto intorno all'amore dello sposo e della sposa, anche per tal motivo non c'è scritto

[155] Gal. 6, 16 ecc. - Cioè la chiesa rappresenta il vero Israele, quello secondo lo spirito, mentre i Giudei sono Israele solo secondo la carne.
[156] Ebr. 12, 22.
[157] Ebr. 12, 23.
[158] Gal. 4, 26.
[159] Nel sistema origeniano anche gli angeli partecipano, pur se in modo loro peculiare, al tendere della chiesa dei perfetti — di cui fanno parte — verso Cristo. Perciò anche le regioni celesti sono implicate nella vicenda come luogo di arrivo delle anime perfette.
[160] Col. 1, 20.
[161] 1 Cor. 15, 24 ss.
[162] Col. 3, 11.

né figlio di Davide né re né altro che possa riguardare un concetto corporeo, perché ben a ragione la sposa ormai perfetta possa dire di lui: *Benché una volta abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ormai non lo conosciamo piú*[163]: infatti cosí nessuno potrà credere che essa ami alcunché di corporeo e carnale contaminando l'amore per lui. Perciò il *Cantico dei Cantici* è soltanto di Salomone, e non del figlio di Davide né del re d'Israele, né in tale denominazione si mescola alcun concetto di significazione carnale. D'altra parte tu non ti devi meravigliare per il fatto che, pur essendo uno solo e lo stesso il Signore e Salvatore nostro, noi lo diciamo prima inferiore nei *Proverbi*, poi in progresso nell'*Ecclesiaste* e infine piú perfetto nel *Cantico dei cantici*: infatti trovi esposto questo concetto anche nei Vangeli, dove egli è detto progredire per noi e in noi; infatti è scritto: *Gesú progrediva in età e sapienza presso Dio e presso gli uomini*[164]. Per tutti questi motivi ritengo che non ci sia scritto né figlio di Davide né re d'Israele e anche per il fatto che nel *Cantico dei cantici* la sposa ha progredito ormai al punto da essere qualcosa di piú grande del regno di Gerusalemme. Infatti l'apostolo dice che c'è la Gerusalemme celeste[165] e che ad essa hanno accesso i credenti: ma lo stesso Paolo, allorché definisce pontefice massimo[166] questo sposo al quale ora si affretta la sposa, parla di lui come di uno che non è nei cieli bensí è penetrato ed è passato attraverso tutti i cieli, e anche lí questa sua perfetta sposa lo seguirà, anzi lí salirà stando unita e congiunta con lui: infatti con lui è diventata un solo spirito[167]. Perciò mi sembra che, mentre egli ave-

[163] 2 Cor. 5, 16.
[164] Lc. 2, 52. - Il progresso del cristiano verso la perfezione significa anche progresso di Cristo, in quanto ogni cristiano è parte del suo corpo mistico.
[165] Ebr. 12, 22.
[166] Ebr. 4, 14.
[167] 1 Cor. 6, 17.

va detto a Pietro, che in un primo momento non lo poteva seguire: *Dove vado io, voi non potete venire,* gli dice ancora: *Tu mi seguirai dopo*[168].

Che ci sia qualcosa di maggiore anche d'Israele[169], lo deduciamo dal fatto che nel libro dei *Numeri* tutto Israele è numerato e censito in dodici tribú e secondo un certo numero; invece la tribú di Levi, in quanto superiore alle altre, è tenuta al di sopra di questo numero e non è computata nel numero d'Israele. Infatti è detto cosí: *Questo è il censimento nel quale sono stati censiti i figli d'Israele secondo le loro famiglie: tutto il loro numero, nella sua potenza, fu di 603.550. Ma i Leviti non furono censiti insieme con quelli, come aveva comandato il Signore a Mosè*[170]. Vedi come i Leviti, in quanto superiori ai figli d'Israele, sono messi a parte e non sono associati al numero di quelli. Ma a loro volta superiori ai Leviti sono descritti i sacerdoti; cosí infatti dice lo stesso libro della Scrittura: *E il Signore parlò a Mosè dicendo: Prendi tutti i Leviti e collocali al cospetto del sacerdote Aronne, e gli prestino servizio*[171]. Vedi come anche in questo punto la Scrittura definisca i sacerdoti superiori ai Leviti e a loro volta i Leviti superiori ai figli d'Israele? Ho esaminato con un po' di cura questo argomento volendo anche di qui far vedere il motivo per cui pure nei titoli dei suoi libri Salomone abbia fatto uso di necessarie distinzioni e, dando i titoli, abbia scritto una cosa nei *Proverbi*, un'altra nell'*Ecclesiaste*, un'altra ancora nel *Cantico dei cantici*. E ancora a proposito del fatto che nel *Cantico dei cantici*, in cui si rivela la perfezione, non c'è scritto né figlio di Davide né re, si può dire anche questo:

168 Gv. 13, 36.
169 Origene allude alle realtà sopramondane, alle gerarchie angeliche, che — come abbiamo detto — son parte della chiesa nella sua dimensione piú perfetta: cf. n. 159.
170 Num. 2, 32 s.
171 Num. 3, 5 s.

allorché il servo diventerà come il padrone e il discepolo come il maestro[172], allora il servo non sarà piú servo, perché diventato come il padrone, e il discepolo non sarà piú discepolo perché è diventato come il maestro: una volta era stato discepolo, ora invece è come il maestro; e una volta era stato servo, ora invece è come il padrone. Analoga osservazione potremo fare anche a proposito del re e di coloro sui quali egli regna, allorché ormai il regno sarà consegnato a Dio Padre[173].

Non ci sfugga neppure che alcuni come titolo di questo libro scrivono *Cantici dei cantici*, il che non è scritto esattamente: infatti non al plurale ma al singolare qui è scritto *Cantico dei cantici*.

Questo abbiamo detto come di prefazione sul titolo stesso del libro. Ormai è tempo d'iniziare, con l'aiuto del Signore, la nostra opera: eppure non dobbiamo tralasciare neppure il fatto che ad alcuni è sembrato opportuno indagare ancora sul titolo del libro, che è cosí: *Cantico dei cantici, che è di Salomone*[174]. Essi infatti intendono che l'autore abbia voluto dire che questo è il cantico dei cantici di Salomone nel senso che abbia indicato che questo è uno solo dei suoi molti cantici. Ma come potremo accettare questa interpretazione, dal momento che la chiesa di Dio non ha ricevuto alcun altro cantico di Salomone da leggere; né presso gli Ebrei, dai quali sono passate a noi le parole di Dio, c'è altro nel canone all'infuori di questi tre libri di Salomone che possediamo anche noi? Tuttavia coloro che cosí sostengono confermano la loro opinione col fatto che nel terzo libro dei *Re* è scritto che molti sono stati i cantici di Salomone: perciò essi

[172] Mt. 10, 24; Lc. 6, 40.

[173] 1 Cor. 15, 24. - Cioè, nella perfezione del corpo mistico ormai pienamente realizzato non ci sarà piú chi è superiore e chi è inferiore ma in Cristo tutti saranno uguali fra loro e con Cristo stesso.

[174] Cant. 1, 1.

sostengono che questo è uno dei molti. Infatti in quel luogo è scritto cosí: *Dette il Signore a Salomone prudenza e sapienza molto grande e ampiezza di cuore come la sabbia ch'è presso la sponda del mare. E Salomone diventò sapiente molto al di sopra della sapienza di tutti gli antichi e molto di piú di tutti i sapienti d'Egitto, e piú dell'Ezrahita Etan, piú di Heman Kalkol e Darda. Salomone pronunciò 3000 sentenze e i suoi cantici erano 5000*[175]. Essi sostengono che uno di questi 5000 cantici è quello che abbiamo ora nelle mani: ma tali cantici non sono in uso, e neppure è giunta alla chiesa di Dio notizia su quando e dove essi sono stati cantati. Sarebbe faticoso e non pertinente all'opera che abbiamo intrapreso se volessimo ora ricercare di quanti libri si faccia menzione nelle sacre Scritture, dei quali neppure un sol passo ci è stato tramandato. E vediamo che neppure presso i Giudei sono in uso passi di questo genere, sia perché lo Spirito Santo ha voluto che fossero tolti di mezzo in quanto contenenti concetti superiori all'umana intelligenza, sia perché gli antichi non vollero far posto né ammettere con autorità di libri ispirati gli scritti chiamati apocrifi[176]: in essi infatti si trovano molte cose errate e contrarie alla vera fede. È al di sopra delle nostre forze dare un giudizio su questo argomento. Tuttavia è evidente che gli apostoli e gli evangelisti hanno addotto e inserito nel Nuo-

[175] 1 Re, 4, 25 ss.

[176] Con questo nome furono indicati scritti che arieggiavano la forma vetero e neotestamentaria, ma che non furono riconosciuti come ispirati e perciò non compresi nel canone delle sacre Scritture. Qui Origene dà una valutazione positiva almeno di certi apocrifi, mentre invece l'usuale giudizio della chiesa su di essi era severo, in quanto li considerava opera o di eretici o comunque di falsari. Infatti qui Origene ammette che alcuni di tali libri fossero talmente profondi nelle idee che presentavano da non poter essere se non alla portata di pochi eletti: per tal motivo ne giustifica l'esclusione dall'uso nella chiesa, ove essi non potrebbero essere compresi dalla quasi totalità dei membri.

vo Testamento molti passi che non leggiamo affatto negli scritti che consideriamo canonici e che invece si trovano negli apocrifi e manifestamente si rivelano dedotti di qui. Ma neppure cosí bisogna far luogo agli apocrifi: non si debbono infatti spostare i limiti eterni che hanno stabilito i nostri padri [177]. Può infatti essere accaduto che gli apostoli e gli evangelisti, pieni di Spirito Santo, abbiamo saputo ciò che si doveva prendere da quelle Scritture e ciò che invece si doveva rifiutare. Per noi invece, che non possediamo tanta abbondanza di spirito, non sarebbe senza pericolo presumere qualcosa del genere. Pertanto sul testo in questione manteniamo la versione che abbiamo sopra riportato, soprattutto perché in essa è chiara la distinzione, dove è detto: *Cantico dei cantici, che è di Salomone* [178]. Se infatti l'autore avesse voluto che si intendesse che questo è il cantico dei cantici di Salomone, certamente avrebbe detto: Cantico dei cantici che sono di Salomone, ovvero: Cantico fra i cantici di Salomone. Poiché invece è detto: che appartiene a Salomone, ciò dimostra che questo cantico, che abbiamo nelle mani e che egli doveva cantare, questo era di Salomone e per questo porta il titolo che egli ha posto.

Vediamo ora anche ciò che segue.

[177] Prov. 22, 28.
[178] Cant. 1, 1.

LIBRO PRIMO

Mi baci con i baci della sua bocca (1, 2)

[Bae 89-113] Si ricordi quanto abbiamo osservato nella prefazione, che questo libro, che ha forma di carme nuziale, è stato scritto a mo' di azione drammatica. E dicemmo che c'è azione drammatica là dove sono introdotti alcuni personaggi a parlare, e intanto altri sopraggiungono, altri si allontanano o si presentano in scena, e cosí tutta l'azione si svolge con cambiamenti di personaggi. Tale è la forma dell'intero libro, e su questa base adatteremo, nei limiti delle nostre capacità, l'interpretazione letterale. Invece l'interpretazione spirituale, sempre secondo quanto abbiamo indicato nella prefazione, ha per oggetto la chiesa che va a Cristo sotto le figure della sposa e dello sposo, e l'anima che si unisce con il Verbo di Dio. Introduciamo perciò, secondo il significato letterale, una sposa che ha ricevuto degnissimi doni, a titolo di doni nuziali e di dote, da parte del nobilissimo sposo: essa però, poiché lo sposo indugia molto a lungo, è eccitata dal desiderio del suo amore e si strugge giacendo in casa e fa di tutto perché finalmente possa vedere il suo sposo e godere dei suoi baci. Poiché essa vede che il suo amore soffre indugio e che lei non può ottenere ciò che desidera, si volge alla preghiera e supplica Dio,

sapendo che egli è il padre del suo sposo [1]. Osserviamola perciò che innalza le mani sante senza collera né disputa, vestita decorosamente con modestia e sobrietà [2], adorna dei piú degni ornamenti che si addicono a nobile sposa, ma ardente per il desiderio dello sposo e agitata da un'interiore ferita d'amore, mentre — come abbiamo detto — rivolge preghiera a Dio e dice del suo sposo: *Mi baci con i baci della sua bocca* [3]. Questi argomenti, composti a modo di azione drammatica, presenta l'interpretazione letterale.

Vediamo ora se si possa convenientemente adattare in questo modo un significato piú profondo. La sposa sia la chiesa, che desidera unirsi con Cristo: e per chiesa intendi l'insieme di tutti i santi. Perciò questa chiesa sia come un personaggio che rappresenti tutti e che parli cosí: tutto posseggo, sono piena di regali che a titolo di doni nuziali e di dote ho preso prima delle nozze. Infatti già prima, allorché mi preparavo alle nozze col figlio del re e primogenito di ogni creatura [4], i suoi angeli santi mi hanno prestato ossequio e servizio, recandomi come dono nuziale la legge: infatti è detto che *la legge fu disposta per mezzo di angeli nella mano del mediatore* [5]. Anche i profeti mi hanno prestato il loro servizio. Essi non soltanto mi hanno detto tutto per mostrarmi ed indicarmi il Figlio di Dio al quale, recandomi quelli che son detti caparre e doni nuziali, desideravano sposarmi; ma per infiammarmi d'amore e di desiderio per lui, profeticamente mi hanno annunziato il suo arrivo e, pieni di Spirito Santo, mi hanno narrato le sue innumerevoli virtú e le sue

[1] Questo particolare non si ricava da un'esegesi strettamente letterale: in realtà Origene, anche quando interpreta letteralmente, è talvolta condizionato dalla interpretazione allegorica che ha in mente.
[2] 1 Tim. 2, 8 s.
[3] Cant. 1, 2.
[4] Col. 1, 15.
[5] Gal. 3, 19.

opere immense. Mi hanno anche descritto la sua bellezza, il suo aspetto, la sua bontà, sí che per tutto ciò io mi sono infiammata d'amore per lui in maniera che non si può piú sopportare. Ma poiché ormai i tempi son quasi alla fine ed egli non mi concede ancora la sua presenza ma vedo soltanto i suoi servi che vanno e vengono da me, per questo a te, padre del mio sposo, rivolgo la preghiera: ti scongiuro perché finalmente, avendo compassionato il mio amore, tu lo mandi a me, sí che egli non mi parli piú per mezzo dei suoi servi, angeli e profeti, ma venga proprio lui e *mi baci con i baci della sua bocca*[6], cioè infonda nella mia bocca le parole della sua bocca ed io lo ascolti parlare e lo veda insegnare. Questi sono infatti i baci che Cristo ha dato alla sua chiesa, allorché al suo arrivo egli, presente nella carne, le ha indirizzato parole di fede amore e pace, secondo quanto Isaia, inviato già prima alla sposa, aveva promesso e detto: Non messo né angelo, ma *lo stesso Signore li salverà*[7].

Come terza interpretazione introduciamo l'anima, che desidera soltanto congiungersi ed unirsi col Verbo di Dio ed entrare nei misteri della sua sapienza e della sua scienza come nel talamo dello sposo celeste. Anche quest'anima ha i doni che da lui le sono stati dati a titolo di dote. Come infatti per la chiesa la dote è consistita nei libri della legge e dei profeti, cosí per quest'anima siano considerati doni dotali la legge naturale, la facoltà razionale e la libertà del volere. Avendo tali doni per dote, la sua prima istruzione è venuta dai precettori e dai maestri. Ma poiché con questi non è pieno e perfetto l'appagamento del suo amore e del suo desiderio, essa prega che la sua mente pura e verginale sia illuminata dalla presenza e dalla luce dello stesso Verbo di Dio. Allorché infatti nessun servizio di uomo

[6] Cant. 1, 2.
[7] Is. 33, 22.

o angelo riempie la sua mente di sentimenti e pensieri divini, allora essa crede di aver ricevuto proprio i baci del Verbo di Dio. Per tali baci dice l'anima pregando Dio: *Mi baci con i baci della sua bocca*[8]. Infatti finché l'anima fu incapace di accogliere la pura e solida dottrina comunicata proprio dal Verbo di Dio, necessariamente essa accolse baci, cioè concetti, dalla bocca dei maestri. Ma quando da sé ha cominciato a scorgere ciò ch'era oscuro, a snodare ciò ch'era intricato, a risolvere ciò ch'era involuto, a spiegare con conveniente interpretazione le parabole, gli enigmi e le sentenze dei sapienti, allora ormai sia convinta di aver ricevuto i baci proprio del suo sposo, cioè del Verbo di Dio. E si parla al plurale di baci proprio perché noi comprendiamo che l'illuminazione di ogni concetto oscuro è un bacio che il Verbo di Dio dà all'anima perfetta. Forse in questo senso diceva la mente profetica e perfetta: *Ho aperto la mia bocca e ho attirato lo spirito*[9]. Invece per bocca dello sposo intendiamo la facoltà con la quale egli illumina la mente e quasi avendole rivolto parole di amore, se essa merita di accogliere la presenza di facoltà cosí grande, le rivela ogni cosa sconosciuta e oscura: questo è il piú vero proprio e santo bacio che lo sposo, il Verbo di Dio, rivolge alla sposa, l'anima pura e perfetta. Immagine di questo è il bacio che nella chiesa ci scambiamo gli uni con gli altri, allorché celebriamo i misteri. Perciò ogni volta che nel nostro cuore scopriamo, senza bisogno di maestro, qualcosa che ricercavamo sulle dottrine e gli argomenti divini, altrettanti baci crediamo che ci siano stati dati dallo sposo, il Verbo di Dio. Quando invece ricerchiamo qualcosa sulle dottrine divine e non riusciamo a scoprirlo, allora fatto nostro il senso di questa preghiera, chiediamo a Dio la visita del suo Verbo e diciamo:

[8] Cant. 1, 2.
[9] Sal. 118, 131.

Mi baci con i baci della sua bocca[10]. Infatti il Padre conosce la capacità di ogni anima e sa a quale anima quali baci del Verbo a suo tempo debba porgere, cioè nell'intelletto e nei sentimenti.

Perché le tue mammelle sono deliziose piú del vino e l'odore dei tuoi profumi è superiore a tutti gli aromi (1, 2-3)

Secondo il significato letterale, ch'è in forma di azione drammatica, intendi che la sposa, elevate a Dio le mani, ha rivolto al Padre una preghiera e gli ha chiesto che ormai venga a lei lo sposo per effonderle i baci della sua bocca. Mentre chiede questo al Padre, durante la preghiera nella quale dice: *Mi baci con i baci della sua bocca*[11], si prepara ad aggiungere alla preghiera altre parole e a dire che si presenti lo sposo, stia accanto a lei che prega e le faccia vedere le sue mammelle, ed egli stesso sia unto di profumi magnifici, il cui soave odore si addice ad uno sposo. Ma quando la sposa vede ch'è giunto colui per il quale pregava e che, mentre ancora parla, le è stato concesso ciò che domandava e le sono stati dati da lui i baci che chiedeva, rallegrata da ciò, spinta dalla bellezza delle mammelle e dalla soavità del profumo, volge le parole che si era preparata allo sposo ormai presente, e dopo aver detto: *Mi baci con i baci della sua bocca*[12], continua rivolgendosi allo sposo ormai presente: *Le tue mammelle sono deliziose piú del vino e l'odore dei tuoi profumi è superiore a tutti gli aromi*[13]. Questo secondo il significato letterale, che abbiamo detto composto a modo di azione drammatica.

[10] Cant. 1, 2.
[11] Cant. 1, 2.
[12] Cant. 1, 2.
[13] Cant. 1, 2-3.

Cerchiamo ora che cosa contenga il significato piú profondo. Troviamo che nelle sacre Scritture la facoltà principale del cuore è chiamata con nomi diversi, che sono adattati ai motivi e alle circostanze delle quali si tratta. A volte infatti è chiamato cuore, come: *Beati i puri di cuore* e *Col cuore si ha fede nella giustizia* [14]. Se poi si parla in occasione di un convito, in relazione alla qualità e all'ordine di quelli che vi prendono parte, è chiamata seno o petto: cosí Giovanni nel Vangelo riferisce di un discepolo che Gesú amava, il quale appoggiava la testa sul suo seno o sul suo petto, certo colui cui Simon Pietro si rivolgeva dicendo: *Chiedi chi è costui di cui parla,* e *allora quello che riposava sul petto di Gesú gli dice: Signore, chi è?* [15]. Qui infatti certamente si dice che Giovanni riposava nella facoltà principale del cuore di Gesú e nel significato intimo della sua dottrina, e lí riposando scrutava i tesori di sapienza e di scienza che erano nascosti [16] in Cristo Gesú. Ritengo infatti non sconveniente intendere seno di Gesú nel senso di dottrine sante. Perciò in diversi modi, come abbiamo accennato, è chiamata nelle sacre Scritture la facoltà principale del cuore, come anche nel *Levitico,* dove riguardo ai sacrifici il petto di separazione e la coscia sono messi a parte per i sacerdoti [17]: infatti qui il petto e la coscia separati e messi a parte indicano la facoltà principale del cuore e il decoro delle opere, che nei sacerdoti sono superiori agli altri uomini. Ma di ciò abbiamo trattato piú a fondo nel commento al libro del *Levitico,* secondo quanto ci ha concesso il Signore. Perciò nel passo in esame, secondo quest'ordine d'idee, poiché si tratta della rappresentazione di un dramma d'amore, interpretiamo le mammelle nel senso di facoltà principale del cuore, sí che risulta cosí

[14] Mt. 5, 8; Rom. 10, 10.
[15] Gv. 13, 23 ss.
[16] Col. 2, 3.
[17] Lev. 10, 14.

il senso di ciò ch'è detto: il tuo cuore e la tua mente, o sposo, cioè i concetti che sono in te e la grazia della dottrina, superano ogni vino che suole rallegrare il cuore dell'uomo [18]. Come, infatti, riguardo ai puri di cui si dice: *Perché vedranno Dio* [19], ben a ragione si parla di cuore, e con quelli che stanno a pranzo si parla di seno e di petto, in relazione senza dubbio all'aspetto di coloro che pranzano e alla forma del convito, e ancora come presso i sacerdoti si parla con linguaggio mistico [20] di petto e coscia, analogamente ritengo che anche nel passo che esaminiamo, ove son descritti l'aspetto e i discorsi degli amanti, in maniera quanto mai gradita questa stessa facoltà principale del cuore è indicata con le mammelle. E le mammelle dello sposo sono deliziose perché in esse sono riposti tesori di sapienza e di scienza [21].

Queste mammelle la sposa mette a confronto col vino, ma le confronta per considerarle superiori. Per vino dobbiamo intendere i concetti e la dottrina che, prima dell'arrivo dello sposo, la sposa era solita accogliere per opera delle leggi e dei profeti. Ma ora, considerando la dottrina che scorre dalle mammelle dello sposo, è presa da ammirazione e da stupore vedendola di gran lunga superiore alla dottrina della quale si era allietata prima dell'arrivo dello sposo, come di un vino spirituale che le servivano i santi padri e i profeti: essi infatti avevano piantato anche vigne di questo genere, come Noè per primo ed Isaia [22] sulla sommità del monte in luogo fertile, e le avevano curate. Pertanto essa, vedendo ora che grande è l'eccellenza dei concetti e della scienza dello sposo e che da lui proviene dottri-

[18] Sal. 103, 15.
[19] Mt. 5, 8.
[20] Sul significato di *mistico* cf. la n. 2 della prefazione origeniana, p. 34.
[21] Col. 2, 3.
[22] Gen. 9, 20; Is. 5, 1.

na di gran lunga piú perfetta di quella che era stata presso gli antichi, dice: *Le tue mammelle sono deliziose piú del vino*[23], cioè piú di quella dottrina con la quale essa era allietata dagli antichi. Di tale vino bisogna intendere che parli anche l'*Ecclesiaste* quando dice: *Io dissi in cuor mio: Sono venuto e ti tenterò nella gioia, e osserva ciò ch'è buono*[24]; e ancora parlando delle stesse vigne dice: *Ho reso grande la mia opera, mi sono edificato palazzi, mi sono piantato vigne, mi son fatto giardini a parchi*, ecc.[25]. Ci sono anche alcuni ministri di questo vino mistico, che sono chiamati coppieri. Cosí infatti ancora lui dice: *Mi sono procurato cantatori e cantatrici per la letizia dei figli degli uomini, coppieri e coppiere*[26]. Osserva pertanto se possiamo intendere anche qui, come in altri passi, che il Salvatore mescola col vino degli antichi quel che di nuovo scorreva dalle sue mammelle[27], allorché Maria e Giuseppe cercandolo *lo trovarono nel tempio che sedeva in mezzo ai dottori e ascoltava e li interrogava*, mentre tutti si stupivano delle sue risposte[28]. Ma forse l'oggetto di questa immagine si è realizzato pienamente quando egli, salito sul monte, insegnava alle genti[29] e diceva: *Fu detto agli antichi: Non ucciderai. Ma io vi dico: Ognuno che si adira senza ragione con suo fratello, sarà colpevole*[30]; e ancora: *Fu detto agli antichi: Non farai adulterio. Ma io vi dico: Ognuno che avrà osservato una donna con desiderio, ha già fatto adulte-*

[23] Cant. 1, 2.
[24] Eccle. 2, 1.
[25] Eccle. 2, 4 s.
[26] Eccle. 2, 8.
[27] Questo particolare serve a rilevare, contro la divisione radicale che gli gnostici introducevano fra VT e NT, la continuità fra le due economie. Ma qui sotto Origene rileva anche la superiorità della nuova economia rispetto all'antica.
[28] Lc. 2, 46 s.
[29] Mt. 5, 1.
[30] Mt. 5, 21 s.

rio con lei in cuor suo[31]. Perciò quanto la sua dottrina supera quella degli antichi, tanto la sposa comprende e dice che le sue mammelle sono deliziose piú del vino. Riguarda lo stesso concetto il fatto che *viene il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un ingordo e un ubriacone*[32]. E tale ritengo che sia stato a Cana di Galilea il vino che veniva bevuto nel banchetto nuziale, mancando il quale Gesú fece altro vino e di esso il maestro del banchetto affermò che era molto buono e molto superiore al vino che era stato già dispensato: *Ognuno mette prima il vino buono e quando i convitati sono brilli, quello di qualità inferiore. Invece tu hai conservato il vino buono fino a questo momento*[33].

Quanto poi a Salomone, che per la sapienza ricevuta da Dio fu oggetto di ammirazione da parte della regina di Saba che era venuta a metterlo a prova con domande, ascolta la Scrittura che riporta quali furono le cose per le quali la regina lo ammirò: *E la regina di Saba vide tutta la prudenza di Salomone, la casa che si era costruito, l'apparato del suo banchetto, il posto dove stavano i servi, la serie dei suoi ministri, e le sue vesti, i suoi coppieri, e i sacrifici che offriva nella casa di Dio, e fu presa da stupore*, ecc.[34]. A tal proposito osserva come costei, che era venuta dai confini della terra per udire la sapienza di Salomone[35], fra l'altro ammira anche i cibi del suo banchetto e i suoi coppieri e per questo fu presa da stupore. Ma io non so se noi dobbiamo ritenere la regina, che era venuta dai confini della terra per udire la sapienza di Salomone, tanto inetta da ammirare cibi corporei, vino comune e assaggiatori di vino al servizio del re. Che cosa infatti,

[31] Mt. 5, 27 s.
[32] Mt. 11, 19.
[33] Gv. 2, 1 ss.
[34] 1 Re, 10, 1 ss.
[35] Lc. 11, 31.

fra tali cose che son comuni per quasi tutti gli uomini, sarebbe dovuta apparire degna di essere ammirata dalla regina? Ma a me sembra che essa abbia ammirato i cibi della sua dottrina e il vino dei concetti che egli predicava grazie alla sapienza divina [36]. Sempre a questo concetto si riferisce ciò che Geremia racconta sui discendenti di Yonadab, figlio di Rekab: essi, nel tempo in cui si erano fatti piú gravi i peccati del popolo a causa della cui iniquità sovrastava la prigionia, furono convocati per bere il vino e dissero che il padre Yonadab aveva ordinato loro di non bere vino, essi e i loro figli per sempre, di non costruire case, non seminare piante né piantare vigne, ma di abitare in tende tutti i giorni della loro vita. E Dio li abbraccia perché avevano osservato il comando del loro padre e non avevano voluto bere il vino [37]. Infatti allora, a causa dei peccati e della iniquità del popolo, *la loro vigna derivava dalla vigna di Sodoma e i loro tralci da Gomorra; la loro uva era di fiele e i loro grappoli amari; veleno di aspidi e furore di serpenti velenosi era il loro vino* [38]. Per questo sono considerati degni di lode i discendenti di Yonadab, che rifiutarono di bere e ricevere tale vino, cioè dottrine velenose ed estranee alla fede di Dio. E forse Dio per questo percosse le vigne degli Egiziani, com'è scritto nel salmo [39], affinché non producessero tale vino. Quindi, se avremo osservato le differenze del vino e avremo compreso che esse dipendono da diversità di dottrina, nelle parole della sposa *Perché le tue*

[36] Abbiamo qui un caratteristico esempio del modo con cui Origene, intendendo in senso molto rigido l'interpretazione letterale, la forza fino a farla apparire insostenibile: in tal modo egli può insistere maggiormente sulla interpretazione allegorica, l'unica — secondo lui — che quel dato passo permetta di proporre.

[37] Ger. 42 [35], 5 ss.

[38] Deut. 32, 32 s.

[39] Sal. 104, 33.

mammelle sono deliziose piú del vino[40] intenderemo vino buono, non cattivo. Infatti le dottrine dello sposo sono preferite nel confronto con dottrine buone, non cattive.

Buon vino aveva gustato prima la sposa per opera della legge e dei profeti, grazie al quale si era preparata a ricevere la gioia del cuore e si era disposta in maniera tale da poter accogliere anche quella che le sarebbe venuta proprio dalle mammelle dello sposo, dottrina eccellente e superiore a tutte le altre; perciò dice: *Le tue mammelle sono deliziose piú del vino*[41]. E vediamo se a questo concetto possiamo adattare anche la parabola del Vangelo che dice: *Il regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo coltivato; e colui che l'ha trovato lo nasconde e con gioia va, vende tutto ciò che ha e compra quel campo*[42]. Pertanto questo tesoro non si trova nascosto in qualche luogo deserto o nei boschi, bensí in un campo coltivato. Perciò è possibile che quel campo sia occupato anche da vigne che producono vino, e abbia anche il tesoro per il quale lo scopritore vende tutto quello che aveva e compra quel campo. Cosí colui che ha comprato il campo può dire che è delizioso il tesoro che sta nel campo, piú del vino che anch'esso sta nel campo. Allo stesso modo è delizioso lo sposo e sono deliziose le mammelle dello sposo, che sono come un tesoro nascosto nella legge e nei profeti, piú del vino che anch'esso si trova nella legge e nei profeti, vale a dire la dottrina antica che allieta quanti la ascoltano[43]. Quindi sono deliziose

[40] Cant. 1, 2.
[41] Cant. 1, 2.
[42] Mt. 13, 44.
[43] Cioè, il vino simboleggia le espressioni della legge e dei profeti intese secondo il senso letterale; invece le mammelle dello sposo simboleggiano il senso spirituale contenuto, sotto quello letterale, nella legge e nei profeti e che si mette in evidenza attraverso l'interpretazione allegorica.

le mammelle dello sposo: infatti in lui sono nascosti tesori di sapienza e di scienza che, una volta portati alla luce e rivelati agli occhi della sposa, le appariranno di gran lunga superiori a quello che era stato il vino della legge e la dottrina dei profeti.

Se poi, secondo la terza interpretazione, dobbiamo riferire questa espressione all'anima perfetta e al Verbo di Dio, possiamo dire a tal proposito che, finché uno è piccolo [44] e non si è ancora pienamente consacrato a Dio, egli beve il vino prodotto da quel campo che ha dentro di sé anche il tesoro nascosto, e bevendo trae gioia da quel vino [45]. Ma dopo che si sarà consacrato e offerto a Dio e sarà diventato Nazireo [46] e avrà trovato il tesoro nascosto e sarà giunto proprio alle mammelle e alle fonti della parola di Dio, allora non berrà piú vino né liquore fermentato [47] e dirà al Verbo di Dio a proposito dei tesori di sapienza e di scienza che in quello sono nascosti [48]: *Perché le tue mammelle sono deliziose piú del vino* [49].

Ci sono poi anche i profumi dello sposo, la cui fragranza rallegra la sposa che dice: *L'odore dei tuoi profumi è superiore a tutti gli aromi* [50]. Gli aromi sono specie di profumi. La sposa ha usato e conosciuto gli aromi, cioè le parole della legge e dei profeti, e prima dell'arrivo dello sposo da queste era istruita ed esercitata, anche se in misura modesta, al culto di Dio; ancora

[44] Ebr. 5, 13.

[45] In riferimento alla singola anima il vino simboleggia ciò che essa riesce a conseguire alla scuola dei filosofi pagani grazie ai doni naturalmente elargiti da Dio ad ognuna di esse; legge naturale, libertà del volere, facoltà razionale: cf. p. 75.

[46] Num. 6, 3 ss. - Il Nazireo era presso gli Ebrei colui che si consacrava in modo particolare a Jahvè e perciò seguiva particolari norme di vita. Per Origene il Nazireo è simbolo del cristiano avviato verso la perfezione.

[47] Lc. 1, 15.

[48] Col. 2, 3.

[49] Cant. 1, 2.

[50] Cant. 1, 3.

piccola, si trovava sotto curatori intendenti e pedagoghi[51]: infatti è detto: *La legge è stata il nostro pedagogo che ci ha guidato a Cristo*[52]. Questi erano tutti gli aromi con i quali essa era nutrita e preparata per lo sposo. Ma allorché venne la pienezza dei tempi e la sposa diventò adulta e il Padre mandò il suo unigenito unto dallo Spirito Santo in questo mondo, essa sentí la fragranza del profumo divino e si accorse che tutti gli aromi di cui prima aveva fatto uso erano di gran lunga inferiori a confronto con la dolcezza di quel nuovo e celeste profumo, e per questo ha detto: *L'odore dei tuoi profumi è superiore a tutti gli aromi*[53]. D'altra parte lo stesso Cristo è detto sposo e pontefice[54]: pontefice in quanto mediatore fra Dio e l'uomo[55] e ogni creatura, per la quale è diventato propiziazione offrendo se stesso come vittima per i peccati del mondo[56]; sposo in quanto si unisce *con la chiesa che non ha macchia né ruga né alcunché di simile*[57]. Considera allora se quel profumo per il pontefice, che nell'*Esodo* si ordina di fare con arte di profumiere[58], non rappresenti questo profumo il cui aroma ora ammira la sposa. Essa, vedendo che gli aromi che componevano il profumo con cui fu unto Aronne erano terreni e di sostanza corporea, e invece questo profumo, del quale vede ora unto lo sposo, è spirituale e celeste, per questo

[51] Gal. 4, 1 s.; 3, 25.
[52] Gal. 3, 24.
[53] Cant. 1, 3.
[54] Mt. 9, 15; Ebr. 6, 20.
[55] 1 Tim. 2, 5.
[56] 1 Gv. 2, 2; Ef. 5, 2. - Ripresa del concetto di base esposto nella Lettera agli Ebrei: nella sua azione mediatrice fra il Padre e gli uomini Cristo è stato simbolicamente anticipato dal sommo sacerdote ebraico che offriva la vittima nel tempio per la purificazione del popolo. Nel suo sacrificio redentore, in cui egli offre se stesso, Cristo è insieme sacerdote e vittima.
[57] Ef. 5, 27.
[58] Es. 30, 22 ss.

dice: *L'odore dei tuoi profumi è superiore a tutti gli aromi*[59].

Vediamo perciò come sia stato composto quel profumo: *Il Signore parlò a Mosè dicendo: Prendi fiore di mirra vergine per 500 sicli, e cinnamomo dolce per 250 sicli, e canna soave per 250 sicli, e giaggiolo per 500 sicli (secondo il siclo del santuario) e olio di oliva di Hin: farai un olio per l'unzione santa, un profumo con arte di profumiere*[60]. La sposa sapeva che nella legge erano riportati questi particolari, ma solo ora ne comprende la spiegazione e il vero significato. Vede infatti che questi quattro ingredienti del profumo prefiguravano l'incarnazione del Verbo di Dio, poiché il corpo da lui assunto era formato dai quattro elementi[61]. In questo corpo la mirra era simbolo della sua morte[62], che egli subí sia come pontefice per il popolo sia come sposo per la sposa. Il fatto poi che non si parla semplicemente di mirra ma di fiore di mirra e di mirra vergine indica non soltanto la sua morte ma che egli sarebbe stato il primogenito dei morti[63], e che coloro che fossero cresciuti con lui a somiglianza della sua morte[64] sarebbero stati non solo chiamati ma eletti[65]. Si parla poi di cinnamomo immacolato senza dubbio per la chiesa, che egli purificò col lavacro di acqua e rese immacolata, senza macchia o ruga o alcunché di

[59] Cant. 1, 3.
[60] Es. 30, 22 ss.
[61] Sono i quattro elementi fondamentali che — secondo la filosofia greca — costituiscono il mondo: aria acqua terra fuoco. Usualmente il numero quattro in Origene è interpretato in riferimento a questi quattro elementi. Si ricordi che l'esegesi allegorica di tipo alessandrino dà grande importanza alla interpretazione dei numeri, cosí come dei nomi propri: cf. sotto l'interpretazione di 5 e 50.
[62] In quanto la mirra era fondamentale ingrediente dell'unguento col quale venivano unti i cadaveri.
[63] Col. 1, 18.
[64] Rom. 6, 5.
[65] Mt. 22, 14.

simile [66]. Viene usata anche la canna, perché la sua lingua è come *canna di scriba che scrive velocemente* [67]: con la soavità del profumo essa indica la grazia della dottrina. Viene usato anche il giaggiolo, che dà gran calore e fuoco, come dicono, a rappresentare o l'ardore dello Spirito Santo o il futuro giudizio per mezzo del fuoco. Quanto poi ai numeri 500 e 250, il primo rappresenta misticamente i cinque sensi in lui centuplicati nella perfezione, e il numero 50, indicativo del perdono [68], moltiplicato cinque volte indica la remissione dei peccati accordata grazie a lui. Tutti questi ingredienti sono tenuti insieme con olio puro, per mezzo del quale si mette in evidenza che solo per misericordia colui che era nella forma di Dio ha assunto la forma di schiavo [69], ovvero che gli elementi di sostanza materiale assunti in Cristo, per opera dello Spirito Santo sono stati ridotti all'unità e all'unica forma, che è diventata la persona del mediatore. Pertanto quell'olio materiale in nessun modo poté esser chiamato olio di letizia [70]. Invece quest'olio, cioè il profumo dello Spirito Santo con cui è stato unto Cristo e il cui odore ora sente e ammira la sposa, ben a ragione è chiamato olio di letizia, perché *la gioia è frutto dello spirito* [71]: Dio con questo olio ha unto colui che ha amato la giustizia ed ha odiato l'iniquità [72]. Perciò è scritto che il Signore Dio suo lo ha unto con olio di letizia piú dei suoi compa-

[66] Ef. 5, 25 ss.
[67] Sal. 44, 2.
[68] Il numero 5 sistematicamente da Origene viene riferito ai 5 sensi. Il numero 50 simboleggia il perdono in riferimento al giubileo ebraico che avveniva appunto ogni 50 anni: cf. Lev. 25, 10.
[69] Fil. 2, 7.
[70] Sal. 44, 8.
[71] Gal. 5, 22.
[72] Sal. 44, 8. - Cioè il Cristo incarnato, cui usualmente è riferito il salmo 44.

gni[73]. Per tal motivo l'odore dei suoi profumi è superiore a tutti gli aromi.

Ci serviamo di simile interpretazione anche se il discorso viene trasferito ad ogni anima che vive nell'amore e nel desiderio del Verbo di Dio e che in ordine ha compiuto lo studio di tutte le dottrine nelle quali si è esercitata e istruita prima della conoscenza del Verbo di Dio, sia quelle derivanti dalle scuole di morale sia quelle derivanti dalle scuole di filosofia della natura. Infatti tutte queste dottrine erano per l'anima profumi, perché per mezzo delle une si acquista istruzione degna di lode e miglioramento di costumi, e con le altre ci si accorge della vanità del mondo e si respingono i falsi prodigi delle cose caduche[74]. Perciò tali dottrine erano per lei come odori ed aromi, profumi dell'anima. Ma allorché l'anima è giunta alla conoscenza dei misteri e alla scienza delle dottrine divine, allorché essa ha accesso alla porta della stessa sapienza, e non della sapienza di questo mondo né dei príncipi di questo mondo, che vengono distrutti, ma della stessa sapienza di Dio, di cui si parla fra i perfetti[75], e mentre il mistero che non era stato conosciuto dalle generazioni precedenti viene rivelato ai figli degli uomini[76], mentre — dico — l'anima si innalza alla conoscenza di sí grande segreto, ben a ragione dice: *L'odore dei tuoi profumi* (cioè la conoscenza spirituale e mistica) *è su-*

[73] Ibid.

[74] Origene tiene verso la filosofia greca un atteggiamento che non è né di totale ripulsa né di totale approvazione: non si nasconde che tale filosofia ha diffuso dottrine chiaramente erronee (p.es., la metempsicosi, la dottrina dell'eternità del mondo), ma è altresí convinto che essa possa riuscire utile come istruzione propedeutica allo studio sistematico della sacra Scrittura: per dettagli si veda H. Crouzel, *Origène et la philosophie*, Paris 1962.

[75] 1 Cor. 2, 6 s.

[76] Col. 1, 26.

periore a tutti gli aromi[77] (cioè alla filosofia morale e della natura).

Non mi sfugge poi che in alcuni esemplari, là dove noi leggiamo: *Perché le tue mammelle sono deliziose piú del vino*[78], troviamo scritto: *Perché le tue parole sono deliziose piú del vino,* che ha lo stesso significato, pur se con maggiore evidenza, di quello che noi abbiamo interpretato spiritualmente. Però noi ci atteniamo in tutto ciò ch'è scritto nei LXX, perché teniamo per certo che lo Spirito Santo ha voluto che nelle sacre Scritture i misteri fossero espressi in forma coperta e non esposti apertamente e con troppa evidenza[79].

Profumo diffuso[80] *è il tuo nome. Per questo le fanciulle ti hanno amato, ti hanno tratto a sé. Correremo dietro di te all'odore dei tuoi profumi* (1, 3-4)

L'interpretazione letterale è la stessa che dal testo precedente giunge fin qui, finché non avverrà qualche cambiamento di personaggi. Cosí infatti vuole la trama dell'azione drammatica cui ci siamo attenuti in questa interpretazione.

[77] Cant. 1, 3.
[78] Cant. 1, 2.
[79] La lezione che qui Origene respinge, in sostanza deriva da una interpretazione allegorica del testo di Cant. 1, 2, che esplicitava le mammelle dello sposo nel senso di parole di Dio, interpretazione che leggiamo, p. es., nel *Commento al Cantico* di Ippolito.
[80] Il greco reca qui *ekkenothén*, che ha il doppio significato di qualcosa che viene svuotata e diffusa, dispersa. Rufino, dato che in latino non c'è termine che abbia ambedue i significati, ha preferito insistere sul concetto di svuotato, annientato = *exinanitum*; invece Girolamo ha preferito insistere sul concetto di diffusione del profumo = *effusum*. Origene nel suo commento insiste soprattutto su questo ultimo significato: perciò noi abbiamo tradotto *profumo diffuso*. Ma alla fine dell'interpretazione egli si fonda anche sul concetto che il profumo è svanito, si è ridotto quasi a nulla: in questo secondo caso abbiamo tradotto *profumo svanito*.

Certo in queste parole si può scorgere una profezia fatta dal personaggio della sposa intorno a Cristo, secondo cui sarebbe accaduto che, alla venuta del nostro Signore e Salvatore, il suo nome si sarebbe diffuso per tutta la terra e per tutto il mondo, sí che ovunque si diffondesse il profumo soave, come dice anche l'apostolo: *Perché siamo ovunque buon odore di Cristo, per alcuni però odore che dalla morte va alla morte, per altri odore che dalla vita va alla vita*[81]. Se infatti Cristo fosse stato per tutti odore che dalla vita va alla vita, certo anche qui sarebbe stato scritto: Tutte ti hanno amato e ti hanno tratto a sé. Ma invece è detto: allorché il tuo nome è diventato profumo diffuso, ti hanno amato non le anime vecchie e che avevano rivestito l'uomo vecchio, né quelle che hanno rughe e macchie[82], ma le fanciulle, cioè le anime che si trovano nella crescita dell'età e della bellezza, che sono sempre nuove e di giorno in giorno si rinnovano rivestendosi dell'uomo nuovo, che è stato creato in conformità con Dio[83]. Per queste anime fanciulle e che si trovano nella crescita di vita e nel progresso colui che era nella forma di Dio si è annientato[84], perché il suo nome diventasse profumo diffuso[85]. In tal modo il Verbo non ha abitato soltanto la luce inaccessibile e non

[81] 2 Cor. 2, 15 s.
[82] Ef. 4, 22; 5, 27.
[83] 2 Cor. 4, 16; Ef. 4, 23.
[84] Fil. 2, 7.
[85] Origene attribuisce all'incarnazione di Cristo la funzione, oltre che di redimere l'umanità peccatrice con la morte, anche quella di rendere possibile all'uomo di accostarsi a Dio, il che sarebbe stato impossibile, data l'imperfezione dell'uomo, se Dio stesso, cioè il Logos, non si fosse reso accessibile mediante appunto l'incarnazione. In tal senso questa funzione è intesa come propedeutica: quando il cristiano è agl'inizi, è ancora un semplice, egli può accostare Dio soltanto attraverso l'incarnazione del Logos; ma a mano a mano che egli progredisce, si stacca dall'incarnato per aderire sempre piú pienamente alla divinità del Logos: cf. n. 4 della prefazione e sotto n. 129.

è rimasto nella forma di Dio [86], ma è diventato carne [87], affinché queste anime fanciulle e in via di progresso potessero non soltanto amarlo ma anche trarlo a sé. Infatti ogni anima trae a sé e assume il Verbo di Dio secondo la sua capacità e l'entità della propria fede. Allorché le anime avranno tratto a sé il Verbo di Dio e lo avranno fatto entrare nei loro sensi e nel loro intelletto e avranno sentito la soavità della sua dolcezza e del suo odore, allorché avranno percepito la fragranza dei suoi profumi, cioè avranno conosciuto il motivo della sua venuta, la causa della redenzione e della passione, e il suo amore, spinto dal quale per la salvezza di tutti egli immortale ha affrontato anche la morte in croce [88], incitate da tutto ciò come dagli odori di un profumo divino e ineffabile queste fanciulle, cioè le anime diventate piene di vigore e di alacrità, corrono dietro di lui e all'odore del suo profumo non lentamente e con tardo passo, ma si affrettano velocemente e con rapida corsa, come faceva colui che diceva: *Corro per prendere il premio* [89]. E ancora, nel passo *Profumo diffuso è il tuo nome. Perciò le fanciulle ti hanno amato, ti hanno tratto a sé; correremo dietro di te all'odore dei tuoi profumi* [90], le fanciulle che traggono a sé Cristo possono essere interpretate come la chiesa: la chiesa è una sola allorché è perfetta, ma le fanciulle sono molte perché ancora vengono istruite e progrediscono [91]. Perciò esse traggono a sé Cristo per mezzo della fede, perché Cristo quando vede due o tre riuniti nella fede del suo nome, va lí e sta in mezzo a

[86] 1 Tim. 6, 16; Fil. 2, 7.
[87] Gv. 1, 14.
[88] Fil. 2, 8.
[89] 1 Cor. 9, 24.
[90] Cant. 1, 3 s.
[91] L'interpretazione di Origene è fondata sulla contrapposizione tradizionale unità = perfezione / molteplicità = imperfezione.

loro[92], tratto dalla loro fede e spinto dalla loro concordia.

Se poi con la terza interpretazione bisogna interpretare questo passo in riferimento all'anima che segue il Verbo di Dio, ogni anima che sia stata prima istruita nella filosofia morale e poi esercitata nella conoscenza della natura, grazie alle nozioni che abbiamo detto insegnate in queste discipline, cioè purificazione dei costumi, cognizione delle cose e probità della disciplina, tale anima trae a sé il Verbo di Dio. E di buon grado egli si fa trarre: infatti viene con gran piacere alle anime istruite e con larghezza accetta e benignamente concede di essere tratto da loro. Mi chiedo poi una cosa: se soltanto il suo nome, dal momento ch'è diventato profumo diffuso, ha operato tanto ed ha spinto cosí le fanciulle che esse per prima cosa lo traggono a sé e avendolo presso di sé percepiscono l'odore dei suoi profumi e subito corrono dietro a lui, se — ripeto — tutto ciò è stato operato soltanto dal suo nome, che cosa credi che farà la sua stessa sostanza? Quale capacità, quale vigore riceveranno da essa queste fanciulle, se in qualche modo potranno finalmente giungere proprio alla sua incomprensibile e ineffabile sostanza? Io ritengo che, se finalmente esse giungeranno a tanto, non cammineranno né correranno piú, ma strette dai vincoli del suo amore aderiranno a lui, e in loro non ci sarà piú occasione di mobilità ma saranno un solo spirito con lui[93] e si realizzerà riguardo a loro ciò ch'è scritto: *Come tu, Padre, in me e io in te siamo una cosa sola, cosí anche costoro in noi siano una cosa sola*[94].

Ma per ora la sposa, come sembra, riunite a sé molte fanciulle, di cui dopo si dice che non c'è nume-

[92] Mt. 18, 20.
[93] 1 Cor. 6, 17.
[94] Gv. 17, 21.

ro [95], presa soltanto da un solo senso, cioè dall'odorato, afferma di correre all'odore dei profumi dello sposo, sia perché essa stessa ha ancora bisogno di correre e di progredire, sia perché, pur essendo essa perfetta, tuttavia per queste fanciulle, che hanno ancora bisogno di correre e di progredire, dice di correre anch'essa [96]. Cosí essa agisce come colui che, pur non essendo sotto la legge, tuttavia si mette sotto la legge per guadagnare coloro che sono sotto la legge, e d'altra parte, pur essendo nella legge di Cristo, diviene anch'egli senza legge per coloro che sono senza legge al fine di salvarli [97]. Ciò avviene, come abbiamo detto, dopo che è stato percepito soltanto il suo odore. Che cosa credi che faranno queste anime, allorché il Verbo di Dio avrà occupato il loro udito e la vista e il tatto e il gusto, e ad ognuno dei sensi avrà offerto facoltà provenienti da sé e adatte alla natura e alle capacità di quelle anime? Cosí, se l'occhio avrà potuto vedere la sua gloria, gloria come dell'unigenito che proviene dal Padre [98], non vorrà vedere nient'altro, né l'udito udire altro se non la parola di vita e di salvezza [99]. E le mani che avranno toccato il Verbo di vita [100] non toccheranno piú alcunché di materiale fragile e caduco; e il gusto, una volta che avrà gustato la bontà del Verbo di Dio, le sue carni e il pane che discende dal cielo [101], dopo non tollererà di gustare altro. Infatti in confronto alla dolcezza e

[95] Cant. 6, 7.

[96] Per Origene il cristiano che ha raggiunto la perfezione o vi è ben avviato non deve tenere per sé questa condizione ma si deve adoperare perché anche i semplici possano progredire. Qui e in altri passi del *Cantico* la sposa è appunto simbolo del cristiano perfetto che aderisce completamente a Cristo, mentre le fanciulle simboleggiano i cristiani in stato ancora di piú o meno accentuata imperfezione.

[97] 1 Cor. 9, 20 s.

[98] Gv. 1, 14.

[99] 1 Gv. 1, 1.

[100] Ibid.

[101] Ebr. 6, 5; Gv. 6, 52 ss.; 6, 33.

alla soavità di quello, ogni altro sapore sembrerà all'anima aspro e amaro e perciò si nutrirà solo di quello, poiché troverà ogni dolcezza, che potrà desiderare, in lui che si rende adatto e idoneo a tutto. Infatti per coloro che, provenienti da seme corruttibile, vengono rigenerati egli diventa latte spirituale e senza inganno [102]; a coloro che sono deboli in qualche parte si presenta come legumi [102] per grazia e amicizia ospitale; a coloro poi che grazie alla capacità di ricevere hanno i sensi esercitati alla distinzione del bene e del male si presenta come cibo solido [104]. Se infine ce ne sono alcuni che sono usciti dall'Egitto e seguendo la colonna di fuoco e di nubi vengono nel deserto, a costoro egli scende dal cielo presentandosi come cibo minuto e sottile, simile al cibo degli angeli, cosí che l'uomo mangi il pane degli angeli [105]. Ha ancora in sé altre innumerevoli differenze di cibi, che per ora nessuno che sia rivestito di pelle carne ossa e nervi [106] può comprendere. Chi invece sarà stato degno di ritornare ad essere con Cristo [107] e che, trovato fedele nel poco [108], sarà messo a capo del molto, costui gusterà e proverà il piacere del Signore, condotto ad un luogo che per l'abbondanza e varietà di cibi di tal genere è detto luogo di delizie [109]. Perciò tale luogo è posto nell'Eden, che indica le delizie: lí infatti vien detto a costui: *Deliziati nel Si-*

[102] 1 Pt. 1, 23; 2, 2.
[103] Rom. 14, 2.
[104] Ebr. 5, 14. - Per la distinzione fra cibo solido e liquido si veda n. 4 della prefazione. Origene vuol dire che nella sua azione pedagogica il Logos non opera con tutti allo stesso modo, ma si adegua volta per volta alla particolare condizione di questo o quel cristiano: si fa piú accessibile (= latte, legumi) per chi è imperfetto; piú esigente a livello di maggiore profondità spirituale per chi è già progredito (= cibo solido).
[105] Es. 17, 3; 14, 24; 16, 14; Sal. 77, 25.
[106] Giob. 10, 11.
[107] Fil. 1, 23.
[108] Mt. 25, 21.
[109] Sal. 33, 9; Ez. 28, 13.

gnore[110]. E si delizierà non soltanto nel senso del mangiare e del gustare ma anche nell'udito, nella vista, nel tatto e nell'odorato. Correrà infatti all'odore del suo profumo: cosí si delizierà in tutti i suoi sensi nel Verbo di Dio colui che sarà giunto al massimo di perfezione e beatitudine.

Perciò, mentre stiamo ancora in questi luoghi terreni, scongiuriamo i nostri ascoltatori di mortificare i sensi carnali, affinché nulla di ciò che diciamo essi intendano secondo gli affetti corporei, ma per comprendere questi concetti facciano uso dei sensi piú divini dell'uomo interiore, secondo quanto ci insegna lo stesso Salomone: *Troverai un senso divino*[111]; e anche Paolo scrive agli Ebrei riguardo ai perfetti, come sopra abbiamo ricordato, che questi hanno i sensi esercitati alla distinzione del bene e del male[112], mostrando che nell'uomo oltre i cinque sensi corporei ce ne sono altrettanti, che vengono ricercati coll'esercizio e di cui diciamo che sono in azione allorché esaminano con piú alacre acume il significato delle cose[113]. Infatti non bisogna prendere a piacere e alla leggera ciò che dice l'apostolo riguardo ai perfetti, cioè che hanno i sensi esercitati alla distinzione del bene e del male. Perché tutto ciò risulti piú chiaro, prendiamo un esempio da questi sensi corporei, e cosí poi passeremo ai sensi divini dell'uomo interiore, che nomina la Scrittura. L'occhio corporeo, che esercita la vista, se non lo impedisce nessuno ostacolo, perfettamente e senza errore coglie colori grandezze qualità nei corpi. Ma se la vista sarà impedita dalla caligine o da qualche infermità e giudicherà che una cosa sia rossa invece che bianca, verde invece che nera, diritta mentre è curva e contorta, certamente il giudizio della mente sarà turbato e

[110] Sal. 36, 4.
[111] Prov. 2, 5.
[112] Ebr. 5, 14.
[113] Per i sensi spirituali cf. ancora n. 4 della prefazione.

giudicherà una cosa per l'altra. Analogamente, se la vista interiore non sarà stata esercitata dalla istruzione e dall'operosità affinché impari con molta perizia a distinguere il bene dal male, ma la impediranno ignoranza e incapacità come la caligine sugli occhi e sopravverrà anche, come ai malati di vista, qualche debolezza dovuta alla malvagità, essa non potrà in nessun modo imparare a distinguere fra il bene e il male e cosí avverrà che faccia il male e disprezzi il bene invece del male. Secondo tale concetto che abbiamo esposto intorno alla vista del corpo e dell'anima, conseguentemente anche riguardo all'udito, al gusto, all'odorato e al tatto se farai corrispondere ogni singola e peculiare facoltà dei sensi corporei ai sensi dell'anima, chiaramente verrai a conoscere come i singoli sensi debbano esercitarsi e come purificarsi.

Abbiamo esposto con digressione un po' ampia questo argomento, volendo dimostrare che l'odorato della sposa e delle fanciulle, col quale hanno sentito l'odore dei profumi dello sposo, non è detto del senso corporeo, ma di quell'odore divino e di quello che è chiamato uomo interiore. Pertanto questo senso dell'odorato, se in uno è sano e integro, percepito l'odore di Cristo, conduce dalla vita alla vita; se invece questo senso non è sano, una volta percepito l'odore fa cadere dalla morte nella morte, secondo colui che diceva: *Perché siamo buon odore di Cristo, che per alcuni conduce dalla vita alla vita, ma che per altri conduce dalla morte alla morte*[114]. Infatti anche coloro che hanno conoscenza di erbe e pratica di aromi dicono che alcuni aromi hanno tale odore che, se lo percepiscono alcuni animali, subito muoiono, altri invece dallo stesso odore traggono refrigerio e ricevono vita.

E ora anche in queste stesse argomentazioni e interpretazioni che abbiamo fra le mani sembra che per

[114] 2 Cor. 2, 15 s.

alcuni ci sia vita da vita, per altri morte da morte. Se infatti ascolterà questa interpretazione colui ch'è definito uomo animale, che non può percepire né comprendere le cose che sono dello spirito di Dio [115], questi senza dubbio l'irriderà e dirà che sono fantasie sciocche e vuote, invece che esposizioni sulle cause delle cose e sulle dottrine divine. Per costoro questo odore del *Cantico dei cantici* porta dalla morte alla morte, cioè dalla morte della infedeltà alla morte del giudizio e della condanna. Coloro invece che seguono il senso sottile e spirituale e comprendono che c'è piú verità nelle cose che non si vedono che non in quelle che si vedono [116], e che sono piú vicine a Dio le realtà invisibili e spirituali che non quelle visibili e corporee, costoro certo riterranno opportuno seguire e far propria questa interpretazione. Riconoscono infatti che tale è la via per arrivare a comprendere la verità, per cui si arriva a Dio. D'altra parte, se è lontano dalla fede colui che giudica sciocche e ridicole tali cose, non ci meravigliamo affatto. Se invece è uno di coloro che sembrano aver fede e accettare l'autorità delle Scritture, ma tuttavia non accolgono questo metodo d'interpretazione spirituale ma lo deridono e lo rifiutano [117], tenteremo d'istruirlo e persuaderlo sulla base di altri passi della Scrittura, sperando che possa cambiare idea. A costui diciamo: sta scritto: *Il precetto di Dio è limpido e illumina gli occhi* [118]. Ci dica allora quali sono gli occhi che vengono illuminati dalla luce del precetto. E ancora: *Chi ha orecchie per intendere, intenda* [119]. Quali sono queste orecchie, tali che solo chi

[115] 1 Cor. 2, 14.
[116] 2 Cor. 4, 18.
[117] Da questo e da tanti altri passi delle sue opere risulta evidente la polemica serrata che Origene dovette sostenere contro cristiani, non sempre di estrazione popolare, che rifiutavano l'interpretazione allegorica e spirituale del testo sacro.
[118] Sal. 18, 9.
[119] Mt. 13, 9.

le possiede è detto che ascolta le parole di Cristo? E ancora: *Poiché siamo buon odore di Cristo per Dio*[120]. In un altro luogo: *Gustate e vedete che il Signore è dolce*[121]. E che dice un altro?: *E le nostre mani hanno toccato la parola di vita*[122]. Pensi che il nostro uomo non sarà scosso da tutti questi passi, sí da accorgersi che essi non sono detti dei sensi corporei ma di quelli che abbiamo insegnato trovarsi in ognuno nell'uomo interiore[123], a meno che chi è di tal genere non sia spinto da peccato di contesa e vanità? Poiché a causa di questi peccati la vista interiore viene accecata e occluso l'odorato e otturato l'udito, ben a ragione costui non può né vedere né udire ciò ch'è spirituale e neppure percepire quest'odore di Cristo. Invece, avendolo percepito, queste fanciulle in cui tale senso era ben sano e forte, ora corrono all'odore dei suoi profumi dietro di lui né nella corsa vengono meno e faticano, in quanto, continuamente ristorate dalla dolcezza di quell'odore che dalla vita porta alla vita, sono in piena forza.

Il passo *Profumo svanito*[124] *è il tuo nome. Per questo le fanciulle ti hanno amato*[125] può essere interpretato anche in questo modo. Il Figlio unigenito, mentre era nella forma di Dio, ha annientato se stesso ed ha assunto la forma del servo[126]. Perciò senza dubbio si è annientato dalla pienezza nella quale era. Allora coloro che dicono: *Poiché noi tutti abbiamo ricevuto dalla sua pienezza*[127] sono le fanciulle, le quali, ricevendo dalla pienezza dalla quale egli si è annientato e il suo nome è diventato profumo svanito, dicono: *Die-*

[120] 2 Cor. 2, 15.
[121] Sal. 33, 9.
[122] 1 Gv. 1, 1.
[123] Rom. 7, 22.
[124] Cf. sopra n. 80.
[125] Cant. 1, 3.
[126] Fil. 2, 6 s.
[127] Gv. 1, 16.

tro di te correremo all'odore dei tuoi profumi[128]. Se infatti non avesse fatto svanire il profumo, cioè (non avesse annientato) in sé la pienezza dello Spirito Santo e non si fosse abbassato fino alla forma di servo, nessuno avrebbe potuto accoglierlo in quella pienezza di divinità, se non forse la sola sposa, in quanto essa sembra indicare che questo profumo svanito sia stato motivo di amore non per sé ma per le fanciulle[129]. Infatti dice cosí: *Profumo svanito è il tuo nome. Per questo le fanciulle ti hanno amato*[130]; ed è come se dicesse: le fanciulle ti hanno amato perché tu ti sei annientato dalla forma di Dio e il tuo nome è diventato profumo svanito; io invece ti ho amato non per il profumo svanito ma proprio per la pienezza dei tuoi profumi. Questo infatti indica dove dice: *L'odore dei tuoi profumi è superiore a tutti gli aromi*[131]. Quanto poi al fatto che anch'essa corre con le fanciulle dietro di lui, ciò avviene perché tutti i perfetti diventano tutto a tutti per guadagnare tutti[132], come già sopra abbiamo esposto.

[128] Cant. 1, 4.

[129] L'interpretazione ricalca sostanzialmente quella che abbiamo chiarito sopra a n. 85. Lí però Origene insiste soprattutto sul fatto che mercé il suo abbassamento nell'incarnazione il profumo si è diffuso, cioè la divinità si è resa accessibile ai molti semplici, imperfetti. Invece qui si insiste di piú sul concetto stesso di abbassamento, annientamento; e si rileva la differenza fra la sposa (= perfetto) che può adire direttamente la divinità del Logos, e le fanciulle (= imperfetti) che possono accostare soltanto la divinità abbassata, annientata nella forma umana: cf. anche sopra n. 96.

[130] Cant. 1, 4.

[131] Cant. 1, 3.

[132] 1 Cor. 9, 22.

Il re mi ha introdotto nella sua camera del tesoro; esultiamo e rallegriamoci in te (1, 4)

La sposa, dopo aver indicato allo sposo che le fanciulle, prese dal suo odore, correvano dietro di lui, e con loro essa stessa avrebbe corso per dare esempio in tutto, ora avendo conseguito quasi il premio della sua fatica, poiché aveva corso insieme con quelle che correvano, dice di essere stata introdotta dallo sposo, il re, nella sua stanza del tesoro, per vedere lí tutte le ricchezze regali. Qui a ragione si rallegra ed esulta, poiché ormai ha visto i segreti del re. Questo è il significato letterale secondo la trama dell'azione drammatica.

Ma poiché colei per cui l'azione si svolge è la chiesa che viene a Cristo e l'anima che sta unita al Verbo di Dio, che cos'altro dobbiamo ritenere che sia la stanza dei tesori di Cristo e il deposito del Verbo di Dio, in cui egli introduce la sua chiesa e l'anima a lui unita, se non lo stesso segreto e nascosto senso di Cristo? Di questo anche Paolo diceva: *Noi poi possediamo il senso di Cristo per conoscere ciò che ci è stato donato da Dio*[133]. Sono queste *le cose che occhio non vide né orecchio ascoltò e che non salirono al cuore dell'uomo, che Dio ha preparato per coloro che lo amano*[134]. Perciò, allorché Cristo conduce l'anima alla conoscenza del suo senso, di lei si dice ch'è stata introdotta nella camera del tesoro del re, in cui sono nascosti i tesori della sua sapienza e della sua scienza[135]. Non mi sembra poi senza motivo il fatto che, pur avendo potuto dire: Mi ha introdotto il mio sposo, o il mio amato, o qualcosa del genere, come le è costume, invece ora la sposa, sul punto di nominare la camera del tesoro, ha

[133] 1 Cor. 2, 16. 12.
[134] 1 Cor. 2, 9.
[135] Col. 2, 3.

detto camera del tesoro del re, e non ha detto un altro nome, a proposito del quale si sarebbe forse anche potuto pensare a qualcuno di modesta condizione. Ma ritengo che essa in questo passo abbia nominato il re, per indicare con tal nome che la camera del tesoro era straordinariamente ricca, in quanto era del re e ripiena di grandi immense ricchezze. Presso tale re penso che sia stato o che lo abbia seguito colui che ha affermato di essere stato rapito fino al terzo cielo e di lí in paradiso e di aver ascoltato parole ineffabili che non è permesso all'uomo pronunciare [136]. Che cosa credi, infatti? Le parole che ascoltò, non le ascoltò forse dal re? E non le ascoltò stando nella camera del tesoro o lí vicino? Quelle parole — come credo — erano tali da esortarlo a maggiore progresso e da promettergli che, se avesse perseverato fino alla fine [137], anche lui sarebbe potuto entrare nella camera del tesoro del re, secondo quanto viene promesso dal profeta: *Ti darò tesori nascosti, occulti; ti rivelerò tesori invisibili, affinché tu conosca che io sono il Signore Dio tuo, che ho chiamato il tuo nome, il dio d'Israele* [138].

Corrono dunque le fanciulle dietro di lui e al suo odore, tuttavia ognuna secondo le sue forze, una piú veloce, una un po' piú lenta, un'altra ancora piú lenta delle altre e all'ultimo posto. Tuttavia corrono tutte. Ma una sola è perfetta, che ha corso sí da arrivare a conquistare da sola il premio della vittoria [139]. Una sola infatti è colei che dice: *Il re mi ha introdotto nella sua camera del tesoro* [140], mentre prima non di sé sola ma di piú persone, aveva detto: *Correremo dietro di te all'odore dei tuoi profumi* [141]. Perciò viene introdotta

[136] 2 Cor. 12, 2 ss.
[137] Mt. 10, 22.
[138] Is. 45, 3.
[139] 1 Cor. 9, 24.
[140] Cant. 1, 4.
[141] Cant. 1, 4.

nella camera del tesoro del re e diventa regina ed è colei della quale è detto: *Stette la regina alla tua destra, in vestito dorato, circondata da ricami*[142]. Invece di queste fanciulle che avevano corso dietro di lei ed erano rimaste distanziate nella corsa si dice: *Saranno condotte al re le vergini dietro di lei; a te saranno condotte quelle vicino a lei; saranno condotte in letizia ed esultanza; saranno introdotte nel palazzo del re*[143]. Ma a questo proposito dobbiamo notare anche che, come il re ha la sua camera del tesoro nella quale introduce la regina e sua sposa, cosí anche la sposa ha la sua camera del tesoro, entrata nella quale viene ammonita dal Verbo di Dio a chiudere la porta e cosí, chiuse tutte le sue ricchezze in quella camera, a pregare il Padre che vede ciò ch'è nascosto[144] e scorge quante ricchezze, cioè quante virtú dell'anima, la sposa ha riposto nel suo tesoro. Cosí, vedendone le ricchezze, egli accoglie le sue preghiere: infatti a ognuno che ha, sarà dato[145]. Quanto poi alle parole: *Esultiamo e rallegriamoci in te*[146], esse sembrano esser dette dalle fanciulle che pregano e chiedono allo sposo di meritare anch'esse, alla pari della sposa che ha conseguito la perfezione ed esulta, di compiere la loro corsa e di giungere fino alla camera del tesoro del re. In tal modo anch'esse potranno osservare ciò da cui trae vanto la sposa, esultare come quella e rallegrarsi nello sposo. Ma queste parole possono anche sembrar rivolte alla sposa dalle fanciulle che si congratulano con lei e promettono di partecipare alla sua esultanza e alla sua gioia.

142 Sal. 44, 10.
143 Sal. 44, 15.
144 Mt. 6, 6.
145 Lc. 19, 26.
146 Cant. 1, 4.

Ameremo le tue mammelle piú del vino (1, 4)

La sposa, dopo aver meritato di ricevere i baci proprio dalla bocca dello sposo e di godere delle sue mammelle, gli dice: *Le tue mammelle sono deliziose piú del vino*[147]. Ma le fanciulle non sono ancora arrivate a tale beatitudine né hanno conseguito il massimo della perfezione né con la pratica e le opere hanno realizzato i frutti del perfetto amore, sí che avendo quasi avuto esperienza delle mammelle dello sposo possano dire che esse sono deliziose. Tuttavia, a vedere la sposa che trae diletto e ristoro dalle mammelle dello sposo, cioè dalle fonti di sapienza e di scienza che di lí scorrono, e attinge coppe di celeste dottrina, quasi volendo imitare la sua perfezione e desiderando procedere sulle sue tracce, promettono e dicono: *Ameremo le tue mammelle piú del vino*[148], cioè: noi certo non siamo giunte ancora a tale perfezione da amare già le tue mammelle piú del vino (ovvero, le tue mammelle che sono superiori al vino; infatti si può intendere in ambedue i modi); tuttavia, in quanto fanciulle, speriamo di crescere in età al punto di poter non soltanto trarre alimento e nutrimento dalle mammelle del Verbo di Dio, ma di amare anche lui che dà l'alimento. Queste fanciulle, come già piú volte abbiamo detto, sono le anime che vengono istruite con le prime nozioni che si danno ai principianti e, come da un vino, traggono letizia dall'educazione che ricevono dai tutori, dai curatori, dal pedagogo[149], in quanto sono piccole; e se hanno la capacità di amare il vino, non sono ancora in età da poter essere spinte ed eccitate dall'amore delle mammelle dello sposo. Ma dopo ch'è giunta ormai la pienezza dei tempi e Cristo in loro ha progredito per

[147] Cant. 1, 2.
[148] Cant. 1, 4.
[149] Gal. 4, 2; 3, 25.

età e sapienza [150] ed esse ormai hanno cominciato a comprendere che cosa siano le mammelle dello sposo e quale perfezione del Verbo di Dio e pienezza di dottrina spirituale sia designata con questa immagine, promettono che piú del vino, che ora amano in quanto piccole, esse ameranno le mammelle dello sposo: cioè saranno propense verso la dottrina di Cristo perfetta e stabilita in completa pienezza piú di quanto non fossero state riguardo alla usuale istruzione scolastica e agli insegnamenti della legge e dei profeti.

L'equità ti ha amato (1, 4)

Anche queste parole sembrano pronunciate dalle fanciulle, che quasi danno soddisfazione perché avevano promesso di amare le mammelle dello sposo piú del vino ma al presente non lo amano ancora e non mostrano integra la forza dell'amore. Perciò tali parole esse pronunciano quasi accusando sé stesse di non aver ancora eliminato del tutto l'iniquità e di non essere ancora arrivate all'equità, per poter amare piú del vino le mammelle dello sposo, ben sapendo che è assolutamente sconveniente che resti ancora traccia d'iniquità in colui ch'è giunto alla perfezione della dottrina spirituale e mistica. Pertanto, poiché la completa perfezione consiste nell'amore [151] e l'amore non ammette iniquità e dove non c'è traccia d'iniquità lí certamente c'è l'equità, ben a ragione si dice che l'equità ama lo sposo. E osserva se proprio per questo il Salvatore non abbia detto nel Vangelo: *Se mi amate, osservate i miei precetti* [152]. Se infatti chi ama Cristo osserva i suoi precetti e in chi osserva i suoi precetti non c'è iniquità ma in lui ha dimora l'equità,

[150] Lc. 2, 52.
[151] Col. 3, 14.
[152] Gv. 14, 15.

allora è l'equità che custodisce i precetti e ama Cristo. Inversamente: se chi osserva i precetti ama Cristo e i precetti sono osservati nell'equità ed è l'equità che ama Cristo, allora colui che commette alcunché d'iniquo non osserva i precetti né ama Cristo. Perciò, per quanto c'è in noi d'iniquità di tanto siamo lontani dall'amore di Cristo e di tanto non osserviamo i suoi precetti. Cosí possiamo dire che l'equità è come una riga diritta, sí che, se c'è in noi qualche iniquità, applicando tale riga e sovrapponendo la linea retta dei precetti di Dio, possiamo tagliar via ciò che in noi c'è di curvo e tortuoso; e cosí anche di noi si potrà dire: *L'equità ti ha amato*[153].

Possiamo anche interpretare nel senso che dire: *L'equità ti ha amato* sia lo stesso che dire: la giustizia ti ha amato, e cosí la verità e la sapienza e la pudicizia e ogni altra virtú. Né ti devi meravigliare se diciamo che sono le virtú che amano Cristo, dal momento che in altri passi siamo soliti intendere Cristo come sostanza delle stesse virtú. Questo concetto troverai introdotto di frequente nelle sacre Scritture secondo i luoghi e le opportunità: troviamo infatti che Cristo è definito giustizia, pace, verità. E ancora è scritto nei Salmi: *La giustizia e la pace si sono baciate*, e *La verità è sorta dalla terra e la giustizia ha guardato dal cielo*[154]. Tutte queste virtú si identificano con Cristo e d'altra parte di esse si dice che lo abbracciano. Cosí una stessa persona è definita sposo e la stessa anche sposa, com'è scritto nel profeta: *Mi ha imposto il diadema come ad uno sposo e mi ha adornato con i gioielli come una sposa*[155].

[153] Cant. 1, 4.
[154] Sal. 84, 11 s.
[155] Is. 61, 10.

LIBRO SECONDO

Sono scura e bella, figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come le pelli di Salomone (in altri esemplari leggiamo: *Sono nera*[1] *e bella*) (1, 5)

[Bae 113-172] Viene introdotto di nuovo a parlare il personaggio della sposa, che però non si rivolge alle fanciulle che sono solite correre con lei, bensí alle figlie di Gerusalemme, e a queste, quasi che avessero oltraggiato la sua bruttezza, risponde e dice: Certo sono scura (o nera) quanto al colore, o figlie di Gerusalemme, però sono bella, se uno osserva i lineamenti interni delle membra. Infatti anche le tende di Kedar, ch'è un grande popolo, sono nere, e la stessa parola Kedar indica nerezza ovvero oscurità. Anche le pelli di Salomone sono nere, ma non per questo a re tanto grande nel pieno della sua gloria è sembrata vergognosa la nerezza delle sue pelli. Perciò, figlie di Gerusalemme, non rinfacciatemi il colore, dal momento che non manca al corpo la bellezza, sia naturale sia cercata con l'esercizio. Questo è il contenuto dell'azione drammatica secondo il senso letterale e l'aspetto esteriore della trama che viene proposta.

[1] Qui come piú volte appresso Rufino riporta qualche variante che leggeva negli esemplari latini del *Cantico* che aveva sotto mano.

Ma torniamo all'interpretazione mistica. La sposa che parla è figura della chiesa formata dalle genti pagane [2]; invece le figlie di Gerusalemme, alle quali è diretto il discorso, sono le anime che son dette carissime grazie all'elezione dei padri, ma sono nemiche a causa del vangelo [3]: perciò esse sono le figlie di questa Gerusalemme terrena [4]. Costoro, a vedere la chiesa dei pagani che, benché di bassa condizione perché non può ascrivere a sé la nobiltà di Abramo Isacco e Giacobbe, tuttavia dimentica la sua gente e la casa di suo padre [5] e viene a Cristo, quasi la disprezzano e la oltraggiano per la bassa condizione della stirpe. La sposa, accorgendosi che questo le viene rinfacciato dalle figlie del popolo precedente e che essa è detta anche nera perché non ha lo splendore della istruzione paterna, rispondendo a queste accuse dice: Certo sono nera, o figlie di Gerusalemme, perché non discendo da stirpe di uomini illustri e non ho ricevuto l'illuminazione della legge di Mosè: tuttavia ho con me la mia bellezza. Infatti è dentro di me quella prima creazione [6] che è stata fatta in me ad immagine di Dio [7], ed ora avvicinandomi al Verbo di Dio ho ricevuto la mia bellezza. Infatti, anche se per l'oscurità del colore mi paragonate alle tende di Kedar e alle pelli di Salomone, tuttavia anche Kedar discende da Ismaele [8]: nacque infatti da questo come secondo figlio, e Ismaele non fu privo della benedizione divina [9]. E mi paragonate anche alle pelli di Salomone, che non sono altro che le pelli della

[2] Atti, 21, 25.
[3] Le figlie di Gerusalemme sono perciò simbolo del popolo ebraico in quanto ostile a Cristo e alla chiesa.
[4] Rom. 11, 28.
[5] Sal. 44, 11.
[6] Sulla prima (Gen. 1, 27) e seconda (Gen. 2, 7) creazione cf. n. 13 della Prefazione, p. 37.
[7] Gen. 1, 27.
[8] Gen. 25, 13.
[9] Gen. 16, 11 ss.

tenda di Dio [10]: perciò mi meraviglio che voi, figlie di Gerusalemme, mi vogliate rinfacciare la nerezza del colore. Come non ricordate ciò che sta scritto nella vostra legge, cioè ciò che successe a Maria, che calunniò Mosè perché aveva preso in moglie una nera etiope? [11]. Come potete ignorare che ora in me si è avverata e realizzata la prefigurazione di quella immagine? Sono io quella etiope, certo nera per la bassa condizione della stirpe, ma bella per la penitenza e la fede. Infatti ho accolto in me il Figlio di Dio, ho ricevuto il Verbo diventato carne [12]. Mi sono accostata a lui, ch'è l'immagine di Dio, il primogenito di tutta la creazione [13], ch'è splendore riflesso della gloria e della sostanza di Dio [14], e sono diventata bella. Perciò, perché tu insulti chi si converte dal peccato, il che è vietato dalla legge? [15]. Come ti vanti della legge tu che non osservi la legge? [16]. Ma poiché siamo a questo punto, in cui la chiesa ch'è venuta dai pagani dice di esser nera e bella, benché sia lungo e faticoso radunare i passi della Scrittura in cui in qualche modo è anticipata la figura di questo mistero, tuttavia mi sembra opportuno non tralasciare del tutto questo argomento ma richiamarlo in breve alla mente [17].

Innanzitutto nel libro dei *Numeri* cosí è scritto della etiope: *E parlarono Maria e Aronne e calunnia-*

[10] Es. 25, 2 ss.
[11] Num. 12, 1 ss.
[12] Gv. 1, 14.
[13] Col. 1, 15.
[14] Ebr. 1, 3.
[15] Eccli. 8, 5.
[16] Rom. 2, 3.
[17] Abbiamo qui un caratteristico esempio di come Origene interpreta un passo scritturistico mettendolo a confronto con altri che per qualche particolare lo richiamino: qui il punto di contatto è dato dalla nerezza dei vari protagonisti maschili o femminili di cui si parla: essi sono simboli della chiesa cristiana di origine pagana, la cui nerezza è appunto simbolo del peccato in cui essa viveva prima della conversione.

rono Mosè a causa della donna etiope che aveva preso per moglie, e dissero: Forse solo a Mosè ha parlato il Signore? non ha parlato anche a noi? [18]. E nel terzo libro dei *Re* cosí è scritto della regina di Saba, che venne dai confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone [19]: *La regina di Saba udí il nome di Salomone e il nome del Signore e venne a tentarlo con enigmi. Venne a Gerusalemme con grande apparato, con cammelli che portavano aromi e molto oro e pietre preziose. Si recò da Salomone e gli disse tutto ciò che aveva in cuor suo. E Salomone le spiegò tutte le sue parole, e non ci fu parola che il re abbia omesso e non spiegato. La regina di Saba vide tutta la prudenza di Salomone, la casa che si era costruito, i cibi di Salomone, il posto dove stavano i servi, la serie dei suoi ministri, e le sue vesti, i suoi coppieri, i sacrifici che offriva nella casa di Dio, e fu presa da stupore. Allora cosí parlò a re Salomone: È vera la fama che mi giunse nella mia terra circa le tue parole e la tua prudenza. Io non credetti a chi mi riferiva finché non sono venuta io stessa e i miei occhi non hanno visto; ed ecco, ciò che mi è stato riferito non era neppure la metà. Infatti hai aggiunto molto, oltre a ciò che avevo udito nella mia terra. Beate le tue donne, beati questi servi che stanno sempre al tuo cospetto e ascoltano tutta la tua sapienza. Sia benedetto il Signore Dio tuo, che ti ha dato il trono d'Israele! Infatti, poiché Dio ha amato Israele e ha voluto che rimanesse in eterno, ha posto te come re su di loro, affinché amministrassi il diritto con giustizia e li giudicassi. Dette a Salomone 120 talenti d'oro e molti aromi e pietre preziose; mai erano venuti tali aromi né in tanta quantità quali quelli che dette la regina di Saba al re Salomone* [20].

[18] Num. 12, 1 ss.
[19] Mt. 12, 42.
[20] 1 Re, 10, 1 ss.

Ho voluto riportare questa storia con una certa ampiezza e inserirla in questa trattazione perché essa si adatta cosí bene alla figura della chiesa ch'è venuta a Cristo dai pagani, che lo stesso Signore nei Vangeli ha ricordato questa regina, dicendo ch'essa era venuta dai confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone[21]. La definisce regina dell'Austro perché l'Etiopia sta dalla parte dell'Austro, e dice ch'era venuta dai confini della terra, perché l'Etiopia è situata all'estremità. Troviamo che anche Giuseppe (Flavio) nella sua storia[22] ha ricordato questa regina, aggiungendo anche che, dopo che essa andò via da Salomone, il re Cambise ammirò la sua sapienza, che certo aveva appreso dalla dottrina di Salomone, e le dette il nome di Meroe. Riferisce anche ch'essa regnò non solo sull'Etiopia ma anche sull'Egitto. Aggiungiamo ancora ciò che su questo argomento è contenuto nel *LXVII salmo.* Lí è detto: *Disperderai i popoli che desiderano guerre; verranno messaggeri dall'Egitto; l'Etiopia si affretterà a tendere la mano a Dio. Regni della terra, innalzate un canto a Dio, un inno al Signore*[23]. In quarto luogo, sempre sullo stesso concetto sta scritto cosí nel profeta Sofonia: *Perciò attendimi, dice il Signore, nel giorno in cui mi leverò di nuovo ad accusare, perché ho decretato di riunire i popoli, di prendere i re ed effondere su di loro tutta l'ira della mia indignazione: infatti tutta la terra sarà consumata dal fuoco della mia collera. Ecco, allora purificherò nei popoli la lingua per la sua generazione, perché tutti invochino il nome del Signore e gli prestino servizio. Dall'altra riva del fiume d'Etiopia prenderò quelli che sono dispersi, e a me recheranno sacrifici. In quel giorno, Saba, non avrai ad arrossire per tutte le tue malefatte con le quali hai*

[21] Mt. 12, 42.
[22] *Antichità giudaiche,* VIII, 165 ss.
[23] Sal. 67, 31 s.

empiamente agito verso di me[24]. E in Geremia è scritto: *I capi del popolo d'Israele fecero gettare Geremia nella cisterna di Malchia, il figlio del re, la quale si trovava nel carcere. Lo calarono con funi e nella cisterna non c'era acqua ma fango ed egli giaceva nel fango. Allora Ebed-Melec, un eunuco etiope che stava nella reggia, a sentire che avevano gettato Geremia nella cisterna, parlò cosí al re: Signore re, questi uomini hanno fatto male tutto ciò che hanno fatto al profeta Geremia, poiché lo hanno gettato nella cisterna, e lí morirà di fame, perché non c'è piú pane in città. E il re dette ordine all'etiope Ebed-Melec con queste parole: Prendi di qui trenta uomini e portalo fuori dalla cisterna, perché non muoia lí.* A che aggiungere altro? Fu l'etiope Ebed-Melec che fece uscire Geremia dalla cisterna[25]. E poco dopo: *Il Signore parlò a Geremia con queste parole: Va' e parla cosí all'etiope Ebed-Melec: Cosí ha detto il Signore Dio d'Israele: Ecco io porto a compimento le mie parole su questa città in male e non in bene. Ma in quel giorno ti salverò e non ti consegnerò nelle mani degli uomini la cui vista ti riempie di timore. Cosí ti salverò, e non cadrai sotto la spada ma la tua vita sarà salva perché hai avuto fiducia in me, dice il Signore*[26]. Ecco i passi che ora mi sono venuti in mente dalle sacre Scritture, dai quali mi sembra che sia confermato il significato interiore del versetto del *Cantico* di cui ci stiamo occupando e che dice: *Sono scura* (oppure *nera*) *e bella, figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar e come le pelli di Salomone*[27].

Vediamo perciò che nei *Numeri* Mosè prende una moglie etiope, cioè scura o nera, a causa della quale Maria e Aronne lo calunniano e pieni d'indignazione

[24] Sof. 3, 8 ss.
[25] Ger. 45 [38], 6 ss.
[26] Ger. 46 [39], 15 ss.
[27] Cant. 1, 5.

dicono: *Che forse solo a Mosè ha parlato il Signore? non ha parlato anche a noi?*[28]. In questo punto, se osservi attentamente, ti accorgi che il senso letterale non presenta significato logicamente conseguente[29]. Infatti come s'accorda con la situazione il fatto che i due, indignati a causa della moglie etiope, dicano: *Che forse solo a Mosè ha parlato il Signore? non ha parlato anche a noi?* Se quello infatti era il motivo dell'indignazione, essi avrebbero dovuto dire: Tu, o Mosè, non avresti dovuto prendere una moglie etiope e della razza di Cam, ma piuttosto della tua stirpe e della casa di Levi. Invece non dicono nulla di ciò e parlano cosí: *Che forse solo a Mosè ha parlato il Signore? non ha parlato anche a noi?* Perciò mi sembra che in questo punto si debba piuttosto intendere ciò ch'è accaduto secondo il significato spirituale e notare che Mosè, cioè la legge spirituale[30], passa già alle nozze e all'unione con la chiesa formata dai pagani; e Maria e Aronne, che rappresentavano la sinagoga abbandonata e il sacerdozio carnale, vedendo che il regno era stato tolto a loro e dato ad un popolo che lo faceva fruttificare, dicono: *Che forse solo a Mosè ha parlato il Signore? non ha parlato anche a noi?* Infatti Mosè stesso, della cui fede e pazienza vengono riferite tante e tanto stupende opere, pure non fu mai tanto esaltato e lodato da Dio quanto ora, allorché prende la moglie etiope. Ora si dice di lui: *Mosè, uomo mansueto molto piú di tutti gli altri uomini che sono sulla terra*[31]. Ora il Signore dice di lui anche questo: *Se ci sarà fra voi un profeta, gli parlerò in visioni o in sogni. Non cosí come al mio*

[28] Num. 12, 2.
[29] Su questo caratteristico procedimento dell'esegesi origeniana cf. l'Introduzione, p. 19.
[30] Cioè la legge giudaica interpretata spiritualmente e non letteralmente, come facevano i Giudei: in senso spirituale la legge si identifica con Cristo.
[31] Num. 12, 3.

servo Mosè, che in tutta la mia casa è fedele: a lui parlerò faccia a faccia, nell'evidenza e non per enigmi, ed egli ha visto la gloria del Signore: perché non avete avuto timore a calunniare il mio servo Mosè? [32]. Tutto ciò Mosè meritò di ascoltare da parte di Dio grazie al matrimonio con la donna etiope. Ma di questo argomento abbiamo trattato piú a fondo commentando il libro dei *Numeri*: se qualcuno ritiene utile conoscere quella trattazione, cerchi quel commentario. Ora è sufficiente trar prova da questo testo che la sposa nera e bella è la stessa persona della donna etiope che Mosè, cioè la legge spirituale che senza dubbio è il Verbo di Dio e Cristo [33], prende in matrimonio, benché la calunnino e la oltraggino le figlie di Gerusalemme, cioè quel popolo con i suoi sacerdoti.

Esaminiamo ora anche il passo che abbiamo addotto dal terzo libro dei *Re* e che riguarda la regina di Saba, anch'essa una etiope cui nei Vangeli il Signore rende testimonianza, dicendo che essa *verrà nel giorno del giudizio con gli uomini di questa generazione incredula e li condannerà, perché venne dai confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone*, e aggiunge: *e qui c'è piú di Salomone* [34], insegnando con questo che la verità vale piú dei simboli della verità. Venne pertanto anche lei, cioè, secondo il simbolo ch'essa rappresenta, venne la chiesa dei pagani ad ascoltare la sapienza del vero Salomone e del vero e pacifico Signore nostro Gesú Cristo [35]. Venne anch'essa innanzitutto per tentarlo con enigmi e questioni [36], che prima le risultavano insolubili; e da lui vengono risolti i suoi dubbi sulla co-

[32] Num. 12, 6 ss.
[33] Cf. sopra, n. 30.
[34] Mt. 12, 42.
[35] Per il procedimento di fondare l'interpretazione spirituale sull'etimologia di un nome ebraico cf. n. 116 della Prefazione, p. 58. In tal senso intendi anche qui sotto Gerusalemme = visione di pace.
[36] 1 Re, 10, 2 ss.

noscenza del vero Dio, sulle creature del mondo, sull'immortalità dell'anima e sul giudizio futuro, questioni che presso di lei e i suoi dottori, cioè i filosofi pagani, rimanevano sempre dubbie e incerte. Cosí venne a Gerusalemme, cioè alla visione della pace, con gran gente e molto apparato: non venne infatti con un solo popolo, come prima la sinagoga aveva compreso i soli Ebrei, ma venne con tutti i popoli del mondo, recando anche doni degni di Cristo, soavi profumi, cioè opere buone che s'innalzano a Dio con odore soave. Venne anche piena d'oro, cioè dotata delle opinioni e delle discipline razionali, che aveva acquistato anche prima della fede per mezzo della istruzione generale scolastica. Portò anche pietre preziose, che possiamo interpretare ornamento dei costumi. Con questo apparato va a Cristo, al re pacifico, e gli apre il suo cuore, cioè con la confessione e la penitenza dei precedenti peccati, e *gli disse tutto ciò che aveva in cuor suo*[37], per cui anche Cristo, ch'è la nostra pace[38], *le spiegò tutte le sue parole, e non ci fu parola che il re abbia omesso e non spiegato*[39]. Infatti, allorché ormai si avvicina il tempo della passione, cosí egli parla a lei, cioè ai suoi discepoli prediletti: *Ormai non vi chiamerò piú servi ma amici, perché il servo non sa ciò che fa il suo padrone. Invece io vi ho comunicato tutto ciò che ho udito dal Padre mio*[40]. Cosí si compie ciò ch'era stato detto, che non ci fu parola che il re pacifico non abbia spiegato alla regina di Saba, cioè alla chiesa formata dai pagani.

Se poi tu osservi l'organizzazione della chiesa e i suoi ordinamenti, comprenderai in che modo la regina abbia ammirato tutta la prudenza di Salomone[41].

[37] 1 Re, 10, 2.
[38] Ef. 2, 14.
[39] 1 Re, 10, 3.
[40] Gv. 15, 15.
[41] 1 Re, 10, 4.

Considera anche perché la Scrittura non abbia detto "tutta la sapienza", ma *tutta la prudenza* di Salomone: infatti i dotti affermano che si deve intendere prudenza riguardo alle cose umane, sapienza riguardo alle cose divine. Per questo forse la chiesa ammira per ora la prudenza di Cristo, finché è in terra e si trova fra gli uomini; ma *allorché verrà ciò ch'è perfetto*[42] e la chiesa sarà stata trasportata dalla terra al cielo, allora essa vedrà tutta la sapienza di Cristo, allorché potrà osservare ogni cosa non piú come attraverso uno specchio e per enigmi ma a faccia a faccia[43]. *La regina vide anche il palazzo che si era costruito*[44], cioè il mistero della sua incarnazione: questa è infatti la casa che si edificò la sapienza[45]. *Vide anche i cibi di Salomone*[46], quelli credo, dei quali diceva: *Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a termine la sua opera*[47]. *Vide il posto dove stavano i suoi servi*[48] può indicare — credo — l'ordinamento ecclesiastico che è formato dall'episcopato e dal presbiterato. *Vide anche la serie* (o *i posti) dei suoi ministri*[49] si riferisce, a mio parere, all'ordine dei diaconi che assistono all'ufficio divino. E vide le sue vesti[50], quelle, credo, delle quali egli riveste coloro dei quali è detto: *Quanti di voi infatti siete stati battezzati in Cristo avete rivestito Cristo*[51]. Anche *i suoi coppieri*[52]: ritengo che siano indicati i dottori che versano da bere ai popoli la parola di Dio e la sua dottrina, come un vino che allieti i cuo-

[42] 1 Cor. 13, 10.
[43] 1 Cor. 13, 12.
[44] 1 Re, 10, 4.
[45] Prov. 9, 1.
[46] 1 Re, 10, 5.
[47] Gv. 4, 34.
[48] 1 Re, 10, 5.
[49] 1 Re, 10, 5.
[50] 1 Re, 10, 5.
[51] Gal. 3, 27.
[52] 1 Re, 10, 5.

ri degli ascoltatori[53]. *Vide anche i suoi sacrifici*[54], senza dubbio le liturgie delle preghiere e delle suppliche. Allorché vide tutto ciò nella casa del re pacifico, cioè di Cristo, quella donna nera e bella fu presa da stupore e gli disse: *È vera la fama che mi giunse nelle mie terre sulle tue parole e la tua prudenza*[55]: grazie alla tua parola, che ho conosciuto essere il vero Verbo, sono venuta a te. Infatti tutte le parole che mi venivano dette e che ascoltavo allorché ero nella mia terra, cioè da parte dei dottori del mondo e dei filosofi, non erano vere. Solo vera è la parola ch'è in te.

Ma forse sarà opportuno esaminare come mai la regina dica al re: *Non ho creduto a chi mi riferiva* di te[56], dal momento che non sarebbe neanche venuta a Cristo, se non avesse creduto. Guarda se possiamo risolvere cosí questa difficoltà che ci si propone. *Non ho creduto* — dice — *a quelli che mi parlavano*: cioè, non ho diretto la mia fede a quelli che mi hanno parlato di te, ma a te, cioè ho creduto non agli uomini, ma a te, Dio[57]. Grazie a quelli ho ascoltato, poi sono venuta a te e ho creduto in te, presso cui i miei occhi videro molto piú di quello che mi veniva annunziato. In realtà, infatti, allorché questa donna nera e bella sarà giunta nella Gerusalemme celeste[58] e sarà entrata nella visione della pace, vedrà cose molto piú numerose e meravigliose di quelle che le sono state annunziate ora. Infatti ora vede come attraverso uno specchio e per enigmi; allora invece vedrà faccia a faccia, allorché conse-

[53] Sal. 103, 15.
[54] 1 Re, 10, 5.
[55] 1 Re, 10, 6.
[56] 1 Re, 10, 7.
[57] Questa spiegazione di Origene si fonda sul doppio senso del greco *pisteuo*, trasferito anche nel latino *credo*: 1) prestare fede a qualcuno; 2) credere in Dio. La regina di Saba ha prestato fede a coloro che l'informavano su Salomone, ma ha creduto non negli uomini ma in Dio.
[58] Ebr. 12, 22.

guirà ciò che occhio non ha visto né orecchio ha ascoltato e che non è salito al cuore dell'uomo[59]. Allora si accorgerà che neppure la metà[60] era ciò che aveva udito in questa sua terra. Perciò sono *beate le donne*[61] di Salomone, senza dubbio le anime che diventano partecipi del Verbo di Dio e della sua pace; *beati i* suoi *servi, che stanno sempre al* suo *cospetto*[62]: non quelli che talvolta stanno, talvolta non stanno al suo cospetto, ma quelli che sempre e senza interruzione[63] stanno al cospetto del Verbo di Dio sono veramente beati. Tale era quella Maria che sedeva presso i piedi di Gesú e lo ascoltava, cui rese testimonianza proprio il Signore dicendo a Marta: *Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta*[64]. Questa donna nera e bella dice ancora: *Benedetto il Signore, che ti ha voluto dare il trono d'Israele*[65]. Poiché infatti il Signore veramente ha amato Israele ed ha voluto che rimanesse in eterno, ti ha posto re su di esso. Quale re? Pacifico, senza dubbio. Cristo infatti è *la nostra pace, che degli uni e degli altri ha fatto una cosa sola e ha distrutto la barriera che li divideva*[66]. Dopo tutto ciò la regina di Saba *dette 120 talenti d'oro al re Salomone*[67]. Il numero 120 fu consacrato alla vita di quegli uomini che vissero al tempo di Noè, ai quali fu concesso questo spazio di tempo per indurli alla penitenza[68]. Questo fu anche il numero degli anni e della vita di Mosè[69]. Perciò la chiesa nel peso e nell'apparenza dell'oro non soltanto offre

[59] 1 Cor. 13, 12; 2, 9.
[60] 1 Re, 10, 7.
[61] 1 Re, 10, 8.
[62] 1 Re, 10, 8.
[63] 1 Tess. 5, 17.
[64] Lc. 10, 39 ss.
[65] 1 Re, 10, 9.
[66] Ef. 2, 14.
[67] 1 Re, 10, 10.
[68] Gen. 6, 3.
[69] Deut. 34, 7.

a Cristo la moltitudine dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri, ma per mezzo di questo numero, che abbraccia gli anni della vita di Mosè, indica anche che i suoi sentimenti sono consacrati alla legge di Dio. Offre anche dolcezze di profumi [70], quali e quanti mai erano giunti. Intendi in questo o le preghiere o le opere di misericordia. Mai infatti aveva pregato cosí rettamente come ora, dopo che si è accostata a Cristo, né aveva operato con tanta pietà come quando ha imparato a compiere il bene non alla presenza degli uomini, ma alla presenza del Padre, che vede nel segreto e ricompenserà apertamente [71]. Ma sarebbe troppo lungo cercare in altri contesti tutti quei passi che potrebbero essere addotti a sostegno di questo. Perciò siano sufficienti queste considerazioni intorno al terzo libro dei *Re*.

Osserviamo qualcosa anche intorno al passo che abbiamo addotto dal *LXVII salmo*, dove è detto: *L'Etiopia si affretterà a tendere le mani a Dio* [72]. Se tu osservi in che modo dal peccato d'Israele sia derivata la salvezza ai pagani e come la caduta di quello abbia aperto ai pagani la via per entrare [73], ti accorgerai in che modo la mano dell'Etiopia, cioè il popolo dei pagani, si sia affrettato e abbia preceduto presso Dio coloro ai quali per primi erano state date le parole di Dio. In questo si realizza il significato di *L'Etiopia si affretterà a tendere le mani a Dio*, e la donna nera diventa bella, anche se non vogliono, anche se l'invidiano e la calunniano le figlie di Gerusalemme. Anche la testimonianza profetica che abbiamo addotto, in cui il Signore ha preso quelli che vengono dai luoghi che stanno dall'altra riva del fiume degli Etiopi e recano

[70] 1 Re, 10, 10.
[71] Mt. 6, 1.4.
[72] Sal. 67, 32.
[73] Rom. 11, 11 s.

sacrifici a Dio[74], ritengo che debba intendersi secondo lo stesso senso. È detto infatti che sta sull'altra riva del fiume d'Etiopia colui ch'è annerito dai troppi e sovrabbondanti peccati e, cosparso del nero colore della malvagità, è diventato nero e tenebroso. Tuttavia nemmeno costoro respinge il Signore: ma tutti coloro che offrono a Dio sacrifici di spirito addolorato e di cuore umiliato[75], cioè coloro che si sono volti a lui grazie alla confessione e alla penitenza, non vengono respinti da lui. Cosí infatti dice il pacifico Signore nostro: *Io non respingo chi viene a me*[76]. Il fatto che pure quelli che stanno sull'altra sponda del fiume degli Etiopi verranno al Signore recando sacrifici, può sembrar detto anche in riferimento a coloro i quali, dopo che sarà entrata la totalità dei pagani, ch'è paragonata ai fiumi d'Etiopia, verranno anch'essi, e allora tutto Israele sarà salvato[77]. È detto ch'essi stanno sull'altra sponda del fiume degli Etiopi quasi che stiano indietro, al di là di questi spazi nei quali corre e si diffonde la salvezza dei pagani. Allora sarà realizzato ciò ch'è detto: *In quel giorno non avrai ad arrossire,* tutto Israele, *per le tue malefatte con le quali hai empiamente agito verso di me*[78].

Resta che spieghiamo la testimonianza che abbiamo addotto da Geremia, in cui Ebed-Melec, che pure era un eunuco etiope, avendo appreso che Geremia era stato gettato nella cisterna dai capi del popolo, lo trae fuori di lí[79]. Non sembrerà fuor di luogo se dico che questo uomo straniero e di gente oscura e degenere, cioè la gente pagana, conduce fuori colui che i capi

[74] Sof. 3, 8.
[75] Sal. 50, 19.
[76] Gv. 6, 37.
[77] Rom. 11, 25 ss. - Si ricordi l'affermazione paolina che prima della fine dei tempi Israele si convertirà a Cristo.
[78] Sof. 3, 11.
[79] Ger. 45 [38], 6 ss.

d'Israele avevano condannato e gettato nella cisterna della morte, credendo cioè ch'egli era risorto dai morti e con la sua fede richiama e riconduce fuori dell'inferno colui che quelli avevano messo a morte [80]. Questo etiope è detto anche eunuco, credo perché si era castrato per il regno di Dio [81] o anche perché non aveva in sé seme di malvagità. È servo del re perché il servo sapiente comanda sui padroni stolti [82]: infatti Ebed-Melec significa servo dei re. Perciò il Signore abbandona il popolo d'Israele a causa dei suoi peccati, si rivolge all'etiope, a lui manda il profeta e gli dice: *Ecco, io porto a compimento le mie parole su questa città in male e non in bene. Ma in quel giorno ti salverò e non ti consegnerò nelle mani degli uomini ma ti salverò* [83]. Motivo della salvezza è per lui il fatto che ha tirato fuori il profeta dalla cisterna: cioè, grazie alla sua fede per la quale crede che Cristo è resuscitato dai morti, sembra che lo abbia tirato fuori dalla cisterna. Quindi ha moltissime testimonianze questa donna scura (o nera) e bella, grazie alle quali può agire con libertà e dire con fiducia alle figlie di Gerusalemme: Sono scura (o nera) come le tende di Kedar, ma sono bella come le pelli di Salomone [84].

Non ricordo che alcunché di specifico sia stato scritto sulle pelli di Salomone. Ritengo che esse possano essere riferite alla sua gloria, della quale il Salvatore dice: *Neppure Salomone in tutta la sua gloria fu vestito come uno di questi* [85]. D'altra parte troviamo che proprio il nome delle pelli è frequentemente addotto a proposito della tenda della testimonianza, come quando è detto: *Farai pelli di peli di capra per rico-*

[80] Geremia nella cisterna è simbolo di Cristo messo a morte.
[81] Mt. 19, 12.
[82] Prov. 17, 2.
[83] Ger. 46 [39], 16 ss.
[84] Cant. 1, 5.
[85] Mt. 6, 29.

prire la tenda della testimonianza, farai undici pelli. La lunghezza di una pelle sarà di undici braccia e la larghezza di quattro braccia, e tutte le pelli saranno della stessa misura. Unirai cinque pelli insieme e sei pelli insieme e ripiegherai la sesta pelle sulla parte frontale della tenda. Farai cinquanta asole sul bordo di una pelle, per mezzo delle quali una pelle si potrà congiungere con l'altra; farai cinquanta cerchietti di bronzo, congiungerai con queste le pelli e sarà un tutt'uno. Piegherai ciò che resta delle pelli: la metà di una pelle dalla parte frontale della tenda, e con l'altra metà che avanza coprirai la parte posteriore della tenda: un braccio da una parte e un braccio dall'altra, di ciò che avanza nella lunghezza delle pelli, e cosí sarà coperta la tenda dai lati, da una parte e dall'altra[86]. Ritengo che proprio queste pelli siano ricordate nel *Cantico dei cantici,* e son dette essere di Salomone che viene inteso come figura di Cristo apportatore di pace. Cosí è sua la tenda e tutto ciò che alla tenda si riferisce, soprattutto se consideriamo la tenda che è detta *tenda vera, che costruí Dio, non un uomo*[87], e il passo ove è detto: *Infatti Gesú non è entrato in un santuario fatto da mano di uomini, immagine di quello vero*[88]. Se perciò la sposa paragona la sua bellezza alle pelli di Salomone, senza dubbio indica la gloria e la bellezza delle pelli che ricoprono la tenda che costruí Dio e non un uomo. Se poi essa ha paragonato con le pelli di Salomone la sua nerezza che veniva oltraggiata dalle figlie di Gerusalemme, le pelli vanno intese in riferimento a questa tenda ch'è immagine della tenda vera, poiché anch'esse sono nere, in quanto intrecciate di peli di capra[89], eppure danno utilità e ornamento alla tenda divina. Quanto poi al fatto che, pur essendo una

[86] Es. 26, 7 ss.
[87] Ebr. 8, 2.
[88] Ebr. 9, 24.
[89] Es. 35, 23.

sola persona che parla, essa si è paragonata per nerezza a piú tende di Kedar e pelli di Salomone, dobbiamo intendere nel senso che la persona sembra una sola, tuttavia sono innumerevoli le chiese diffuse per tutta la terra, e immense le riunioni e moltitudini di popoli: anche del regno dei cieli si dice ch'è uno solo, eppure si ricordano molte dimore presso il Padre[90]. Si può poi dire anche di ogni singola anima, che dopo moltissimi peccati si converte a penitenza, che essa è nera per i peccati, ma bella per la penitenza e per i frutti della penitenza. Infatti di questa stessa che ora è nera e bella, poiché essa non rimane fino alla fine in questa nerezza, in seguito dicono le figlie di Gerusalemme: *Chi è costei che sale, diventata tutta bianca, appoggiata al suo amato?*[91].

Non guardatemi: sono diventata scura perché il sole mi ha trascurato[92] (1, 6)

Se sembra bene adattata l'interpretazione che sopra abbiamo proposto circa la donna etiope che fu presa come moglie da Mosè, e la regina di Saba e gli Etiopi che vennero ad ascoltare la sapienza di Salomone, ben a ragione questa donna, ch'è scura (o nera) e bella, sembra render soddisfazione per il colore nero (o scuro) e ne espone la ragione a quelle che l'oltraggiano, in quanto essa non è stata creata tale per natura e dal creatore ma è diventata cosí accidentalmente.

[90] Gv. 14, 2.
[91] Cant. 8, 5.
[92] Il testo ebraico dice soltanto: *perché il sole mi ha abbronzato*. Ma la traduzione dei LXX usa il verbo *parablépein* (lat. *neglegere*) che effettivamente significa *trascurare*. Origene nel commento rileva il controsenso che scaturisce dall'interpretazione letterale: il sole scurisce quando illumina, non quando trascura, e su questo controsenso letterale imposta l'interpretazione spirituale.

Poiché il sole mi ha trascurato[93]. Di qui è chiaro che il discorso non è intorno alla nerezza del corpo, poiché il sole rende una cosa scura e nera allorché l'illumina e non quando la trascura. Infatti riguardo agli Etiopi, che hanno naturale colore nero per ereditarietà di seme carnale, dicono che in quei luoghi il sole brucia con raggi piú ardenti, e i corpi, una volta arsi e diventati scuri, restano tali per ereditarietà di un difetto di natura. Invece la nerezza dell'anima è di carattere opposto: infatti tale colore risulta non dalla illuminazione ma dalla trascuratezza del sole, e si acquista non con la nascita bensí con la negligenza. Perciò, come viene assunto con l'ignavia, cosí viene respinto ed eliminato con l'operosità. Infatti, come sopra ho ricordato, di questa che ora è detta nera, verso la fine del *Cantico* si dice che, diventata tutta bianca, sale appoggiandosi al suo amato[94]. È diventata nera mentre è discesa, ma se avrà cominciato a salire[95] e ad appoggiarsi al suo amato e ad aderire a lui e a non separarsi affatto da lui, diventerà tutta bianca e candida e, gettata via tutta la nerezza, rifulgerà circonfusa dallo splendore della vera gloria. Perciò essa dice ora alle figlie di Gerusalemme, rendendo soddisfazione per la sua nerezza: Non crediate, figlie di Gerusalemme, che questa nerezza che vedete sul mio volto, sia naturale, ma sappiate che essa è stata provocata dalla trascuratezza del sole. Il sole di giustizia[96], poiché mi trovò che non stavo ben ritta in piedi, neppure lui diresse diritti su di me i raggi della sua luce. Infatti io sono il popolo dei pagani, che in un primo tempo non rivolsi lo sguardo al sole di giustizia e non stetti ritto davanti al Si-

[93] Cant. 1, 6.
[94] Cant. 8, 5.
[95] La discesa è simbolo del peccato, e la salita simbolo della redenzione.
[96] Mal. 3, 20. - Questa espressione di Malachia fu riferita fin dalla prima ora a Cristo e restò come uno degli appellativi cristologici piú adoperati.

gnore[97]: perciò neppure lui rivolse a me il suo sguardo ma mi trascurò; non si fermò accanto a me ma passò oltre. Che la cosa sia cosí, anche tu che sei chiamato Israele hai già sperimentato coi fatti e ormai puoi comprenderlo e dirlo. Come infatti, mentre io una volta non credevo, tu sei stato scelto e hai ottenuto misericordia, e il sole di giustizia a te ha rivolto lo sguardo e me invece, in quanto disubbidiente e incredulo, trascurò e disprezzò, cosí ora, dopo che tu sei diventato incredulo e disubbidiente, io spero che a me rivolga lo sguardo il sole di giustizia e mi accordi misericordia.

Quanto poi al fatto ch'è reciproca per noi questa trascuratezza da parte del sole, per cui prima io per la disubbidienza sono stato trascurato mentre tu venivi illuminato, e ora invece tu non soltanto sei trascurato dal sole ma addirittura sei diventato cieco, anche se solo parzialmente, ti porto a testimone il magnifico Paolo ben consapevole del celeste segreto, che dice cosí: *Come infatti voi* — alludendo certo ai pagani — *un tempo non avete creduto in Dio, ora però avete conseguito misericordia a causa dell'incredulità di costoro, cosí anche costoro ora non hanno creduto a causa della misericordia esercitata a vostro favore, affinché anch'essi possano conseguire misericordia*[98]. Ed egli ancora in un altro luogo: *Poiché una cecità parziale è toccata ad Israele finché sia subentrata la totalità dei pagani*[99]. Perciò di qui deriva a me la nerezza che tu oltraggi, perché mi ha trascurato il sole a causa della mia incredulità e disobbedienza. Allorché però starò ritta dinanzi a lui e non obliqua in qualche parte, e non uscirò di strada a destra o a sinistra ma indirizzerò in linea retta i miei passi[100], dirigendomi verso

[97] Lc. 21, 36.
[98] Rom. 11, 30 ss.
[99] Rom. 11, 25.
[100] Num. 20, 17; Prov. 4, 26.

il sole di giustizia nell'osservanza irreprensibile di tutti i suoi precetti [101], allora anche lui dirigerà su di me i suoi sguardi in linea retta e non ci sarà alcuna deviazione né alcun motivo di trascuratezza. Allora mi saranno resi la mia luce e il mio splendore, e a tal punto sarà allontanata da me questa nerezza da voi ora oltraggiata, che io meriterò anche di essere chiamata luce del mondo [102]. Perciò questo sole visibile brucia e rende scuri i corpi sui quali è collocato in posizione diretta; invece i corpi che sono collocati lontani da questa posizione e un po' distanti, li mantiene nella loro bianchezza e non li brucia affatto, ma li illumina. Invece questo sole spirituale, ch'è sole di giustizia e reca nelle penne la salvezza [103], al contrario illumina e circonda di piena luce coloro che avrà trovato retti di cuore e collocati in linea retta rispetto alla sua luce; coloro invece che vanno trasversalmente rispetto a lui [104], necessariamente anche lui di traverso non tanto li illumina quanto li trascura: questo capita loro a causa della loro incostanza e instabilità. Come infatti coloro che son distorti possono accogliere ciò ch'è retto? Cosí, se tu adatti una riga diritta ad un legno ricurvo, grazie alla riga sarà messa in luce l'irregolarità del legno, ma non è la riga ch'è stata causa di tale irregolarità per il legno.

Perciò bisogna affrettarsi verso le vie diritte e stare nei sentieri delle virtú, per evitare che il sole di giustizia, che incede in linea retta, trovandoci distorti e di traverso, ci trascuri e noi diventiamo neri. Infatti di quanto non saremo idonei alla sua luce, di tanto daremo spazio alle tenebre e alla nerezza. Questo sole infatti *è luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, e che stava nel mondo, e il mondo è*

101 Lc. 1, 6.
102 Mt. 5, 14.
103 Mal. 3, 20.
104 Lev. 26, 21.

stato fatto per suo mezzo[105]. Infatti il mondo non è stato fatto per mezzo di questa luce visibile, ch'è essa stessa parte del mondo, ma per mezzo di quella luce vera, della quale si dice che ci trascura se noi ci saremo diretti trasversalmente. Infatti, se noi ci dirigiamo di traverso, anche lui in qualche modo si dirige di traverso, com'è scritto nelle maledizioni del *Levitico: Se vi sarete diretti verso di me in maniera distorta e non avrete voluto obbedirmi, vi aggiungerò sette percosse;* e poco dopo: *Se non vi sarete corretti ma vi sarete diretti in maniera distorta verso di me, anch'io mi dirigerò in maniera distorta verso di voi* (o, come leggiamo in altri esemplari: *Se vi sarete diretti obliquamente verso di me, anch'io mi dirigerò obliquamente verso di voi).* E ancora dopo un po' dice alla fine: *Poiché si sono comportati obliquamente al mio cospetto, anch'io mi comporterò obliquamente con loro nella mia ira*[106]. Abbiamo addotto tali passi per dimostrare in che modo si dica che il sole disprezza, cioè manda i suoi raggi obliquamente. È risultato chiaro ch'egli trascura e si comporta in maniera distorta e obliqua con coloro che si comportano in maniera obliqua con lui.

Ma cerchiamo di approfondire questo punto ch'è stato richiamato dal passo che stiamo esaminando, cioè che duplice sembra essere la facoltà del sole, una con la quale illumina, l'altra con la quale brucia; e a seconda delle cose e delle materie che sono soggette alla sua azione o illumina qualcosa con la luce o brucia e indurisce qualche altra cosa con il calore. Forse sulla base di questo concetto si dirà che Dio ha indurito il cuore del Faraone[107], in quanto tale era stata la materia del suo cuore che esso sentiva la presenza del sole di giustizia non per la facoltà che quello ha di illumi-

[105] Gv. 1, 9 s.
[106] Lev. 26, 21.23.24.40.41.
[107] Es. 9, 12, ecc.

nare, ma piuttosto per quella che ha di bruciare e indurire: e ciò senza dubbio poiché anche lui affliggeva la vita degli Ebrei con opere faticose e li logorava facendoli lavorare con l'argilla e i mattoni [108]. Certo in armonia con quel che pensava, il suo cuore era argilloso e fangoso [109]. E come questo sole visibile secca e indurisce l'argilla, cosí il sole di giustizia con gli stessi raggi con i quali illuminava il popolo d'Israele, induriva il cuore del Faraone, in cui c'erano argillosi pensieri, a causa della stessa qualità dei suoi sentimenti. Che la cosa sia cosí e che il servo di Dio ispirato dallo Spirito Santo non ha scritto una storia comune, come può sembrare agli uomini, lo dimostra anche il fatto che, dove è detto che gemettero i figli d'Israele, non è detto che gemettero a causa dell'argilla o dei mattoni o della paglia, ma a causa delle loro opere. E ancora, quando il testo dice: *E salí a Dio il loro grido,* non aggiunge: dall'argilla o dai mattoni, ma ancora: *dalle loro opere:* perciò aggiunge: *il Signore prestò ascolto al loro gemito* [110]: infatti egli non esaudisce il gemito di coloro che non gridano a lui con le loro opere. Per proporre queste osservazioni abbiamo fatto una digressione: tuttavia, spinti dall'opportunità del contesto abbiamo giudicato non doverle omettere, soprattutto perché presentano qualcosa di simile a ciò che dice costei, ch'è diventata scura perché il sole l'ha trascurata; e questo avviene quando precede la causa

[108] Es. 1, 14.

[109] Il passo dell'*Esodo* ove è detto che Dio aveva indurito il cuore del Faraone era addotto dagli gnostici a suffragare la loro dottrina secondo cui ci sono uomini spirituali e materiali per natura, indipendentemente dai loro meriti: il Faraone era il prototipo dei materiali. Nel libro III *Sui princípi* (cc. 10 ss.) Origene esamina il passo per intenderlo in maniera da salvaguardare il libero arbitrio, e perciò interpreta l'indurimento del cuore del Faraone come conseguenza dei suoi peccati. A questa sua interpretazione egli si riferisce qui implicitamente.

[110] Es. 2, 23 s.; 5, 7.

ch'è data dal peccato, e uno è annerito e bruciato dal sole quando sussiste la materia del peccato. Quando invece non c'è peccato, del sole si dice che non brucia né annerisce, come riguardo al giusto cosí si esprime il salmo: *Il sole non ti brucerà di giorno né la luna di notte*[111]. Vedi perciò che il sole non brucia mai i santi, in cui non c'è motivo di peccato. Infatti, come abbiamo detto, duplice è la facoltà del sole: illumina i giusti, invece non illumina ma brucia i peccatori, perché essi odiano la luce in quanto agiscono male[112]. Per questo il Dio nostro è detto fuoco che consuma[113], e nondimeno luce in cui non sono tenebre[114]. Diventa luce per i giusti e fuoco per i peccatori, per bruciare tutto ciò che nella loro anima avrà trovato di fragile e corruttibile[115]. D'altra parte, se vorrai cercare pure tu, troverai in abbondanza passi della Scrittura in cui con sole e fuoco viene indicato non questo visibile ma quello invisibile e spirituale.

I figli di mia madre hanno combattuto dentro di me; mi hanno posto a custodia delle vigne; ma io non ho custodito la mia vigna (1, 6)

Ancora costei, ch'è scura per i precedenti peccati ma bella per la fede e la conversione, dice queste parole affermando che i figli di sua madre hanno combattuto dentro di lei ma non contro di lei, e dopo que-

[111] Sal. 120, 6.
[112] Gv. 3, 20.
[113] Deut. 4, 24.
[114] 1 Gv. 1, 5.
[115] Si tenga presente che per Origene il fuoco che attende i peccatori, al di là del valore punitivo, ne ha soprattutto uno pedagogico: serve cioè a purificarli dai loro peccati, sí che anch'essi possano, anche se molto tardi, ottenere il perdono. Per Origene nessuna punizione inflitta all'anima dopo questa vita, è eterna, perché alla fine tutte le creature razionali saranno reintegrate nell'iniziale stato di perfezione (apocatastasi).

sta guerra che hanno combattuto dentro di lei, l'hanno posta a custodia delle vigne, non di una ma di molte. Aggiunge anche che, oltre le vigne a custodia delle quali è stata posta dai figli di sua madre, essa aveva un'altra vigna propria, che non ha custodito. Questa la trama dell'azione drammatica proposta.

Ma cerchiamo ora chi sia la madre di questa sposa che parla cosí, chi gli altri suoi figli che hanno combattuto in lei e, finita la guerra, le hanno affidato vigne da custodire, quasi che essa non le avrebbe potute conservare se quelli non avessero combattuto. Essa poi, assunta la custodia delle altre vigne, non ha voluto o potuto conservare la vigna propria. Scrivendo ai Galati Paolo dice: *Voi che volete essere sotto la legge, non conoscete la legge? È scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla libera. Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne, invece il figlio della libera è nato secondo la promessa. Questi fatti sono detti allegoricamente. Rappresentano infatti i due testamenti, uno dal monte Sinai che genera nella servitú, rappresentato da Agar. Infatti il Sinai è un monte dell'Arabia, che corrisponde alla Gerusalemme attuale che è schiava insieme con i suoi figli. Invece la Gerusalemme ch'è in alto è libera, ed essa è la madre di noi tutti*[116]. Perciò Paolo dice che questa Gerusalemme celeste è madre sua e di tutti i credenti. Infatti dopo aggiunge: *Perciò, fratelli, non siamo figli della schiava ma della libera, e a questa libertà ci ha liberati Cristo*[117]. Chiaramente Paolo afferma che ognuno il quale, grazie alla fede, ha ottenuto da Cristo la libertà, è figlio della libera, e costei definisce come la Gerusalemme di lassú, libera, ch'è la madre di noi tutti. Intendiamo perciò che sono figli di questa madre la sposa e coloro che hanno combattuto

[116] Gal. 4, 21 s.
[117] Gal. 4, 31; 5, 1.

dentro di lei e l'hanno posta a custodia delle vigne. Per cui sembra che costoro, che hanno avuto tanta potenza da guerreggiare dentro di lei e da porla a custodia delle vigne, non siano stati persone di qualsiasi modesta e bassa condizione. Perciò come figli della madre della sposa, cioè figli della Gerusalemme celeste, possiamo considerare gli apostoli di Cristo, che hanno combattuto per primi in questa chiesa che viene formata dai pagani. Essi hanno combattuto per vincere in lei i sentimenti di infedeltà e di disobbedienza, che essa prima aveva, e ogni superbia che s'innalza contro la scienza di Cristo, come anche Paolo dice: *Distruggendo i sofismi e ogni superbia che s'innalza contro la scienza di Cristo* [118]. Perciò hanno combattuto non contro di lei ma in lei, cioè nei suoi sentimenti e nel suo cuore, per abbattere e scacciare ogni infedeltà, ogni peccato e tutte le dottrine che in lei, che stava fra i pagani, si erano diffuse grazie alle false affermazioni dei sofisti. Perciò gli apostoli di Cristo dovettero sostenere una grande guerra, finché scalzassero da lei tutte le torri della menzogna e le mura della dottrina perversa e debellassero i demoni che nel suo cuore attizzavano e operavano tali guasti.

Allorché ebbero messo in fuga da lei tutti i sentimenti dell'antica infedeltà, non la lasciarono oziosa, ma per evitare che a causa dell'ozio si insinuassero di soppiatto e ritornassero i peccati che erano stati scacciati, le danno da svolgere un'attività e le affidano la custodia delle vigne. Per vigne intendiamo tutti i volumi della legge e dei profeti: ognuno di essi infatti era come un campo ferace [119] che il Signore ha benedetto [120]. Tale campo le affidano quei forti dopo la vittoria, da conservare e da custodire: infatti abbiamo

[118] 2 Cor. 10, 4 s.
[119] Perciò doveva essere lavorato = interpretato secondo l'interpretazione spirituale.
[120] Gen. 27, 27.

detto che non la lasciarono oziosa. Per vigne intendiamo anche i Vangeli e le lettere degli stessi apostoli, che essi affidarono da custodire e da coltivare alla chiesa formata dai pagani, per la quale avevano anche combattuto.

Quanto poi alla vigna propria ch'essa non ha custodito, possiamo interpretarla come la dottrina nella quale si esercita ogni pagano prima di venire alla fede e che senz'altro abbandona, allorché crede in Cristo e per Cristo considera danno ciò che prima gli sembrava guadagno [121]. Anche Paolo si vanta che le osservanze della legge e tutta la gloria della educazione giudaica per lui erano state soltanto come sterco, per essere trovato in Cristo ed avere non la sua giustizia che è dalla legge, ma la giustizia ch'è da Dio [122]. Cosí Paolo, ricevuta la fede di Cristo, non custodí la sua vigna, cioè l'osservanza della tradizione giudaica, e forse non l'osservò perché, pur essendo stata piantata da Dio come vite genuina, si era tramutata nel sapore amaro della vite bastarda [123], e ormai *la loro vite era vigna di Sodoma e i loro tralci quelli di Gomorra, e amaro il loro acino e il loro vino veleno di serpenti e veleno insanabile di vipere* [124]. Anche presso i pagani c'erano molte dottrine di questo genere; ma dopo le guerre che i dottori hanno combattuto per la fede e la conoscenza di Cristo io credo che sia considerato delitto se qualcuno custodisce vigne di tal genere e coltiva un campo ancora disseminato di dottrine velenose e nocive. E non ti meravigliare se una volta è risultata corriva a queste colpe costei che viene riunita dalla dispersio-

[121] Fil. 3, 7. - Sull'alterno atteggiamento di Origene nei confronti della filosofia greca, si veda n. 74 del libro I, p. 88. Qui di seguito Origene ripetutamente torna sulla filosofia greca e quasi sempre in senso negativo, come espressione dell'errore.
[122] Fil. 3, 8.
[123] Ger. 2, 21.
[124] Deut. 32, 32 s.

ne dei pagani ed è presentata a Cristo come sposa. Ricordati che per prima *la donna è stata sedotta e si è resa colpevole di trasgressione*[125], e di lei si dice che non si può salvare se non grazie alla generazione dei figli, di quelli, cioè, che perseverano *nella fede e nell'amore con santità*[126]. Riguardo a quel ch'è scritto di Adamo ed Eva cosí afferma Paolo: *È un grande mistero, che riguarda Cristo e la chiesa*[127], che egli ha amato a tal punto da consegnarsi per lei, mentre essa era ancora empia, come lo stesso Paolo ha detto: *Allorché infatti a suo tempo eravamo ancora empi, Cristo è morto per noi*, e ancora: *Poiché quando eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi*[128]. Perciò non c'è da meravigliarsi se di costei, ch'è stata sedotta e si è resa colpevole di trasgressione e che a suo tempo è stata empia e peccatrice, si dice che, nel tempo in cui era ancora empia, ha coltivato tale vigna che avrebbe dovuto abbandonare e per nulla affatto conservare.

Se poi vogliamo esaminare anche il terzo tipo d'interpretazione, riferiamo il passo in questione ad ogni anima che, nel volgersi a Dio e venire alla fede, senza dubbio sostiene battaglie di pensieri e lotte contro i demoni che cercano di richiamarla agli allettamenti della vita precedente e agli errori della infedeltà. Ma affinché ciò non accada né di nuovo i demoni abbiano su di lei tanto potere, ha provveduto la divina provvidenza e a tutti i piccoli e a quanti non sono in grado di combattere da sé contro le astuzie del diavolo e gli assalti dei demoni, in quanto ancora bambini e lattanti in Cristo[129], ha dato angeli come protettori e difensori, che da Dio sono stati posti a guisa di tutori e pro-

[125] 1 Tim. 2, 14.
[126] 1 Tim. 2, 15.
[127] Ef. 5, 32.
[128] Rom. 5, 6.8.
[129] 1 Cor. 3, 1 s.; Ef. 6, 11; Mt. 21, 16.

curatori[130] di quelli che, non essendo ancora in età matura, non sono in grado di combattere da soli[131]. E perché gli angeli adempiano al loro compito con maggiore fiducia, è loro concesso di vedere sempre il volto del Padre ch'è nei cieli[132]: ritengo che costoro siano i piccoli cui Gesú ha ordinato di venire a lui, che non ha permesso che fossero tenuti lontano[133], e che dice che vedono sempre il volto del Padre. Né ti sembri in contrasto se questa anima che tende a Dio chiami costoro figli di sua madre. Se infatti madre delle anime è la Gerusalemme celeste e d'altra parte gli angeli sono definiti celesti, non ci sarà alcunché di contrastante se costoro che, come lei, sono celesti, siano detti figli di tale madre. Sembrerà infatti del tutto logico e conveniente che coloro il cui solo Padre è Dio[134], abbiano per sola madre Gerusalemme. Quanto poi a ciò che dice: *Non ho custodito la mia vigna*[135], tali parole sembrano indicare lodevolmente che l'anima non ha conservato le norme, i costumi, i propositi nei quali si esercitava vivendo secondo l'uomo vecchio[136], dal momento in cui con l'aiuto degli angeli ha combattuto, vinto e completamente messo in fuga da sé l'uomo vecchio con le sue azioni[137]; e da quelli è stata posta a custodia delle vigne, cioè dei concetti e delle dottrine divine, dalle quali possa bere il vino che allieti il suo cuore[138].

130 Gal. 4, 2.
131 Origene conosce la dottrina dell'angelo custode, di origine giudaica: egli l'intende soprattutto nel senso che i semplici della chiesa abbisognano di questo aiuto supplementare e insieme propedeutico. Il cristiano progredendo e aderendo a Cristo, non ha piú bisogno di questo aiuto.
132 Mt. 18, 10.
133 Mt. 19, 14.
134 1 Cor. 8, 6.
135 Cant. 1, 6.
136 Col. 3, 9.
137 Col. 3, 9.
138 Sal. 103, 15.

Dimmi, tu che ha amato l'anima mia: dove fai pascolare il tuo gregge? dove riposi a mezzogiorno? perché non accada che io mi trovi, come vestita a nozze, presso i greggi dei tuoi compagni (1, 7)

Ancora la sposa dice queste parole, ma allo sposo e non piú alle figlie di Gerusalemme. Perciò, dall'inizio dov'è detto: *Mi baci* fino a questo punto: *presso i greggi dei tuoi compagni,* tutto ciò che viene detto sono parole della sposa. Ma prima essa parla a Dio, in secondo luogo allo sposo, in terzo alle fanciulle. Stando in mezzo a loro e allo sposo e facendo quasi, secondo la forma dell'azione drammatica, la funzione di corifeo, indirizza le parole ora a quelle, ora a questo, ora anche, di risposta, alle figlie di Gerusalemme. Queste ultime parole indirizza allo sposo, chiedendogli dove faccia pascolare il gregge a mezzogiorno e dove lo collochi, temendo di trovarsi, nel cercarlo, nei luoghi in cui i compagni dello sposo hanno collocato a mezzogiorno i loro greggi. Da queste parole si ricava che lo sposo è anche pastore. Prima abbiamo appreso che egli è re, poiché governa sudditi; è pastore perché fa pascolare le pecore; è sposo perché ha la sposa destinata a regnare con lui, secondo quanto è scritto: *Stette la regina alla tua destra con un vestito ornato d'oro* [139]. Tale il contenuto del senso letterale dell'azione drammatica.

Ma esaminiamo ora il significato interiore e, se è necessario anticipare un po' ciò che sarà trattato appresso perché sia chiaro qual è il sentimento di questi compagni, ricordiamo il passo in cui è scritto che le regine sono sessanta, ma di tutte una sola è la colomba, una sola la perfetta e partecipe del regno; le altre poi, che sono definite come ottanta concubine, sono inferiori; e ancora dopo le concubine sono poste le

[139] Sal. 44, 10.

fanciulle, di cui non c'è numero[140]. Orbene, tutte queste differenze si adattano a coloro che, credendo in Cristo, si uniscono a lui con diversi affetti. Cosí, per fare un esempio con altra immagine, possiamo dire che tutta la chiesa è il corpo di Cristo, secondo quanto dice l'apostolo[141], e in questo corpo ci sono diverse membra: altri sono gli occhi, altre le mani, altri ancora i piedi; e i singoli credenti, in ragione dei meriti delle loro azioni e del loro zelo, vengono adattati alle varie membra del corpo[142]. Secondo tale concetto bisogna interpretare anche il nostro passo e ritenere che in questo dramma nuziale alcune anime, che sono unite allo sposo da sentimento piú nobile ed elevato, sono tenute presso di lui in dignità e condizione di regine; altre, la cui dignità è inferiore in ragione del progresso (nel bene) e delle virtú, sono nella condizione di concubine; altre nella condizione di fanciulle, poste al di fuori della sala ma non fuori della città del re; inferiori a tutte e ultime sono le anime che abbiamo ricordato sopra, che sono chiamate pecore[143]. Se poi osservi piú attentamente, forse ne troverai altre che sono inferiori anche a queste e ultime di tutti, quelle cioè che sono comprese nei greggi dei compagni dello sposo. Infatti di costoro si dice che hanno greggi nei quali la sposa non vuole imbattersi, e per questo chiede allo sposo che le dica dove fa pascolare le pecore, dove riposa a mezzogiorno, *perché non accada* — ella dice — *che io mi trovi, come vestita a nozze, presso i greggi dei tuoi compagni*[144]. A proposito di questi compagni, che hanno alcuni greggi, si deve esaminare se essi si comportino cosí perché prestano la loro opera allo sposo e operano sotto di lui ch'è il capo dei pastori (infatti

[140] Cant. 6, 8 s.
[141] 1 Cor. 12, 27.
[142] 1 Cor. 12, 12 ss.
[143] Mc. 6, 34.
[144] Cant. 1, 7.

sono detti suoi amici) ovvero perché desiderano avere qualcosa di proprio e personale e che non si accorda con le intenzioni dello sposo: infatti la sposa rifugge e ha timore d'imbattersi nei greggi dei compagni, mentre va cercando il suo sposo. Quanto poi alle sue parole: *perché non accada che mi trovi,* non vestita a nozze, ma *come vestita a nozze* [145], ricerca se con ciò essa indichi che c'è una o alcune compagne che, in quanto spose, avendo anch'esse la veste nuziale, sono vestite a nozze e, come dice l'apostolo, *hanno il velo sulla testa* [146]. Affinché risulti piú chiaro il significato di questo discorso, esaminiamo ancora ciò che vien detto secondo la trama dell'azione drammatica.

La sposa chiede allo sposo che le indichi il luogo ov'egli si apparta e si riposa, perché impaziente d'amore ella desidera avvicinare lo sposo anche a mezzogiorno, soprattutto in quel momento in cui la luce è piú chiara e puro e perfetto lo splendore del giorno, per stargli vicino mentre fa pascolare le pecore o si ristora. E accuratamente vuol conoscere la strada per la quale deve andare, per evitare che, non bene edotta sui rigiri di tale strada, si venga a trovare fra i greggi dei compagni e sembri esser simile a qualcuna delle donne che vanno dai compagni dello sposo vestite a nozze, e senza alcuna preoccupazione del loro pudore non hanno ritegno ad andare di qua e di là ed a farsi vedere da molti. Io invece — essa dice —, che non voglio esser vista da altri che da te solo, voglio sapere per quale strada debbo venire a te, perché ciò resti nascosto, non ci sia alcuno in mezzo e non si incontri alcun testimonio estraneo e straniero. E forse essa cerca i luoghi nei quali lo sposo fa pascolare le sue pecore e mostra a lui il suo ritegno, per il quale non vuo-

[145] Cant. 1, 7.
[146] 1 Cor. 11, 10. - Il collegamento che Origene istituisce fra Cant. 1, 7 e 1 Cor. 11, 10 è fondato sul fatto che la donna vestita a nozze ha il velo sulla testa.

le incontrare i greggi dei compagni, proprio con lo scopo ch'egli separi le sue pecore dai compagni e le faccia pascolare a parte, sí che la sposa non solo non sia vista da altri ma possa godere in segreto degli arcani e ineffabili misteri dello sposo. A questo punto ormai possiamo esaminare parola per parola.

Per prima cosa guarda se possiamo dire che come sposo si deve intendere il Signore, la cui porzione era Giacobbe e la cui eredità Israele [147], e come compagni gli angeli del cui numero si dice: *Quando l'Altissimo divideva i popoli e disperdeva i figli di Adamo, stabilí i confini dei popoli secondo il numero degli angeli di Dio* [148]. E forse i greggi dei compagni dello sposo sono tutti i popoli che, come pecore, sono posti sotto gli angeli pastori, e invece il gregge dello sposo è composto dalle pecore di cui egli stesso dice nel Vangelo: *Le mie pecore ascoltano la mia voce* [149]. Guarda infatti e osserva attentamente che egli dice *le mie pecore,* quasi che ci siano anche altre pecore, che non sono sue, proprio come dice in un altro luogo: *Voi non siete delle mie pecore* [150]. Certo tutti i particolari del nostro passo sembrano adattarsi a questo profondo mistero. Se le cose stanno cosí, ben a ragione la sposa ha voluto che il gregge di ognuno dei compagni fosse interpretato come la sposa di quel compagno, e per questo l'ha definita vestita a nozze. Ma poiché essa era sicura di essere al di sopra di tutte quelle, non vuol sembrare simile ad alcuna di loro, in quanto sa di dover tanto

[147] Deut. 32, 9.

[148] Deut. 32, 8. - Su questo passo e qualche altro del VT Origene fonda la dottrina degli angeli delle nazioni, secondo cui ad ogni nazione sarebbe stato preposto un angelo, ad eccezione di Israele, posta sotto il diretto comando di Dio. Di tali angeli Origene dà giudizio non sempre coerente; talvolta li considera cattivi, altre volte non proprio tali ma neppure in grado di assicurare la salvezza dei popoli loro sottoposti.

[149] Gv. 10, 27.

[150] Gv. 10, 26.

superare le spose dei compagni, o — come essa le definisce — quelle che erano vestite a nozze, quanto il suo sposo eccelle sui compagni. Potremo ancora pensare che essa abbia avuto motivo d'informarsi poiché sa ch'è ufficio del buon pastore cercare per le pecore i pascoli migliori e trovare per il riposo dal calore estivo i boschi piú verdeggianti e ombrosi. Questo invece i compagni dello sposo non sanno fare, e nello scegliere i pascoli non hanno altrettanta competenza o sollecitudine. Per questo dice: *Dimmi dove fai pascolare il tuo gregge, dove riposi a mezzogiorno*[151], desiderando, cioè, quel tempo in cui piú largamente la luce si diffonde sul mondo, in cui il giorno è schietto e piú pura e fiorente la luce. Allora — essa dice — *dimmi, tu che ha amato l'anima mia: Dove fai pascolare il tuo gregge? dove riposi a mezzogiorno? perché non accada che io mi trovi, come vestita a nozze, presso i greggi dei tuoi compagni*[152].

Qui la sposa ha chiamato lo sposo con una nuova espressione. Sapendo infatti ch'egli è il figlio dell'amore, anzi che egli è l'amore che proviene da Dio[153], lo ha definito con questa espressione: *tu che ha amato l'anima mia.* Non ha detto: Tu che ho amato, bensí: *tu che ha amato l'anima mia,* sapendo che si deve amare lo sposo non con qualsiasi amore, ma con tutta l'anima e con tutte le forze e con tutto il cuore[154]. *Dove* — essa dice — *fai pascolare il gregge? e dove ti riposi?* Riguardo a questo luogo che ora la sposa desidera udire ed apprendere dallo sposo, ritengo che anche il profeta, pure lui posto sotto lo stesso pastore, dice: *Il Signore è il mio re* (o, come leggiamo in altri esemplari: *Il Signore è il mio pastore) e nulla mi man-*

[151] Cant. 1, 7.
[152] Cant. 1, 7.
[153] 1 Gv. 4, 7.
[154] Lc. 10, 27.

cherà[155]. Poiché il profeta sapeva che altri pastori o per ignavia o per incapacità facevano pascolare i greggi in luoghi troppo aridi, cosí dice di questo ottimo pastore, il Signore: *In luogo verdeggiante, qui mi ha collocato, presso l'acqua tranquilla mi ha nutrito*[156]: cosí fa vedere che questo pastore provvede alle sue pecore acque non soltanto abbondanti ma anche salubri e pure e tali da ristorare completamente. Ma poiché da questa condizione, nella quale come pecora era stato sotto il pastore, egli si è volto alle realtà intellettuali e piú alte, ha progredito e ciò ha conseguito grazie alla conversione, per questo aggiunge: *Egli ha convertito l'anima mia; mi ha condotto su sentieri di giustizia per mezzo del suo nome*[157]. Di qui, poiché aveva progredito sí da avanzare sulla via della giustizia, e la giustizia è contrastata dall'ingiustizia, sí che colui che va per la via della giustizia deve combattere contro gli avversari fidando nella fede e nella speranza, di tutto ciò il profeta dice: *Infatti, anche se camminerò in mezzo all'ombra della morte, non temerò mali, perché tu sei con me*[158]. Poi, come ringraziando colui che lo aveva istruito nelle discipline pastorali: *La tua verga* — dice — *e il tuo bastone,* dai quali sono stato istruito al mestiere di pastore, *essi mi hanno consolato*[159]. Quindi, quando si vede trasferito dai pascoli pastorali a cibi intellettuali e mistici segreti, aggiunge: *Hai preparato al mio cospetto una tavola contro quelli che mi tribolano; hai profumato di olio la mia testa; e quanto è gloriosa la tua coppa! La tua misericordia mi seguirà tutti i giorni della mia vita, affinché io abiti nella casa del Signore per lunghi giorni*[160]. Perciò la prima istru-

[155] Sal. 22, 1.
[156] Sal. 22, 2.
[157] Sal. 22, 3.
[158] Sal. 22, 4.
[159] Sal. 22, 4.
[160] Sal. 22, 5 s.

zione, quella pastorale, fu quella degli inizi, affinché collocata in luogo verdeggiante l'anima fosse condotta all'acqua del riposo. Invece le parole che seguono si riferiscono al progresso e alla perfezione.

Ma poiché abbiamo introdotto il discorso dei pascoli e dei luoghi verdeggianti, sembra opportuno confermare ciò che diciamo con testimonianze dei Vangeli. Anche qui ho trovato questo buon pastore che parla dei pascoli delle pecore e che, là dove si professa pastore [161], si definisce anche porta e dice: *Io sono la porta: se uno sarà passato attraverso di me, si salverà, ed entrerà e uscirà, e troverà pascoli* [162]. Questo pastore ora anche la sposa interroga per udire e apprendere da lui in quali pascoli egli conduca le pecore e in quali luoghi trascorra le ore calde del mezzogiorno; e indica con mezzogiorno quei segreti del cuore grazie ai quali l'anima riceve piú chiara luce di conoscenza dal Verbo di Dio: infatti è questo il momento in cui il sole sta al vertice piú alto del suo percorso. Se perciò talvolta Cristo, il sole di giustizia [163], rivela alla sua chiesa gli eccelsi e difficili segreti delle sue virtú, sembrerà che egli le faccia conoscere ameni pascoli e meridiani riposi. Infatti, allorché essa è ancora all'inizio dell'apprendimento e, per cosí dire, riceve da lui i rudimenti della scienza, allora dice il profeta: *Dio le recherà aiuto al mattino* [164]. Ora invece, poiché ormai cerca e desidera conoscenze piú alte e perfette, essa chiede la luce meridiana della scienza.

In quest'ordine d'idee la Scrittura riferisce prima molti insegnamenti fatti ad Abramo, durante i quali Dio apparendogli lo istruí su singole questioni, e dopo dice: *Dio gli apparve presso la quercia di Mambre, mentre egli sedeva presso l'ingresso della sua tenda a mez-*

[161] Gv. 10, 7. 11.
[162] Gv. 10, 9.
[163] Mal. 3, 20.
[164] Sal. 45, 6.

zogiorno. Levando gli occhi guardò: ed ecco, tre uomini stavano presso di lui[165]. Se crediamo che questi fatti sono stati scritti per opera dello Spirito Santo, credo che non senza ragione lo spirito divino abbia voluto che fossero indicati nella pagina della Scrittura anche il tempo e l'ora della visione: infatti il significato di quest'ora e di questo tempo debbono aggiungere qualcosa alla conoscenza dei figli di Abramo, i quali, come debbono compiere le opere di Abramo[166], cosí debbono sperare di essere visitati da Dio come lui. Infatti colui che può dire: *La notte è avanzata, il giorno si è ormai avvicinato. Come se siamo in pieno giorno, comportiamoci onestamente, non in gozzoviglie e ubriachezze, non in lussurie e impudicizie*[167], allorché avrà superato tutto ciò, sembrerà che egli abbia passato il tempo in cui la notte è avanzata e il giorno si è avvicinato, e che si affretti non all'inizio del giorno ma al mezzogiorno, sí da arrivare anch'egli alla grazia di Abramo. Se infatti la luce della mente e la purezza del cuore, che sono in lui, saranno diventate chiare e splendide, egli sembrerà avere il mezzogiorno in se stesso; e grazie a questa purezza di cuore, quasi collocato a mezzogiorno, vedrà Dio stando seduto presso la quercia di Mambre, che trae nome dalla visione[168]. Siede perciò presso la visione a mezzogiorno chi è disponibile per vedere Dio: di lui non si dice che siede dentro la tenda, bensí fuori, presso l'ingresso della tenda. Si trova infatti all'esterno e fuori del corpo la mente di colui ch'è lontano dai pensieri corporali, lontano dai desideri carnali, e perciò, poiché è fuori da questi impedimenti, Dio lo visita.

Si riferisce ancora allo stesso mistero il fatto che Giuseppe, accolti i suoi fratelli in Egitto, li fa mangiare a mezzogiorno e a mezzogiorno essi gli prestano osse-

[165] Gen. 18, 1 s.
[166] Gv. 8, 39.
[167] Rom. 13, 12 s.
[168] Cf. sopra n. 35.

quio [169] con doni. Ritengo infine che per questo motivo, riguardo a tutto ciò che i Giudei fecero contro il Salvatore, nessuno degli evangelisti ha voluto scrivere che ciò fu fatto sul mezzogiorno: anche se l'ora sesta non indica altro che il mezzogiorno, tuttavia nessuno di loro nominò il mezzogiorno. Infatti Matteo dice così: *Dall'ora sesta si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona* [170]. E Luca: *Era ormai quasi l'ora sesta e si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona, perché venne meno la luce del sole* [171]. E Marco: *Allorché si giunse all'ora sesta, si fece buio su tutta la terra fino all'ora nona* [172]. Di qui è chiaro che nella visita fatta ad Abramo e nel banchetto dei patriarchi presso Giuseppe l'indicazione del tempo non doveva essere fatta col sesto numero ma col mezzogiorno. Infatti la sposa, che allora veniva prefigurata in quei personaggi, voleva apprendere dove lo sposo facesse pascolare il gregge e riposasse, perciò ha parlato di mezzogiorno. Invece gli evangelisti in ciò che narravano indicarono non il mezzogiorno ma l'ora sesta, in quanto narravano il sacrificio della vittima che fu offerta nel giorno di Pasqua per la redenzione dell'uomo: e l'uomo fu creato da Dio il sesto giorno, dopo che la terra ebbe prodotto *ogni animale vivente secondo il suo genere, quadrupedi rettili e bestie della terra* [173]. Perciò nel passo che abbia-

[169] Gen. 43, 16. 25 s.
[170] Mt. 27, 45.
[171] Lc. 23, 44 s.
[172] Mc. 15, 33.
[173] Gen. 1, 27; 2, 1. - La connessione fra il sesto giorno in cui fu creato l'uomo, e l'ora sesta, in cui l'uomo fu redento dalla morte di Cristo sottolinea il concetto di redenzione come seconda creazione, usualmente rilevato dalla concezione secondo cui il mondo sarebbe stato creato in un periodo dell'anno corrispondente a quello pasquale. In tutto questo contesto Origene rileva il concetto di mezzogiorno come significativo dell'illuminazione dell'anima, mentre in senso meramente cronologico si fa uso dell'espressione ora sesta, corrispondente appunto alla metà del giorno.

mo fra le mani la sposa desidera essere illuminata dalla piena luce della scienza, perché non le succeda che, sbagliando per ignoranza in qualche punto, diventi simile a quelle scuole riunite intorno ad un maestro, che si esercitano non nella sapienza di Dio ma nella sapienza del mondo e dei príncipi di questo mondo. A questo sembra far riferimento l'apostolo dove dice: *Parliamo della sapienza di Dio nascosta nel mistero, che nessuno dei príncipi di questo mondo ha conosciuto*[174]. E indica lo stesso concetto, là dove dice: *Infatti non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, ma lo spirito che è da Dio, per conoscere ciò che ci è stato donato da Dio*[175]. Perciò la sposa cerca il riposo meridiano e chiede a Dio la pienezza della scienza, per non essere come una di quelle scuole di filosofi, che sono dette *velate*[176], perché presso di loro la pienezza della verità è coperta e celata. Invece la sposa di Cristo dice: *Noi poi, a viso scoperto contempliamo la gloria di Dio*[177].

Se non avrai conosciuto te stessa, o buona (ovvero: *bella*) *fra le donne, esci sulle tracce dei greggi e fai pascolare i tuoi capretti fra le tende dei pastori* (1, 8)

Di uno dei sette, che presso i Greci la fama celebra come eminenti nella sapienza, fra l'altro si tramanda questa mirabile sentenza: *Conosci te stesso*[178]. Ma proprio Salomone, che nella prefazione abbiamo detto aver preceduto tutti costoro per tempo sapienza e conoscenza delle cose, dice rivolgendosi all'anima, come

[174] 1 Cor. 2, 6 ss.
[175] 1 Cor. 2, 12.
[176] Cf. sopra n. 121.
[177] 2 Cor. 3, 18.
[178] Questo celebre detto, scolpito sul frontone del tempio di Apollo a Delfi, era leggendariamente riportato a Chilone.

alla donna, in tono minaccioso: *Se non avrai conosciuto te stessa, o bella fra le donne*[179]; cioè, se non avrai appreso che la causa della tua bellezza deriva dall'essere stata fatta ad immagine di Dio[180], per cui possiedi molta bellezza naturale, e se non avrai appreso quanto eri bella sin dall'inizio, benché ora tu eccella fra le altre donne e tu sola sia detta bella, tuttavia se non avrai conosciuto te stessa, quale tu sia — infatti voglio che la tua bellezza sembri eccellente non in confronto con le donne meno belle, ma per il fatto che, messa a confronto con te stessa e la tua bellezza, tu risulti in piena armonia e rispondenza —, se non avrai fatto tutto ciò, io ti ordino di uscire e di andare sulle ultime tracce dei greggi e di far pascolare non già le pecore e gli agnelli ma i capretti[181], cioè quelli che per la malvagità e la lascivia staranno alla sinistra del re che presiede il giudizio. E allorché ti avrò mostrato, introdotta nella camera del tesoro regio[182], quali sono i sommi beni, se non avrai conosciuto te stessa ti mostrerò anche quali sono i mali estremi, affinché tu possa trar profitto dagli uni e dagli altri, sia per timore dei mali sia per desiderio dei beni. Se infatti non avrai conosciuto te stessa, e avrai vissuto nell'ignoranza di te e non ti sarai dedicata alla conoscenza, certo non avrai una tenda tua propria ma vagherai di qua e di là per le tende dei pastori, e farai pascolare presso le tende ora di questo ora di quel pastore i capretti, animale inquieto vagabondo consacrato al peccato[183]. Tutto ciò dovrai sopportare finché per l'esperienza e la realtà delle cose comprenderai che gran male sia per l'anima non conoscere se stessa né la propria bellezza, grazie

[179] Cant. 1, 8.
[180] Gen. 1, 27.
[181] Mt. 25, 33.
[182] Cant. 1, 4.
[183] Il capretto in Origene è sempre simbolo negativo, in contrapposizione alla positività della pecora.

alla quale essa eccelle sulle altre, non vergini ma donne, cioè quelle che hanno sperimentato la corruzione e non sono rimaste nell'integrità dello stato verginale. Ecco quanto lo sposo, dopo tutto ciò che aveva detto la sposa, le dice secondo la trama dell'azione drammatica, rivolgendosi a lei con una seria ammonizione per suscitare nel suo animo il desiderio di conoscere se stessa.

Ma ora conseguentemente, come abbiamo fatto per gli altri passi, riferiamo anche questo alla chiesa e a Cristo, che parlando alla sua sposa, cioè alle anime dei credenti, ha stabilito il culmine della salvezza e della beatitudine nella conoscenza di sé stessi. Ma come l'anima conosca se stessa credo che non si possa spiegare né facilmente né in breve: tuttavia, per quanto son capace, cercherò di chiarire pochi punti dei molti. Mi sembra che l'anima possa acquistare conoscenza di sé in duplice modo: che cosa sia e come agisca, cioè che cosa abbia nella sostanza e che cosa nei sentimenti. Cosí può comprendere, p. es., se essa è di sentimento buono o non buono, e se è di proposito retto o non retto. Nel caso sia di retto proposito, se abbia la stessa perseveranza verso tutte le virtú, sia nel pensare che nell'agire, ovvero soltanto verso ciò ch'è necessario e a portata di mano. E se è in condizione di progredire e di accrescersi per comprensione di cose e aumento di virtú, ovvero se è soltanto in condizione di rimanere nel punto al quale è potuta arrivare. E se deve soltanto coltivare se stessa ovvero è in grado di giovare anche alle altre anime e arrecare alcunché di utile sia con parola di dottrina sia con esempio di azione.

Se invece conoscerà di non essere né di buon sentimento né di retto proposito, a questo stesso riguardo può comprendere se le manchi parecchio e sia lontana dalla via della virtú, ovvero se sia già collocata su questa strada e cerchi di procedere, desiderando raggiungere ciò ch'è avanti e dimenticare ciò ch'è in-

dietro [184], ma senza essersi ancora avvicinata, ovvero infine se sia già vicina ma non abbia ancora raggiunta la meta. Per l'anima che vuol conoscere se stessa è necessario sapere se i mali che essa opera li opera per sentimento e propensione ovvero per debolezza, quasi che — come dice l'apostolo — operi ciò che non vuole e faccia ciò che odia [185]; o se invece sembri operare col sentimento e col retto proposito ciò ch'è buono. Deve sapere, p. es., se riesce a frenare l'ira nei confronti di alcuni e non nei confronti di altri, ovvero riesce sempre a frenarla e a non lasciarla sfrenare in alcun caso. Analogamente, se riesce a vincere il rancore in alcuni casi e in altri no, ovvero se non vi riesce in alcun caso. Cosí anche in merito al timore e alle altre affezioni che sono contrarie alla virtú.

Ancora è necessario per l'anima che vuole conoscere se stessa sapere se è molto desiderosa di gloria o poco o nulla affatto. E ciò comprende considerando se trae dalle lodi molto piacere o poco o nulla affatto, e se a causa dei biasimi è rattristata molto o poco o nulla affatto. Nel valutare il dare e il ricevere l'anima che vuole conoscere se stessa possiede determinati indizi: se, quando dà e offre, lo fa con sentimento di partecipazione e come uno che desidera che fra gli uomini ci sia uguaglianza, ovvero, come dice l'apostolo, lo fa con tristezza e per necessità [186], o cercando ringraziamento sia da chi riceve sia da chi viene a sapere. Nel ricevere, l'anima che vuole conoscere se stessa osserverà se consideri indifferente ciò che riceve ovvero ne goda come di un bene. Quanto poi alla riflessione, l'anima di tal genere valuterà se stessa per conoscere se facilmente viene mossa dall'ascolto di una qualsiasi cosa verisimile e se si lasci trarre in inganno dall'arti-

[184] Fil. 3, 14.
[185] Rom. 7, 15.
[186] 2 Cor. 9, 7.

ficio, dalla dolcezza, dall'abilità dei discorsi, ovvero se ciò le accada raramente o per nulla affatto. Ma siano sufficienti queste considerazioni che abbiamo fatto circa tal genere di conoscenza. Infatti in maniera analoga sarà possibile, a chi vuole, mettere insieme altre innumerevoli considerazioni per mezzo delle quali l'anima darà prova di conoscere se stessa e contemplare la bellezza che ha ricevuto ad immagine di Dio nella creazione, se sarà riuscita a reintegrarla e a riassumerla [187].

Questo è quanto il nostro passo insegna all'anima, nella figura della donna, affinché conosca se stessa, e dice: *Se non avrai conosciuto te stessa* [188], cioè: se non avrai guidato i tuoi sentimenti per mezzo dei consigli che sopra abbiamo esposto, e se di volta in volta non sarai riuscita a distinguere ciò che devi fare e ciò da cui ti devi guardare, ciò che ti manca e ciò che hai di troppo, ciò che devi correggere e ciò che devi conservare, ma avrai voluto operare senza discernimento fra le altre anime della comune vita degli uomini (che qui son dette donne e fra le quali tu sei bella perché hai già ricevuto i baci del Verbo di Dio e hai osservato i segreti del suo riposo), se — ripeto — non avrai conosciuto te stessa ma avrai voluto agire senza discernimento e come la gente comune, allora *esci sulle tracce dei greggi* [189]: cioè, sta' in mezzo al resto del gregge, se, dopo tutto ciò che ti è stato dato, non riesci a fare alcunché di eccellente e, non conoscendo te stessa, non riesci a separarti dalla vita in comune col gregge. E starai non soltanto nel gregge ma *sulle tracce dei greggi*: infatti diventerà ultimo e starà in fondo [190] chi non avrà com-

[187] L'uomo è stato creato ad immagine di Dio (precisamente, del Logos); il peccato ha offuscato profondamente tale immagine, che l'uomo deve reintegrare gradatamente attraverso la purificazione e l'ascesi.
[188] Cant. 1, 8.
[189] Cant. 1, 8.
[190] Mt. 19, 30.

preso le sue doti superiori. Per questo, una volta che avrà trascurato la scienza, l'anima sarà ormai trascinata da ogni vento di dottrina verso l'inganno degli errori [191], sí da porre la sua tenda ora presso quel pastore, cioè quel maestro, ora presso quell'altro: cosí sarà trascinata da ogni parte, facendo pascolare non le pecore, che sono animali schietti, ma i capretti, cioè i sensi lascivi e inquieti e consacrati al peccato, e frequentando diversi maestri cercati proprio per questo. Tale sarà la pena per la colpa di quell'anima che non si sarà dedicata a conoscere se stessa ed a seguire quel solo pastore che dà la sua vita per le sue pecore [192].

Questo è un modo col quale l'anima deve conoscere se stessa nei suoi sentimenti e nelle sue azioni. Ma c'è un altro modo piú profondo e difficile, col quale si comanda all'anima, che pure è già bella fra le donne, di conoscere se stessa. Se ci potrà riuscire, speri per sé ogni bene. Altrimenti sappia che deve uscire sulle tracce dei greggi e far pascolare i capretti fra le tende dei pastori, che le sono stranieri. Cominciamo allora ad esaminare, per quanto possiamo, anche questo modo di conoscenza.

Dice per mezzo del profeta la parola di Dio: *Fate brillare per voi la luce della scienza* [193]. E fra i doni spirituali uno e il piú grande è quello che viene elargito per mezzo dello Spirito Santo, la parola di scienza [194], il cui fine principale è cosí definito nel Vangelo secondo Matteo: *Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui cui il Figlio l'avrà voluto rivelare* [195]; e nel Vangelo secondo Luca: *Nessuno sa che cosa sia il Figlio se non il*

[191] Ef. 4, 14.
[192] Gv. 10, 11.
[193] Os. 10, 12.
[194] 1 Cor. 12, 8.
[195] Mt. 11, 27.

Padre, e nessuno sa che cosa sia il Padre se non il Figlio e colui cui il Figlio l'avrà voluto rivelare[196]; in Giovanni poi è scritto: *Come il Padre conosce me, anch'io conosco il Padre*[197]; e nel *XLV salmo* è scritto: *State attenti e conoscete che io sono Dio*[198]. Perciò fine principale della scienza è conoscere la Trinità, in secondo luogo conoscere ciò ch'è stato creato da essa, secondo colui che diceva: *Egli infatti mi ha concesso vera scienza delle cose che esistono, della sostanza del mondo e delle proprietà degli elementi; dell'inizio e della fine e del mezzo dei tempi*[199], ecc.[200]. Fra tali conoscenze l'anima avrà anche una certa conoscenza di sé, per mezzo della quale deve sapere qual è la sua sostanza: se è corporea o incorporea, e se è semplice o composta di due o tre o piú parti. E secondo i problemi proposti da alcuni, se essa sia stata creata, ovvero non sia stata fatta assolutamente da nessuno; e, se è stata creata, in che modo è stata creata: se, come ritengono alcuni, nel seme corporeo è contenuta anche la sostanza dell'anima, e la sua origine è trasmessa insieme con l'origine del corpo, ovvero se essa sopravvenendo già perfetta dall'esterno sia immessa nel corpo già preparato e formato nel ventre della donna. E se è cosí, si deve ricercare se essa sopraggiunga dopo essere stata creata proprio allora, allorché è stato formato il corpo, sí da far pensare che il motivo della sua creazione sia stato la necessità di animare il corpo, ovvero se sia stata fatta molto tempo prima e per una qualche causa venga ad assumere il corpo. Se si pensa che per qualche causa l'anima è stata tratta al

[196] Lc. 10, 22.
[197] Gv. 10, 15.
[198] Sal. 45, 11.
[199] Sap. 7, 17 s.
[200] Il greco Origene considera il processo di perfezionamento interiore in maniera un po' intellettualista, soprattutto come continua crescita di conoscenza dei misteri del mondo e poi anche di Dio.

corpo, è oggetto della scienza cercar di sapere quale sia questa causa [201].

È anche oggetto di ricerca se l'anima si rivesta del corpo una volta soltanto e una volta depostolo non lo cerchi piú, ovvero se, dopo averlo assunto e deposto, lo assuma una seconda volta; e nel caso lo assuma una seconda volta, se lo conserverà sempre ovvero una volta in un dato momento lo deporrà. E dato che, secondo l'autorità delle Scritture, è imminente la fine del mondo e questa condizione di corruttibilità si trasformerà in incorruttibilità [202], non sembra esservi incertezza che nella condizione attuale di vita l'anima non può venire nel corpo una seconda e una terza volta. Se infatti si accetta questo, necessariamente consegue che, succedendosi trapassi di questo genere, il mondo non conoscerà fine. E ancora, nel conoscere se stessa l'anima deve ricercare se c'è un determinato e unico ordine ovvero ci sono alcuni spiriti che hanno la sua stessa sostanza e altri invece non della stessa sostanza ma diversi da lei, cioè: se ci sono altri spiriti razionali come lei e altri privi di ragione; e se la sua sostanza è la stessa degli angeli, poiché si pensa che un essere razionale non differisca da un altro essere razionale. E ancora: se essa non sia tale per sostanza, ma sarà tale per grazia se lo avrà meritato, ovvero non possa assolutamente diventar simile agli angeli, a meno che ciò non derivi da qualità e somiglianza della sua natura: infatti sembra che possa essere restituito ciò ch'è stato perduto, ma che non possa essere aggiunto ciò che il creatore non dette all'inizio [203]. E nel cono-

[201] Questo passo e quello che segue riflettono le dispute che da secoli fervevano nelle scuole della filosofia greca circa la natura e l'origine dell'anima. Origene ha risentito fortemente questa problematica: egli è platonicamente propenso a considerare l'anima preesistente al corpo e in esso immessa in conseguenza di un peccato iniziale.

[202] 1 Cor. 15, 53.

[203] Cioè, l'anima alla fine del processo di perfezionamento

scere se stessa l'anima ricerchi se la sua virtú possa essere acquistata e poi venir meno, in quanto mutabile, ovvero non vada piú via una volta che sia stata acquistata. Ma che necessità c'è di rammentare altri argomenti grazie ai quali l'anima possa conoscere se stessa per evitare che, se avrà trascurato di conoscersi perfettamente, le venga comandato di uscire sulle tracce dei greggi e di far pascolare i capretti e non presso la propria tenda ma presso le tende dei pastori? Infatti chi vuole continuare questa ricerca può agevolmente trarre da quanto sopra abbiamo addotto numerose occasioni per esercitarsi, secondo le proprie capacità, nella parola di scienza[204].

Queste stesse cose possono essere dette dal Verbo di Dio anche all'anima che si trova in progresso ma non si è ancora innalzata alla somma perfezione. Essa, poiché progredisce, è detta *bella*; ma perché possa innalzarsi alla perfezione le è necessario l'ammonimento: se non avrà conosciuto se stessa per mezzo di tutte le questioni che sopra abbiamo presentato, e se non si sarà esercitata con attenzione nella parola di Dio e nella legge divina, su tali questioni le toccherà di raccogliere opinioni di diverse persone e di seguire uomini che non dicono alcunché di eccellente, alcunché che venga dallo Spirito Santo. Questo infatti significa uscire sulle tracce dei greggi e seguire le dottrine di coloro che son rimasti essi stessi peccatori e nessun rimedio hanno potuto provvedere a quelli che peccano. Se segue costoro, cioè i capretti che sono simbolo dei peccatori, l'anima sembrerà andare al pascolo aggirandosi fra le tende dei pastori, cioè fra le scuole dei diversi filosofi. Osserva perciò piú a fondo quanto sia terribile ciò che viene adombrato sotto questa immagine.

interiore ritornerà nella condizione di somiglianza con Dio nella quale era stata creata: cf. anche sopra n. 187.

[204] 1 Cor. 12, 8.

Esci — vien detto — *sulle tracce dei greggi*[205]: quasi che l'anima sia già dentro e abbia preso posto fra i misteri; ma poiché trascura di conoscere se stessa e di ricercare quale essa sia e come debba agire e che cosa non debba fare, le viene detto: *Esci*, quasi che per questo peccato di pigrizia venga mandata fuori da colui che comanda. Perciò è gran pericolo per l'anima trascurare la conoscenza di se stessa.

Ma forse, poiché abbiamo esposto due modi con cui l'anima può conoscere se stessa, sembrerà che secondo il primo, se essa trascura di esaminare le sue azioni e di indagare i suoi progressi e i suoi peccati, ben a ragione lo sposo le dica: *Esci*, quasi che dall'interno venga cacciata fuori. Se invece ciò le vien detto in base alla seconda spiegazione, secondo la quale l'anima deve conoscere la sua natura e la sua sostanza e le condizioni nelle quali è stata e sarà, allora ritengo grave la cosa[206]. Infatti quale anima troveremo facilmente tanto perfetta, tanto capace, che le sia evidente la spiegazione e il significato di tutte queste questioni? Possiamo rispondere che le parole che stiamo esaminando non vengono rivolte a tutte le anime: lo sposo qui non si rivolge né alle fanciulle né alle altre donne né alle ottanta concubine né alle sessanta regine, ma a colei che sola fra tutte le donne è detta bella e perfetta[207]. Di qui è evidente che queste parole sono rivolte soltanto alle anime predilette, cui Dio ha dato in gran copia il dono di sentire e comprendere, ma che tuttavia trascurano la parte della conoscenza e non hanno alcun interesse a conoscere se stesse. A queste è rivolta la minaccia della parola divina, perché molto si esige da

[205] Cant. 1, 8.
[206] Cioè, è ben piú difficile conoscere la natura dell'anima che non i princípi di comportamento morale. Perciò qui di seguito Origene riserba questa piú difficile conoscenza all'anima già progredita verso la perfezione.
[207] Cant. 6, 8 s.

coloro cui molto si è dato[208], e perché l'umile sarà degno di perdono e misericordia e invece i potenti saranno potentemente puniti[209]. Pertanto se tu, o anima che sei bella ed eccelli fra gli altri, p. es., dottori, trascuri te stessa e continui a non conoscerti, come potranno essere istruiti quelli che desiderano essere edificati, e come potranno essere confutati quelli che contraddicono? Perciò ben a ragione le vien detto in tono di minaccia: *Esci sulle tracce dei greggi e fa' pascolare i tuoi capretti presso le tende dei pastori*[210].

Si può applicare a questo concetto anche ciò che scrive Mosè, che se una donna israelita avrà commesso adulterio sia lapidata, ma se sarà figlia del sacerdote sia bruciata[211]. Risulterà cosí giusta la minaccia nei confronti di coloro che son capaci di conoscenza e scienza, ma le trascurano per pigrizia: è giustissima l'indignazione dello sposo contro costoro, perché egli sa che la negligenza di uno solo ricade a danno di molti[212]. Infatti tale anima sembrerà simile a colui che nascose in terra il denaro ricevuto, affinché il padrone non ne ricavasse alcun guadagno[213], e a colui di cui si dice che Dio l'uccise perché era malvagio, cioè Onan, che faceva disperdere a terra[214] i semi di conoscenza naturale che aveva ricevuto, negandoli alla posterità. Come pastori poi, se questa ammonizione è rivolta alla chiesa, dobbiamo intendere i príncipi di questo mondo[215] e gli angeli alla cui custodia sono affidate le altre genti[216], addotte a ciò o per sorte o per cause piú re-

[208] Lc. 12, 48.
[209] Sap. 6, 5.
[210] Cant. 1, 8.
[211] Lev. 20, 10; 21, 9.
[212] 1 Cor. 12, 26.
[213] Mt. 25, 18.
[214] Gen. 38, 9.
[215] 1 Cor. 2, 6.
[216] Deut. 32, 9.

condite[217]. Se invece l'ammonizione è riferita ad ogni anima che trascura di conoscere se stessa, come pastori dobbiamo intendere i maestri e i sapienti di questo mondo, che insegnano la sapienza di questo mondo[218]. Insomma, si deve comprendere che per l'anima è necessario, per quella soprattutto ch'è bella buona e vigile nei sentimenti e nel pensiero, conoscere se stessa, dedicarsi a tale conoscenza con l'esercizio della dottrina e l'applicazione alle realtà divine, e in ciò essere guidata dallo spirito di Dio e dallo spirito di adozione[219]. Ma se tale anima avrà trascurato se stessa e avrà smesso di applicarsi alle realtà divine, necessariamente essa si applicherà alle realtà mondane e alla sapienza del mondo e sarà guidata dallo spirito di questo mondo per ricadere ancora nel timore. Ciò indica l'apostolo dove dice: *Noi però non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo ma lo spirito ch'è da Dio*[220]; e ancora: *Infatti non avete ricevuto lo spirito di servitú per ricadere ancora nel timore, ma avete ricevuto lo spirito di adozione nel quale gridiamo: Abbà, padre*[221]. Ecco su questo passo: passiamo ora al successivo.

[217] Cf. sopra n. 148. Origene fa risalire la causa delle disuguaglianze fra uomo e uomo e popolo e popolo non alla sorte ma alla conseguenza del comportamento tenuto dalle singole anime nella fase iniziale, dopo la loro creazione allorché non erano state ancora incorporate nel mondo terrestre. La punizione e l'incorporazione sono state decretate dal Logos in maniera da costituire il punto di partenza per la purificazione e la redenzione. Si veda anche sopra n. 115.

[218] 1 Cor. 3, 19.

[219] 1 Cor. 2, 12; Rom. 8, 5.

[220] 1 Cor. 2, 12.

[221] Rom. 8, 15.

Ti ho considerato simile alla mia cavalleria fra i carri del Faraone, o tu che mi sei vicina (1, 9) [222]

Il significato letterale risulta manifesto: come allora in Egitto — dice lo sposo —, quando il Faraone inseguendo il popolo d'Israele avanzava con carri e cavalleria, la mia (cioè dello sposo, il Signore) cavalleria di molto eccelleva sui carri del Faraone ed era superiore, in quanto li ha vinti e sommersi nel mare [223], cosí anche tu, sposa che mi sei vicina, eccelli fra tutte le donne, diventata simile alla mia cavalleria, che a confronto con i carri del Faraone risulta piú potente e splendida. Cosí si svolge il discorso e in tal senso indirizzano le parole.

Ma vediamo ora se, secondo l'interpretazione mistica, le anime che si trovano sotto il Faraone spirituale [224] e sotto gli spiriti maligni siano dette essere i carri del Faraone e le sue quadrighe, che egli guida e conduce a perseguitare il popolo di Dio e ad opprimere Israele. Infatti è certo che le tentazioni e le tribolazioni, che i demoni suscitano contro i santi, le suscitano per mezzo di alcune anime adatte e idonee a tale compito. Saliti su questi carri, per cosí dire, turbano e assalgono sia la chiesa di Dio sia i singoli fedeli. Riguardo poi alla cavalleria del Signore, quale essa sia, nulla leggiamo nell'*Esodo*, dove i carri del Faraone sono vinti e sommersi in mare, se non soltanto che il Signore scagliò nel Mar Rosso i carri del Faraone e il suo esercito [225]. Troviamo [226] tuttavia nel quarto libro

[222] L'espressione vuole indicare semplicemente l'amata. Ma Origene nell'interpretazione piú volte si fonda proprio sul concetto di vicinanza: perciò abbiamo tradotto fedelmente.

[223] Es. 14, 7 ss.

[224] Cioè, il diavolo.

[225] Es. 14, 27 s.

[226] Altro tipico esempio di interpretazione della Scrittura per mezzo della Scrittura: nel passo dell'Esodo non si parla di

dei *Re* che Eliseo dice cosí al suo servo timoroso per l'arrivo dei nemici che erano venuti con cavalleria e carri: *Non temere, perché con noi sono di piú che con loro. Pregò Eliseo e disse: Signore, apri gli occhi di questo servo, affinché veda. Il Signore aprí gli occhi di quello e vide: ecco, il monte era pieno di cavalieri, e intorno ad Eliseo erano discesi carri di fuoco*[227]. Nel profeta Abacuc leggiamo chiaramente e manifestamente della cavalleria del Signore e che egli era salito sui suoi cavalli. Ecco le parole della Scrittura: *Forse scateni la tua ira sui fiumi, Signore, sui fiumi il tuo furore, sul mare il tuo impeto? Poiché salirai sui tuoi cavalli, e la tua cavalleria è salvezza*[228]. Perciò ci sono cavalli del Signore, sui quale sale, e una sua cavalleria. Costoro io non ritengo essere altri se non le anime che accettano il morso della sua disciplina e portano il giogo della sua dolcezza e che sono guidate dallo spirito di Dio: in questo c'è per loro salvezza.

E nell'*Apocalissi* di Giovanni leggiamo che gli apparve un cavallo, e su questo era seduto uno, fedele e veritiero e che giudica con giustizia, il cui nome è Verbo di Dio. Dice cosí: *Vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco, e colui che vi sedeva sopra si chiamava fedele e veritiero, e con giustizia giudicava e combatteva. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco e sul suo capo molti diademi recanti scritto un nome che nessuno conosceva se non lui. Era rivestito di un mantello cosparso di sangue e il suo nome era Verbo di Dio. Il suo esercito stava in cielo, e lo seguivano su bianchi cavalli, vestiti di lino perfettamente bianco*[229]. È necessario che la grazia di Dio ci riveli il significato di questo passo, affinché possiamo comprendere che

cavalleria divina; ma il concetto si ricava da altri passi del VT.

[227] 2 Re, 6, 14 ss.

[228] Ab. 3, 8.

[229] Ap. 19, 11 ss.

cosa significhino queste visioni, chi sia il cavallo bianco e chi colui che vi siede sopra, il cui nome è Verbo di Dio. Forse qualcuno dirà che il cavallo bianco è il corpo che il Signore ha assunto e dal quale è stato, per cosí dire, trasportato colui che in principio era presso Dio, il Dio Verbo[230]. Altri dirà piuttosto l'anima, che il primogenito di tutta la creazione[231] ha assunto e della quale diceva: *Ho il potere di deporla e ho il potere di assumerla di nuovo*[232]. Altri poi l'una e l'altra cosa insieme, il corpo e l'anima, quasi che si parli di cavallo bianco là dove non c'è stato peccato. Altri ancora, in quarto luogo, dirà che la chiesa, ch'è definita suo corpo[233], è il cavallo bianco, in quanto non ha macchia né ruga[234], che egli ha santificato per sé nel lavacro d'acqua[235]. Secondo questi concetti interpreteremo anche ciò che segue, la milizia del cielo e l'esercito del Verbo di Dio e come mai tutti coloro che seguono il Verbo di Dio seggano su cavalli bianchi e siano vestiti di lino perfettamente bianco. Perciò a questo cavallo bianco, dal quale è trasportato colui ch'è detto Verbo di Dio, e a questa cavalleria celeste, che lo segue su cavalli ugualmente bianchi, Cristo paragona e rende simile la sua chiesa.

Fra i carri del Faraone[236] possiamo anche interpretare nel senso che, di quanto questa cavalleria del Signore eccelle sulla cavalleria e sui carri del Faraone, altrettanto tu, che sei bella fra le donne, eccelli e

[230] Gv. 1, 1.
[231] Col. 1, 15.
[232] Gv. 10, 18. - Nel trattare dell'incarnazione di Cristo Origene insiste piú volte specificamente sull'anima, assunta da Cristo, cui annette particolare significato proprio in rapporto con gli uomini: vedi oltre n. 239.
[233] Col. 1, 24.
[234] Ef. 5, 27. 26.
[235] Di fronte a tutte queste interpretazioni alternative non si deve tanto pensare a vari esegeti quanto a diverse interpretazioni proposte dallo stesso Origene.
[236] Cant. 1, 9.

superi tutte le altre anime, che portano ancora il giogo del Faraone e sopportano i suoi cavalieri, certamente perché questa mia cavalleria, che purificata dal lavacro d'acqua e resa candida [237] ha meritato di avere come cavaliere il Verbo di Dio, è stata tratta e portata via ai carri del Faraone. Di lí provengono infatti tutti i credenti, perché Cristo è venuto in questo mondo per salvare i peccatori [238]. Perciò si può spiegare cosí il significato del passo: alla mia cavalleria, che prima era fra i carri del Faraone e ora mi segue su bianchi cavalli purificata dal lavacro d'acqua, ti ritengo simile, o tu che mi sei vicina. Perciò sono beate quelle anime che hanno piegato la loro schiena per accogliere sopra di sé come cavaliere il Verbo di Dio e sopportare il suo morso, in modo ch'egli le indirizzi dovunque e le guidi con le briglie dei suoi precetti. Infatti non procedono secondo la loro volontà, ma in tutto sono guidate e moderate secondo la volontà del cavaliere. Ma forse, poiché la chiesa è formata dall'unione di molte anime e ha ricevuto esempio di vita da Cristo, si può pensare che tale esempio non l'abbia ricevuto proprio dalla divinità del Verbo di Dio, che trascende gli atti e i sentimenti che debbono essere dati come esempio agli uomini, ma piuttosto che l'anima, ch'è stata da lui assunta e nella quale è somma la perfezione [239], proprio questa sia stata posta come esempio: costei qui lo sposo definisce: *tu che mi sei vicina* [240] e a costei deve essere simile la chiesa ch'è formata da molte anime, cioè da quelle che prima sono state sotto il giogo e fra i carri del Faraone e che ora si chiamano cavalleria di Dio. Quale di queste due interpretazioni

[237] Ef. 5, 26.
[238] 1 Tim. 1, 15.
[239] L'anima umana assunta da Cristo piú volte è proposta da Origene come modello di perfezione cui deve ispirarsi ogni cristiano.
[240] Cant. 1, 9.

sembra adattarsi meglio al passo proposto, giudica tu che leggi.

Quanto son diventate belle le tue guance, come della tortora, e la tua nuca è come una collana (1, 10)

Questo è lo sviluppo della trama dell'azione drammatica: dopo che lo sposo ha indirizzato alla sposa un severo ammonimento, affermando che, se non conoscerà se stessa, dovrà uscire sulle tracce dei greggi e far pascolare non le pecore ma i capretti, la sposa ha arrossito per la severità dell'ammonizione, e il rossore della vergogna, diffusosi sul volto, ha reso belle le sue guance, molto piú attraenti di quanto erano prima; e non solo le guance, ma anche la nuca è diventata tanto bella quasi che fosse adorna di collane. La bellezza delle guance è paragonata alle tortore, perché con tali uccelli si indica insieme la nobiltà del volto e l'operosità. Tale la spiegazione dell'azione considerata nel senso letterale.

Ma veniamo al punto. Paolo apostolo scrivendo alla chiesa di Corinto dice cosí: *Infatti il corpo non è un solo membro ma molti. Se il piede dirà: poiché non sono mano non appartengo al corpo, non per questo non appartiene al corpo. E se l'orecchio dirà: poiché non sono occhio non appartengo al corpo, non per questo non appartiene al corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dov'è l'udito? e se è tutto udito, dov'è l'odorato? Invece Dio ha collocato ogni membro nel corpo come ha voluto*[241]. Dopo aver trattato a lungo questo argomento dice: *Voi siete corpo di Cristo e membra ognuno per sua parte*[242]. E ancora, scrivendo agli Efesini dice: *Sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo.*

[241] 1 Cor. 12, 14 ss.
[242] 1 Cor. 12, 27.

Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perché il marito è capo della moglie, come Cristo è capo della chiesa, egli il salvatore del corpo. Perciò come la chiesa è sottomessa a Cristo, cosí le mogli siano sottomesse in tutto ai loro mariti. Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la sua chiesa ed ha consegnato se stesso per lei, per santificarla nel lavacro di acqua nella parola, per prepararsi una chiesa gloriosa che non avesse né macchia né ruga o qualcosa del genere, ma fosse santa e immacolata al suo cospetto[243]. E poco dopo: *Infatti nessuno mai ha in odio la sua carne, ma la nutrisce e la cura, proprio come Cristo fa con la chiesa, perché siamo membra del suo corpo*[244], ecc.

Cosí apprendiamo che la chiesa, come è sposa di Cristo, cosí è anche suo corpo e sue membra. Se perciò senti nominare le membra della sposa, intendi le membra della chiesa. Fra queste, come ce ne sono alcune che son dette occhi, senza dubbio per la luce di intelligenza e di scienza, e altre orecchi perché ascoltano la parola di dottrina, e altre mani per le buone opere e le incombenze religiose, cosí ce ne sono alcune che sono chiamate guance. Col nome di guancia indichiamo la parte del volto in cui si riconosce la nobiltà e la verecondia dell'anima, sí che certamente con tal nome si indicano fra le membra della chiesa quelle che coltivano la bella pratica della castità e della pudicizia. Grazie a queste vien detto a tutto il corpo della sposa: *Quanto belle sono diventate le tue guance*[245]. Osserva che lo sposo non ha detto: Quanto belle sono le tue guance, ma: *Quanto belle sono diventate,* per rilevare che prima esse non erano cosí belle; ma dopo che la sposa ricevette i baci dello sposo e questo, che

[243] Ef. 5, 21 ss.
[244] Ef. 5, 29 s.
[245] Cant. 1, 10.

prima parlava per mezzo dei profeti, arrivò e purificò per sé la sua chiesa nel lavacro d'acqua e fece sí che non avesse macchia né ruga[246] e si fece conoscere da lei, allora le sue guance sono diventate belle. Allora infatti castità pudicizia verginità, doti che prima non aveva posseduto, si diffusero sulle guance della chiesa con attraente bellezza. Questo aspetto delle guance, cioè della pudicizia e della castità, è paragonato alle tortore. Dicono infatti che la natura delle tortore è di tal genere che né il maschio si accosta a piú di una femmina né la femmina sopporta piú di un maschio, sí che se muore uno dei due e l'altro sopravvive, insieme col coniuge si estingue anche il desiderio dell'unione. Perciò convenientemente l'immagine della tortora si adatta alla chiesa, o nel senso che essa non conosce unione con altro marito dopo Cristo, sia nel senso che in lei, a guisa di tortora, volteggiano in gran copia continenza e pudicizia.

Secondo tale ordine d'idee interpretiamo anche la nuca della sposa. Con tale immagine certo dobbiamo intendere le anime che accolgono il giogo di Cristo, il quale dice: *Accogliete su di voi il mio giogo, perché il mio giogo è dolce*[247]. La sua ubbidienza è definita la sua nuca. Perciò la nuca è diventata bella come una collana, e ben a ragione. Infatti colei che prima la disubbidienza del peccato aveva resa brutta, ora l'obbedienza della fede rende bella e attraente. Perciò: la tua nuca è diventata bella come una collana: infatti per ambedue i termini si sottintende: è diventata bella. Per *collana* qui intendiamo gl'intrecci e le connessioni dei monili, che si sogliono collocare sulla nuca; e di qui si diramano e discendono su tutto il collo gli altri ornamenti. Perciò lo sposo ha paragonato la nuca della sposa all'ornamento che viene posto sulla nuca e sul collo. In-

[246] Ef. 5, 26 s.
[247] Mt. 11, 29 s.

tendiamo cosí questa espressione. Abbiamo detto che con *nuca* si indicano la sottomissione e l'obbedienza, perché la sposa accetta, per cosí dire, il giogo di Cristo e presta obbedienza alla sua fede. Perciò l'ornamento della sua nuca, cioè della sua obbedienza, è Cristo. Infatti egli per primo diventò obbediente fino alla morte, e *come per la disubbidienza di un solo*[248] — cioè di Adamo — *la moltitudine è diventata peccatrice, cosí per l'ubbidienza di un solo* — cioè di Cristo — *la moltitudine diventerà giusta*[249]. Perciò ornamento e monile della nuca della chiesa è l'obbedienza di Cristo. Ma cosí la nuca della chiesa, cioè la sua obbedienza, è diventata simile alla obbedienza di Cristo, ch'è il monile della sua nuca: in ciò è grande la lode per la sposa, grande la gloria per la chiesa, perché l'imitazione della sua ubbidienza uguaglia l'ubbidienza di Cristo, ch'è appunto oggetto di imitazione da parte della chiesa. Tale specie di monile è ricordato anche nella *Genesi* come dato dal patriarca Giuda alla sua nuora Thamar con la quale si uní come con una prostituta[250]. Questo mistero, che non a tutti risulta evidente[251], viene interpretato nel senso che Cristo ha dato questo pegno di futura perfezione alla chiesa, che ha riunito traendola via dalla prostituzione di molte dottrine, ed ha posto sulla sua nuca questo ornamento d'ubbidienza.

Oggetti simili all'oro faremo per te con ricami d'argento, finché il re sta nel suo letto (1, 11-12)

Sopra abbiamo detto che questo libro ha l'aspetto di un'azione drammatica che si sviluppa con muta-

[248] Fil. 2, 8.
[249] Rom. 5, 19.
[250] Gen. 38, 11 ss.
[251] L'episodio di Giuda e Thamar, non edificante secondo

mento di personaggi: ora queste parole sembran dette alla sposa dagli amici e dai compagni dello sposo, che, secondo l'interpretazione mistica sopra accennata, possono essere interpretati come angeli e anche come profeti e patriarchi. Infatti non soltanto allora, quando dopo il battesimo da parte di Giovanni il Signore fu tentato dal diavolo nel deserto, gli angeli si avvicinarono e lo servirono[252], ma anche prima della sua venuta nel corpo sempre gli hanno prestato servizio. Anche della legge si dice che fu stabilita per mezzo degli angeli nella mano del mediatore[253]. E scrivendo agli Ebrei l'apostolo dice: *Se infatti la parola ch'è stata pronunciata per mezzo degli angeli, è diventata ben ferma*[254]. Essi erano stati messi a fianco della sposa ancora bambina in qualità di tutori e procuratori[255] insieme col pedagogo, cioè la legge, in attesa che venisse la pienezza dei tempi e Dio mandasse suo Figlio, fatto da donna, fatto sotto la legge[256]. Allora colei che stava sotto i tutori i procuratori e il pedagogo, cioè sotto la legge, fu condotta a ricevere i baci, cioè le parole e la dottrina, proprio del Verbo di Dio. Ma prima che arrivasse questo tempo, in molte occasioni la sposa era stata fatta oggetto del servizio degli angeli, che allora apparivano agli uomini e dicevano quelle cose che la circostanza e il tempo richiedevano[257].

Non credere infatti che io parli di sposa e di chiesa soltanto a partire dalla venuta del Salvatore nella

il senso letterale, veniva comunemente interpretato in senso tipologico come prefigurazione dell'unione di Cristo con la chiesa (= prostituta in quanto proveniente dalla condizione di peccato).

[252] Mt. 4, 11.

[253] Gal. 3, 19.

[254] Ebr. 2, 2.

[255] Gal. 4, 2; 3, 25.

[256] Gal. 4, 4.

[257] Origene si riferisce alle tante apparizioni di angeli di cui si parla nella *Genesi* e in altri libri veterotestamentari. Anch'essi, insieme con la legge e i profeti, hanno svolto l'azione

carne, bensí ne parlo dall'inizio del genere umano e della stessa creazione del mondo, anzi, per risalire piú in alto all'origine di questo mistero sotto la guida di Paolo, addirittura prima della creazione del mondo. Infatti Paolo dice: *Come ci ha scelto in Cristo prima della creazione del mondo, affinché fossimo santi e immacolati al suo cospetto, predestinandoci nell'amore all'adozione di figli*[258]. E nei salmi è scritto: *Ricordati, Signore, del tuo popolo, che hai riunito dall'inizio*[259]. Infatti i primi fondamenti della formazione della chiesa sono stati stabiliti subito, all'inizio, per cui l'apostolo dice anche che la chiesa è edificata non solo sul fondamento degli apostoli ma anche dei profeti[260]. Fra i profeti viene annoverato anche Adamo, che profetò un gran mistero riguardo a Cristo e alla chiesa, dicendo: *Perciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà con sua moglie e tutti e due formeranno una sola carne*[261]. Infatti dice chiaramente l'apostolo riguardo a questo passo: *Questo mistero è grande, e io dico che si applica a Cristo e alla chiesa*[262]. Lo stesso apostolo, quando dice: *Cristo infatti ha amato la chiesa sí da consegnare se stesso per lei santificandola nel lavacro di acqua*[263], non indica certo che essa prima non esisteva. Infatti come egli potrebbe aver amato quella che non esisteva? Ma certo egli ha amato quella che esisteva. Infatti essa viveva in tutti i santi che son vissuti dall'inizio del tempo. Poiché l'amava, venne a lei e come *i suoi figli partecipavano della carne e del san-*

propedeutica che ha preparato l'avvento di Cristo, secondo il concetto della rivelazione progressiva cui accenniamo a p. 15 della Introduzione.

[258] Ef. 1, 4 s.

[259] Sal. 73, 2.

[260] Ef. 2, 20. - Sul concetto di chiesa in Origene cf. n. 10 della Introduzione e contesto di p. 26.

[261] Gen. 2, 24.

[262] Ef. 5, 32.

[263] Ef. 5, 25 s.

gue, anche lui ne è diventato partecipe[264] e *si è consegnato per loro*[265]. Essi infatti erano la chiesa che egli ha amato per amplificarla nel numero, adornarla nelle virtú e trasferirla dalla terra in cielo con l'amore della perfezione. Perciò, fin dall'inizio prestarono servizio i profeti, prestarono servizio gli angeli. Infatti che cos'altro avvenne allora, allorché tre uomini apparvero ad Abramo che sedeva presso la quercia di Mambre[266]?, benché quell'apparizione di angeli abbia rivelato qualcosa di piú che una missione angelica: infatti allora veniva indicato il mistero della Trinità[267]. Lo stesso avvenne anche nell'*Esodo*, allorché vien detto che l'angelo del Signore apparve a Mosè nel rovo fra le fiamme. Infatti subito dopo è scritto che nell'angelo parlava il Signore e Dio, e questo è designato come il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe[268]. Leggendo questo passo, alcuni eretici hanno affermato che il Dio della legge e dei profeti è molto inferiore a Gesú Cristo e allo Spirito Santo e hanno spinto la loro empietà fino a porre la perfezione in Cristo e nello Spirito Santo, e invece imperfezione e debolezza nel Dio della legge[269].

Ma di ciò tratteremo altra volta. Ora è nostro proposito far vedere in che modo gli angeli buoni, che prima della venuta di Cristo esercitavano la tutela sulla sposa ancora bambina, siano essi gli amici e i compagni dello sposo, che dicono a lei: *Faremo per te oggetti simili all'oro con ricami d'argento, finché il re*

[264] Ebr. 2, 14.
[265] Gal. 2, 20.
[266] Gen. 18, 1.
[267] Il passo da *benché* fin qui è sicura interpolazione di Rufino: l'interpretazione trinitaria dei tre uomini che apparvero ad Abramo presso la quercia di Mambre non è anteriore alla fine del IV secolo. Origene altrove riferisce l'apparizione al Logos accompagnato da due angeli.
[268] Es. 3, 2 ss.
[269] Si tratta ovviamente degli gnostici: cf. n. 1 dell'Introduzione a p. 10.

sta nel suo letto[270]. Perciò essi non dicono di fare per la sposa oggetti d'oro — infatti non avevano tale oro che fosse degno di essere offerto alla sposa —, ma invece di oggetti d'oro promettono di fare oggetti simili all'oro, e non un solo oggetto bensí molti. Cosí affermano anche dell'argento: ma quasi che avessero una certa quantità d'argento, anche se piccola, promettono di fare non oggetti simili all'argento, ma ricami di argento, in quanto non avevano tanta abbondanza d'argento da fare con questo un lavoro solido e compatto, e perciò intrecciano soltanto ricami e piccoli disegni, come punti, in quell'oggetto che facevano a somiglianza dell'oro. Tali ornamenti fanno per la sposa gli amici dello sposo di cui sopra abbiamo parlato. Ma riguardo al significato segreto qui contenuto e a ciò che comporta la novità dell'espressione, preghiamo il Padre dello sposo e Verbo onnipotente che ci schiuda la porta di questo mistero affinché possiamo essere illuminati non soltanto per comprenderlo ma anche per comunicarlo, e imparare a commisurare il discorso spirituale in relazione alle capacità di coloro che leggeranno.

In molti luoghi abbiamo dimostrato che l'oro simboleggia la natura intelligibile e incorporea, l'argento invece la facoltà della parola e della ragione, secondo quanto dice Dio stesso per mezzo del profeta: *Vi ho dato argento ed oro, ma voi avete fatto statue di Baal d'argento e d'oro*[271], dimostrando con ciò che egli diceva: Vi ho dato senso e ragione, con cui voi poteste aver conoscenza di me, che sono Dio, e adorarmi. Invece voi avete adibito il senso e la ragione che sono in voi per adorare i demoni. Ed è scritto: *Le parole di Dio sono parole pure, argento purificato nel fuoco*[272]; e in altro luogo: *La lingua del giusto è argento puro*[273]. E i

[270] Cant. 1, 11-12.
[271] Os. 2, 8.
[272] Sal. 11, 7.
[273] Prov. 10, 20.

Cherubini sono detti d'oro[274] perché simboleggiano la pienezza della conoscenza. E si comanda di porre nella tenda della testimonianza un candelabro di oro massiccio[275], che mi sembra simboleggiare la legge naturale in cui è contenuta luce di conoscenza. Ma a che radunare molte testimonianze, là dove chi vuole apprendere ha a sua disposizione molti passi della Scrittura in cui viene indicato che l'oro è messo in rapporto col senso e con la ragione, e l'argento con la parola e col discorso? Ora dunque affrettiamoci a considerare in che modo, secondo quanto abbiamo osservato sopra, gli amici dello sposo dicano di fare oggetti simili all'oro, con ricami d'argento.

Poiché la legge, che fu stabilita per mezzo degli angeli nella mano del mediatore[276], conteneva l'ombra dei beni futuri[277], non proprio l'immagine delle cose[278], e tutto ciò che accadeva a quelli di cui si parla nella legge, accadeva in simbolo[279], e non nella realtà[280], mi sembra che tutte queste cose siano stati oggetti simili all'oro e non oro vero. Cioè, poiché si deve intendere l'oro vero in riferimento alle cose spirituali e invisibili, per somiglianza di oro, in cui non c'è l'autentica realtà ma l'ombra della realtà, dobbiamo intendere queste cose corporee e visibili[281]. Per es., cosa simile al-

[274] Es. 25, 18.
[275] Es. 25, 30.
[276] Gal. 3, 19.
[277] Ebr. 10, 1.
[278] Qui e in qualche altro punto Origene distingue l'ombra di cui parla Ebr. 10, 1 dall'immagine, e considera la prima inferiore alla seconda. Ma spesso i due concetti praticamente coincidono.
[279] 1 Cor. 10, 11.
[280] Il passo va inteso nel senso che le prescrizioni della legge avevano, sí, un valore reale anche prese alla lettera, ma soprattutto erano prefigurazioni delle realtà che avrebbe apportato il NT e in tal senso la loro piú autentica realtà era spirituale.
[281] In tutto il passo che segue è evidente la mentalità platonizzante di Origene che sistematicamente interpreta ogni

l'oro fu la tenda manufatta della quale dice l'apostolo: *Gesú infatti non entrò nel santuario fatto dalla mano dell'uomo, immagine delle realtà autentiche, ma proprio nel cielo*[282]. Perciò le cose che sono in cielo, invisibili e incorporee, quelle sono autentiche: queste invece che in terra sono visibili e corporee, sono definite immagine delle realtà autentiche, non autentiche esse stesse. Esse sono definite cose simili all'oro, fra le quali c'è l'arca della testimonianza, il propiziatorio, i Cherubini, l'altare dell'incenso, la mensa della presentazione, i pani e anche il velo e le colonne e le traverse e l'altare dei sacrifici e lo stesso tempio e tutto ciò ch'è scritto nella legge. Tutti questi erano oggetti simili all'oro. E lo stesso oro visibile, in quanto visibile, non è oro vero, ma cosa simile all'oro vero invisibile.

Tali oggetti simili all'oro fecero per la sposa, cioè per la chiesa, gli amici dello sposo, cioè gli angeli e i profeti che prestarono servizio nella legge e negli altri misteri. Credo che intendendo in questo modo Paolo abbia detto: *Nel culto degli angeli, in ciò che vede, insuperbito senza ragione a causa dei suoi pensieri carnali*[283]. Perciò tutte le pratiche del culto e della religione giudaica sono oggetti simili all'oro. Ma allorché uno si sarà convertito al Signore e da lui sarà stato portato via il velo[284], allora vedrà l'oro autentico: oggetti simili a quest'oro, prima che lo sposo fosse presente e si facesse conoscere, fecero per la sposa i suoi amici, affinché incitata e spinta da quella somiglianza essa fosse presa dal desiderio dell'oro autentico. Proprio questo indica Paolo dove dice: *Queste cose accadevano per loro simbolicamente, ma sono state scritte per noi,*

particolare della legge in riferimento ad una realtà ideale, di cui quelle prescrizioni letterali e quegli oggetti materiali erano solo pallido riflesso.

[282] Ebr. 9, 24.

[283] Col. 2, 18.

[284] 2 Cor. 3, 16.

per cui è giunta la fine dei tempi[285]. Non devi intendere in senso temporale la fine di cui parla Paolo: infatti la fine temporale sorprenderà molti per i quali non sono state scritte tali cose, perché non riusciranno a comprenderle in questo modo. Per fine dei tempi Paolo intende la perfezione delle cose, ch'è sopraggiunta per Paolo e per quelli simili a lui, per i quali tutto ciò è stato scritto. Questo abbiamo proposto a mo' di digressione, volendo far vedere in che modo gli amici dello sposo dicano di fare per la sposa oggetti simili all'oro con ricami d'argento, cioè per mezzo di ciò che hanno lasciato scritto nella legge e nei profeti in figure immagini similitudini parabole.

In tutti questi oggetti ci sono anche piccoli ricami d'argento[286], cioè indizi di parola spirituale e di interpretazione razionale, anche se rari ed esigui. Infatti prima della venuta del Signore a stento qualcuno dei profeti ha rivelato una piccola parte del discorso tenuto nascosto: per es., come quando Isaia dice: *La vigna del Signore Sabaoth è la casa d'Israele, e la casa di Giuda la nuova amata*[287]; e ancora in altro luogo: *La moltitudine delle acque è la moltitudine delle genti*[288]. Ezechiele, nominando le due sorelle Oolla e Ooliba, distingue che una è Samaria e l'altra Giuda[289]. E se altrove qualche concetto di tal genere è rivelato dalle interpretazioni dei profeti, questi son detti ricami d'argento. Ma quando il Salvatore e Signore nostro Gesú venne sostenendo tutto l'universo con la parola

[285] 1 Cor. 10, 11.

[286] In rapporto agli oggetti non d'oro ma simili all'oro l'argento è superiore in quanto metallo autentico: quindi è simbolo di una reale, per quanto limitata conoscenza dei misteri di cui la lettera della legge (= oggetti simili all'oro) era solo simbolo e prefigurazione.

[287] Is. 5, 7.

[288] Ap. 17, 15; Is. 8, 7. - In realtà Isaia parla solo di acque, mentre il riferimento delle acque ai popoli è dell'*Apocalisse*, libro del NT. Origene ha fatto una *contaminatio* dei due passi.

[289] Ez. 24, 3.

della sua potenza[290], nella sua passione fu dato il segno che quanto era tenuto nell'arcano e nel segreto sarebbe stato portato alla luce e sarebbe diventato manifesto: infatti il velo del tempio, che copriva la parte segreta e nascosta del santuario, si spaccò dall'alto in basso[291], rivelando a tutti chiaramente ciò che dentro era tenuto nascosto. Perciò tutto ciò che ci è stato dato dal servizio degli angeli e dei profeti, è stato somiglianza d'oro con piccoli ed esigui ricami d'argento: invece tutto ciò ch'è stato rivelato proprio dal nostro Signore Gesú Cristo è stato stabilito in oro autentico e in argento compatto.

Di tali oggetti d'oro con ricami d'argento, che fanno gli amici dello sposo, non si dice che rimarranno in eterno, ma viene fissato un termine da parte di quelli stessi, che dicono: *Finché il re sta nel suo letto*[292]. Infatti, allorché egli giacendo avrà dormito come un leone e come un leoncello e allorché il Padre lo avrà risvegliato[293] ed egli sarà risorto dai morti, coloro che si saranno conformati alla sua resurrezione ormai non rimarranno piú nella somiglianza dell'oro, cioè nel culto delle realtà corporee: infatti riceveranno da lui oro autentico, cercando e sperando non le cose che si vedono ma quelle che non si vedono, non quelle che sono in terra ma quelle che sono in cielo, dove Cristo siede alla destra del Padre[294], e diranno: *Anche se una volta abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ma ora non lo conosciamo piú*[295]. Perciò non si serviranno piú

[290] Ebr. 1, 3.
[291] Mt. 27, 51.
[292] Cant. 1, 12.
[293] Gen. 49, 9.
[294] 2 Cor. 4, 18; Col. 3, 2. 1.
[295] 2 Cor. 5, 16. - Questo passo paolino è inteso da Origene in armonia con la sua concezione del valore propedeutico dell'incarnazione di Cristo (cf. n. 85 del l. I a p. 90): quando il cristiano è un semplice, un incipiente, egli conosce Cristo solo secondo la carne da quello assunta; ma progredendo egli via via lascia l'incarnato per aderire al Logos divino.

di piccoli ricami di argento ma di argento diffuso in grande abbondanza. Infatti apprenderanno[296] che in quella somiglianza d'oro la pietra che seguiva e offriva da bere al popolo è Cristo, e il mare è il battesimo, e la nube lo Spirito Santo, e la manna il Verbo di Dio, e l'agnello pasquale il Salvatore, e il sangue dell'agnello la passione di Cristo, e il velo ch'è nel santo dei santi e copre le cose divine e segrete è la sua carne[297]; e altri innumerevoli misteri diventeranno manifesti grazie alla sua resurrezione, rivelati non piú con un piccolo ricamo, come prima, ma con una amplissima esposizione. Affinché risultino piú chiare le parole *Finché il re sta nel suo letto*[298] riportiamo anche un passo della seconda profezia di Balaam, che riguardo a Cristo cosí si esprime: *Sorgerà una stella da Giacobbe e nascerà un uomo dal suo seme e dominerà su molte genti; sarà esaltato Gog suo regno e il suo regno crescerà. Dio lo condurrà fuori dall'Egitto, come la gloria dell'unicorno, e divorerà le genti dei suoi nemici e fiaccherà le loro ossa e li prenderà di mira con le sue frecce. Giacendo riposerà come un leone e come un leoncello: chi lo risveglierà?*[299]. Considera attentamente e osserva come qui venga precisato che ogni somiglianza d'oro rimane fino a un tempo fissato. Dopo *sarà esaltato Gog* — cioè, sui tetti — *il suo regno,* quando sarà stato trasferito dalla terra ai tetti del cielo. Ma su questo argomento ho trattato piú a fondo nel commento ai *Numeri.*

Esaminiamo ora se anche ai santi patriarchi e ai profeti, che comunicarono la parola divina prima della

[296] Nel passo che segue Origene riporta rapidamente le principali tipologie veterotestamentarie già proposte nei libri del NT, come *specimen* della conoscenza dei misteri divini riservata ai perfetti.

[297] 1 Cor. 10, 1 ss.; Gv. 6, 31 ss.; 1, 29; Ap. 7, 14; Ebr. 10, 20.

[298] Cant. 1, 12.

[299] Num. 27, 17.7-9; Gen. 49, 9.

venuta del nostro Signore Gesú Cristo, è stata concessa la grazia di questa perfezione, ch'è dell'oro autentico, ovvero se essi compresero soltanto che queste cose sarebbero avvenute e in spirito[300] previdero la loro venuta, e se solo in questo senso il Signore disse di Abramo che aveva desiderato vedere il suo giorno, l'aveva visto e ne aveva gioito[301], cioè nel senso che in spirito aveva previsto che esso sarebbe venuto. Forse conferma ancor piú che le cose stanno cosí quel passo che dice: *Molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi avete visto ed essi non videro, udire ciò che voi udite ed essi non udirono*[302]. Benché neppure a quelli poté mancare la perfezione che deriva dalla fede. Infatti ciò che noi crediamo dopo ch'è avvenuto, essi con maggiore attesa credevano che sarebbe avvenuto. Come perciò a partire dalla venuta di Cristo la fede in ciò ch'è avvenuto conduce i credenti alla somma perfezione, cosí quelli alla somma perfezione condusse la fede in ciò che sarebbe avvenuto[303].

Riferiamo ora l'interpretazione ad ogni singola anima. Finché l'anima è ancora piccola e imperfetta e posta sotto la tutela di tutori e procuratori[304], cioè dei dottori della chiesa ovvero degli angeli di cui si dice che sono gli angeli dei piccoli e vedono sempre il volto del Padre ch'è nei cieli[305], per lei vengono fatti soltanto oggetti simili all'oro, vale a dire che essa è istruita con parabole ed esempi, come dello stesso Cristo si dice che *cresceva in età sapienza e grazia presso Dio e pres-*

[300] 1 Pt. 1, 10. 12.
[301] Gv. 8, 56.
[302] Mt. 13, 17.
[303] Origene, che abbiamo visto tanto spesso rilevare la superiorità dell'economia del NT (= realtà) rispetto all'economia del VT (= simbolo), qui sembra preoccupato di non rilevarla troppo per non dar l'impressione di accostarsi alla posizione gnostica, che abbiamo visto (n. 1 dell'Introduzione) giungere al ripudio completo del VT.
[304] Gal. 4, 2.
[305] Mt. 18, 10.

so gli uomini[306]. Con questi oggetti simili all'oro è istruita e per lei vengono fatti anche ricami d'argento. Infatti talvolta nelle nozioni che le vengono date le vengono fatte anche piccole e rare rivelazioni circa i misteri piú segreti, perché essa sia accesa dal desiderio di rivelazioni piú importanti: non si può infatti desiderare ciò che s'ignora completamente. Perciò, come non bisogna rivelare subito tutto ai principianti e a coloro che ricevono i primi rudimenti, cosí non bisogna neppure nascondere loro completamente le realtà spirituali e mistiche, ma, come dice la parola di Dio, bisogna far per loro ricami d'argento e gettare nelle loro anime qualche scintilla di comprensione spirituale affinché in certo modo provino il gusto della dolcezza che debbono desiderare, e per evitare — come abbiamo detto — che essi non desiderino affatto ciò che completamente ignorano. Quanto poi al fatto che definiamo piccola l'anima, nessuno intenda nel senso che l'anima sia detta piccola secondo la sostanza: infatti definiamo piccola l'anima cui manca l'istruzione e in cui è modesta la capacità di comprendere e minima l'esperienza.

Conviene pertanto che si agisca cosí finché il re sta nel suo letto, cioè finché tale anima progredisca al punto di comprendere il re che riposa proprio in lei. Dice infatti questo re: *Abiterò in loro e camminerò fra loro*[307], cioè in coloro che offrono al Verbo di Dio tale ampiezza di cuore, sí che si dica anche che egli cammina fra loro, cioè in spazi di piú ampia comprensione e di piú diffusa conoscenza. Perciò si dice anche che egli riposa in quell'anima, senza dubbio quella di cui lo stesso Signore dice per mezzo del profeta: *Su chi riposerò se non su chi è umile e pacifico e teme le*

[306] Lc. 2, 52.
[307] Lev. 26, 12.

mie parole?[308]. Perciò questo re, ch'è il Verbo di Dio, ha il suo giaciglio nell'anima ch'è già arrivata alla perfezione, purché in essa non ci sia alcun peccato, ma sia piena di santità, piena di pietà fede amore pace e di ogni altra virtú. Allora piace al re riposare in lei e avervi il suo giaciglio. A tale anima il Signore diceva: *Io e il Padre verremo e mangeremo con lui e presso di lui ci tratterremo*[309]. Ma dove mangia Cristo col Padre e dove si trattiene se non dove anche riposa? Beata la larghezza di quell'anima, beata la via spianata di quella mente, in cui il Padre e il Figlio, e certo anche lo Spirito Santo riposano mangiano e si trattengono. Con quali cibi si nutriscono questi convitati? Lí la pace è il primo cibo, viene imbandita l'umiltà insieme con la pazienza, la mansuetudine anche e la dolcezza, e ciò ch'è di piú grande soavità, la purezza del cuore. Ma in tale banchetto l'amore occupa il posto principale. In tal modo con la terza interpretazione abbiamo riferito anche ad ogni singola anima le parole: *Oggetti simili all'oro faremo per te con ricami d'argento, finché il re sta nel suo letto*[310].

Il mio nardo ha diffuso il suo odore (ovvero: *l'odore di lui*) (1, 12)

Secondo lo svolgimento dell'azione drammatica, la sposa, dopo quelle parole, è entrata dallo sposo e lo ha unto con i suoi profumi in maniera meravigliosa, quasi che il nardo, che prima presso la sposa non aveva diffuso il suo odore, invece lo ha diffuso appena ha toccato il corpo dello sposo, cosí che non tanto lo sposo ha tratto profumo dal nardo quanto il nardo dallo sposo. Se poi leggiamo secondo la variante che si

[308] Is. 66, 2.
[309] Gv. 14, 23.
[310] Cant. 1, 11-12.

trova in altri esemplari: *Il mio nardo ha diffuso l'odore di lui*, troviamo qualcosa di ancor piú divino: infatti il profumo del nardo, con cui è unto lo sposo, ha preso non il suo odore naturale, ma proprio quello dello sposo e tale odore ha riportato alla sposa, che cosí nell'ungere lo sposo ha ricevuto il profumo di quello come profumo dello stesso unguento. È come se la sposa dicesse: il nardo col quale ho unto lo sposo, ritornando a me, mi ha portato l'odore dello sposo e, quasi che il suo naturale aroma sia stato superato dalla fragranza dello sposo, mi ha portato il suo profumo. Questa la spiegazione dell'azione drammatica secondo il senso letterale: ma ora veniamo all'interpretazione spirituale.

Assumiamo come simbolo della chiesa-sposa la persona di Maria, di cui si dice che porta una libbra di profumo di nardo prezioso, unge i piedi di Gesú e li asciuga con i suoi capelli [311]: cosí in qualche modo essa recupera e accoglie in se stessa con i capelli il profumo che si era imbevuto della qualità e della virtú del corpo di Cristo. Perciò essa, traendo a sé non l'odore del nardo per mezzo del profumo ma l'odore dello stesso Verbo di Dio grazie ai capelli con i quali ne asciugava i piedi, ha posto sul suo capo la fragranza non del nardo ma di Cristo e dice: il mio nardo, cosparso sul corpo di Cristo, mi ha restituito l'odore di lui. Osserva infatti in che modo questo episodio è raccontato: *Maria portò una libbra di profumo di nardo prezioso e unse i piedi di Gesú e li asciugò con i capelli della sua testa; e tutta la casa fu piena dell'aroma del profumo* [312]. Questo indica che il profumo della dottrina che procede da Cristo e la fragranza dello Spirito Santo hanno riempito tutta la casa di questo mondo o la casa di tutta la chiesa. Ovvero hanno riempito tutta

[311] Gv. 12, 3.
[312] Gv. 12, 3.

la casa di quell'anima che ha partecipato dell'odore di Cristo offrendo prima il dono della sua fede come profumo di nardo e da ciò ha ricevuto la grazia dello Spirito Santo e la fragranza della dottrina spirituale. Perciò che differenza c'è se nel *Cantico* la sposa unge con profumo lo sposo e nel Vangelo la discepola unge il maestro, Maria unge Cristo, nella speranza che ritorni a lei da questo profumo l'odore del Verbo e la fragranza di Cristo, sí che anch'essa possa dire: *Siamo buon odore per Dio* [313]?

Poiché questo profumo fu pieno di fede e di prezioso sentimento, Gesú le rese testimonianza dicendo: *Essa ha compiuto una buona opera verso di me* [314]. Analogamente, ancora nel *Cantico*, dopo alcuni capitoli, lo sposo accetta i germogli della sposa, cosí come qui l'opera di Maria. Dice infatti: *I tuoi germogli sono un giardino con frutto di pomi, cipro con nardi, nardo e croco* [315]. Anche qui accetta i germogli e i doni della sposa. E abbiamo notato che in quest'ultimo passo il nardo viene nominato prima al plurale e poi al singolare. Ritengo che ciò sia detto secondo il principio per cui il mercante del regno dei cieli commercia prima piú perle finché trova la sola ch'è preziosa [316]. Forse le parole: *I tuoi germogli sono un giardino con frutto di pomi* [317] indicano i frutti con piú nardi che noi riceviamo dalle istruzioni e dalla dottrina dei profeti: invece dalla dottrina del Signore Gesú Cristo i nostri germogli e i nostri doni ricevono non piú nardi ma uno solo [318].

Ma torniamo alla sposa che dice: *Il mio nardo ha diffuso il suo odore* [319], e osserva se anche a proposito

[313] 2 Cor. 2, 15.
[314] Mc. 14, 6.
[315] Cant. 4, 13 s.
[316] Mt. 13, 45 s.
[317] Cant. 4, 13.
[318] Cf. n. 91 del l. I, p. 91.
[319] Cant. 1, 12.

di questo passo possiamo intendere nel senso che, se saremo stati capaci di trattare convenientemente e adeguatamente della divinità di Cristo e di sottolineare con appropriate affermazioni la sua potenza e la sua maestà, allora forse ben a ragione dirà la chiesa o l'anima, che avrà saputo esporre cosí luminosamente la sua gloria: *Il mio nardo ha diffuso il suo odore*[320]. Né ci si meravigli se Cristo, come è fonte da cui scorrono fiumi di acqua viva e pane che dà vita[321], cosí è anche nardo che diffonde odore, e profumo che rende cristi quelli che con esso sono stati unti, com'è detto nel salmo: *Non toccate i miei cristi*[322]. Forse, secondo quanto dice l'apostolo, a quanti hanno i sensi esercitati nella distinzione del bene e del male[323], per ogni singolo senso dell'anima Cristo diventa ogni singola facoltà[324]. Infatti egli è detto vera luce[325] perché gli occhi dell'anima abbiano di che essere illuminati; è detto parola[326] perché le orecchie abbiano di che udire; è detto pane di vita[327] perché il gusto dell'anima abbia di che gustare. Analogamente è detto profumo e nardo, perché l'odorato dell'anima percepisca la fragranza del Verbo. Perciò di lui si dice ch'è palpabile e può esser toccato con mano e che il Verbo è diventato carne[328], perché la mano dell'anima interiore possa toccare la parola di vita. Ma tutte queste facoltà sono il solo e

[320] Cant. 1, 12.
[321] Gv. 4, 14; 6, 35; 7, 38.
[322] Sal. 104, 15. - Cioè unti (*christòs* = unto). Come il Cristo incarnato è stato unto (= santificato) dallo Spirito Santo, cosí lo saranno coloro che lo avranno imitato fino al livello piú elevato.
[323] Ef. 5, 14.
[324] Abbiamo qui un'applicazione della dottrina dei sensi spirituali, su cui cf. n. 4 della Prefazione (p. 34) e i passi lí indicati.
[325] 1 Gv. 2, 8.
[326] Gv. 1, 1.
[327] Gv. 6, 35.
[328] 1 Gv. 1, 1; Gv. 1, 14.

lo stesso Verbo di Dio, che trasformandosi per loro mezzo in grazia degli affetti della preghiera non lascia alcun senso dell'anima privo della sua grazia[329].

Sacchetto di profumo ben legato[330] *è per me il mio amato (il mio nipote)*[331]*: rimarrà in mezzo alle mie mammelle* (1, 13)

Sono parole ancora della sposa che parla, come sembra, alle fanciulle. Prima aveva detto che il suo nardo le aveva portato l'odore dello sposo e che, grazie al profumo con cui lo aveva unto, aveva ricevuto la fragranza del suo odore. Ora dice: Il mio amato odora per me come una goccia di profumo, e questa non diffusa né, se piú piace, dispersa, ma tenuta ben legata e costretta, perché la dolcezza dell'odore sia resa piú densa e forte. Ed egli, ch'è tale, rimane e riposa in mezzo alle mie mammelle, e trova sul mio petto dimora e riposo. Quanto poi al fatto che ora per la prima volta la sposa chiama il suo sposo *nipote* (*amato*) e per quasi tutto il libro si serve frequentemente di tale nome, ritengo opportuno cercare subito il motivo di tale appellativo e spiegare perché e donde quello sia chiamato nipote. Nipote si chiama il figlio

[329] Nella sua azione pedagogica tesa al recupero di tutte le anime il Logos si fa tutto a tutti, cioè si presenta ad ogni anima nell'atteggiamento che sa essere il piú adatto per il massimo beneficio di quella.

[330] Il testo ebraico qui reca soltanto *sacchetto di mirra*, ma Origene sfrutta l'*apódesmos* del testo greco per rilevare nel commento l'idea della connessione, dello stretto legamento: di qui la nostra traduzione.

[331] Il greco reca *adelphidós* = nipote. Ma il termine nel linguaggio amoroso indicava l'amato, l'amante, e ovviamente in questo senso la parola è adoperata nel *Cantico*. Ma proprio qui di seguito Origene imposta l'inizio del suo commento sulla parentela che lega i due innamorati fra loro: perciò nella traduzione abbiamo dovuto tener presente anche il significato di *nipote*.

del fratello. Per prima cosa cerchiamo chi sia il fratello della sposa, del quale questo è figlio. Possiamo dire che la sposa è la chiesa proveniente dai pagani e suo fratello il popolo precedente e, come indica la situazione, fratello maggiore[332]. Poiché da quel popolo nasce Cristo secondo la carne[333], per questo egli è chiamato dalla chiesa dei pagani figlio del fratello. Quanto alle parole: *Sacchetto di mirra ben legato*[334], esse indicano il mistero della sua nascita corporale. Infatti, in qualche modo il corpo sembra essere legame e vincolo dell'anima, e questo legame tiene stretta in Cristo la goccia della divina potenza e dolcezza[335].

Se poi vogliamo riferire queste parole ad ogni singola anima, come sacchetto di profumo ben legato intendiamo la connessione e la compattezza delle verità della fede e l'intreccio dei princípi divini: infatti i princípi della fede sono connessi fra loro e tenuti ben stretti dai legami della verità. Per questo la legge dice ch'è puro ogni vaso tenuto ben legato, mentre è impuro il vaso che sia stato tenuto sciolto e non legato. Certamente simbolo di questo concetto era il fatto che Cristo, in cui non ci fu mai impurità di peccato, è definito *sacchetto di profumo ben legato*. Perciò l'anima non deve toccare alcunché di dissoluto, nulla che non sia soggetto alla ragione e tenuto ben legato dalla verità della fede, per evitare di diventare impura. Infatti, secondo la legge, chi avrà toccato qualcosa d'immondo, diventerà immondo[336]: lo ha toccato in-

[332] Gli Ebrei sono considerati fratello maggiore in virtú delle prerogative che li facevano destinatari diretti delle promesse divine.

[333] Rom. 9, 5.

[334] Cant. 1, 13.

[335] Il concetto del corpo come vincolo, prigione dell'anima è tipicamente platonico. Qui Origene lo reinterpreta in senso nettamente cristiano eliminando ogni connotazione negativa: il corpo tiene stretta in Cristo la divinità perché egli possa operare nel mondo per la redenzione degli uomini.

[336] Lev. 11, 43.

fatti un sentimento irrazionale ed estraneo alla sapienza di Dio, e lo ha reso immondo.

Osserva poi se possiamo intendere che la venuta del Figlio di Dio nella carne è detta goccia di profumo ed è definita come qualcosa di piccolo ed esiguo, nel senso in cui anche Daniele dice di lui ch'era una piccola pietra staccata dal monte non per opera di mani di uomini e che poi è diventata un grande monte [337], e come nel libro dei XII Profeti si dice che sarà la goccia che radunerà il popolo. Infatti è scritto cosí: *E dalla goccia di questo popolo sarà radunato Giacobbe* [338]. Infatti era conveniente che colui che veniva a radunare non solo Giacobbe ma anche tutti i pagani (che, come dice il profeta, sono stati considerati come goccia dal bicchiere) [339], annientandosi dalla forma di Dio [340] diventasse egli stesso goccia e cosí venisse a radunare la goccia dei pagani e anche la goccia del resto di Giacobbe. Cosí nel *XLIV salmo* viene detto all'amato, cui il salmo è riferito: *Mirra e goccia di profumo e casia scorrono dai tuoi vestiti* [341]. Dalle vesti del Verbo di Dio, che sono dottrina di sapienza, scorre la mirra, segno della morte affrontata per il genere umano; la goccia di profumo indica invece — come ho già accennato — la forma servile ch'egli si è degnato assumere, dopo essersi annientato dalla forma di Dio. La casia poi, poiché dicono che questa erba continuamente è nutrita e alimentata dall'acqua, indica la redenzione del genere umano, accordata per mezzo dell'acqua del battesimo. Cosí la sposa, come parlando in un dramma nuziale, dice che il suo amato, ch'è come un sacchetto di profumo ben legato, riposa in mezzo alle sue

[337] Dan. 2, 34 s.
[338] Mic. 2, 12.
[339] Is. 40, 15.
[340] Fil. 2, 6 s.
[341] Sal. 44, 9.

mammelle. Riferisci le mammelle, come sopra abbiamo già detto, alla principale facoltà del cuore, grazie alla quale la chiesa tiene Cristo e l'anima il Verbo di Dio bene stretto e legato dai legami del suo desiderio. Infatti solo chi tiene stretto in cuor suo il Verbo di Dio con tutto l'affetto e tutto l'amore potrà ricevere il profumo della sua fragranza e della sua dolcezza.

Un grappolo di cipro è per me il mio amato nelle vigne di Engaddi (1, 14)

L'interpretazione letterale presenta qualche oscurità nell'espressione *grappolo di cipro*, perché l'uva fiorita si chiama cipro, e però c'è anche una specie di virgulto, che si chiama cipro e produce anch'esso un frutto fiorito che vien fuori a mo' di uva fiorita [342]. Ma il passo sembra riguardare piuttosto il frutto della vite, perché vengono nominate le vigne d'Engaddi. D'altra parte, Engaddi è un territorio della Giudea fiorente non tanto di vigne quanto di balsami. Tale pertanto è il senso letterale delle parole che la sposa rivolge alle fanciulle: Il mio nardo mi ha riportato l'odore del mio sposo; in secondo luogo: Il mio amato è diventato per me sacchetto di profumo ben legato, egli che riposa fra le mie mammelle; in terzo luogo: Egli è come un grappolo di cipro nelle vigne d'Engaddi, che supera tutto ciò che c'è di dolce fra i profumi e i fiori. Cosí le fanciulle che ascoltano queste lodi sono vieppiú incitate all'amore per lo sposo. Ed essa nomina uno per uno e per ordine prima il nardo, poi il sacchetto di profumo e infine il grappolo di cipro, per insegnare con questa gradazione i progressi dell'amore.

Ma vediamo ora che cosa contenga l'interpretazio-

[342] La precisione di Origene nel determinare il significato della pianta è in funzione della successiva interpretazione spirituale, che si vale di ambedue le accezioni del termine.

ne spirituale. Se questo ch'è chiamato grappolo deve essere riferito al frutto della vite, l'interpretiamo nel senso che il Verbo di Dio, com'è detto sapienza virtú tesoro di scienza e molte altre cose, cosí è detto anche vera vite[343]. D'altra parte, quanto a coloro per i quali egli diventa sapienza e scienza, non in un momento solo ma con graduali progressi, proporzionati all'applicazione, all'intenzione e alla fede di quelli che partecipano di lui nella sapienza o nella scienza o nella virtú, egli li rende ricchi di sapienza, di scienza, di virtú. Analogamente, in coloro nei quali diventa vite vera, egli non produce subito grappoli maturi e dolci né in un momento solo diventa vino dolce che allieta il cuore dell'uomo[344]; ma prima produce per loro soltanto la dolcezza dell'odore nel fiore, sí che le anime spinte inizialmente da questa fragranza, possano successivamente sopportare l'asprezza delle tribolazioni e delle tentazioni, che a causa del Verbo di Dio sono mosse contro i credenti. Cosí finalmente offre loro la dolcezza della maturità, fino a condurli ai torchi dove si spande il sangue dell'uva, il sangue del Nuovo Testamento, per essere bevuto al piano superiore nel giorno di festa, là dove è stata preparata una grande mensa[345]. Cosí bisogna che procedano attraverso graduali progressi coloro i quali, iniziati per mezzo del sacramento della vite e del grappolo di cipro, vanno alla perfezione e desiderano bere il calice del Nuovo Testamento ricevuto da Gesú.

Se invece dobbiamo intendere per cipro una pianta a sé stante, del cui frutto e fiore si dice che posseggano tanta dolcezza di odore quanto capacità di ristorare e riscaldare, allora certo riferiremo tale capacità alla facoltà dello sposo, da cui le anime sono infiammate

[343] Gv. 15, 1.
[344] Sal. 105, 15.
[345] Gen. 49, 11; Mt. 14, 24. 15.

alla fede per lui e all'amore che aveva preso coloro i quali dicevano: *Non era forse ardente dentro di noi il nostro cuore, allorché egli ci spiegava le Scritture*[346]? Ovvero, di questo grappolo fiorito si dice che proviene dalle vigne d'Engaddi e Engaddi significa occhio della mia tentazione; perciò se qualcuno riesce a comprendere in che modo tentazione sia la vita dell'uomo sulla terra[347], questi comprende anche in che modo, se uno in Dio viene strappato alla tentazione e riconosce la natura di tale tentazione, sí che di lui si possa dire che in tutto egli non ha peccato con le sue labbra al cospetto del Signore[348], per costui il Verbo di Dio diventa grappolo di cipro proveniente dalle vigne d'Engaddi. Tuttavia dobbiamo osservare che le parole della sposa sono espresse in maniera tale che il nardo, il sacchetto di profumo ben legato e il grappolo di cipro appartengono a lei sola, come a colei che già s'è innalzata a questi progressi. Infatti è perfetta soltanto l'anima il cui senso dell'odorato sia cosí schietto e purificato da poter ricevere la fragranza del nardo, del sacchetto di profumo ben legato e del grappolo di cipro che emanano dal Verbo di Dio, e attingere cosí la grazia dell'odore divino.

[346] Lc. 24, 32.
[347] Giob. 7, 1.
[348] Giob. 2, 10.

LIBRO TERZO

Ecco, sei bella, tu che mi sei vicina; ecco, sei bella: gli occhi tuoi sono colombe (1, 15)

[Bae 173-223] Ora per la seconda volta lo sposo interviene a dialogare con la sposa. La prima volta l'aveva invitata a conoscere se stessa, dicendole che era bella fra le donne ma che, se non avesse conosciuto se stessa, avrebbe sopportate certe conseguenze. E quasi che essa si fosse affrettata a conoscersi col senso e con l'intelletto, la paragona con i suoi cavalli (o con la sua cavalleria) con i quali aveva vinto i carri del Faraone. Inoltre, per il suo grande pudore e la prontezza della conversione paragona le sue guance alle tortore e la sua nuca ad un monile che adorna il collo. Ora invece la dichiara subito bella, e bella non come prima, soltanto fra le donne, ma in quanto è vicina a sé; e a maggior titolo di gloria l'esalta e afferma che essa è bella non soltanto quando gli è vicina, ma anche quando egli è assente. Questo infatti viene indicato col fatto che, dopo aver detto: *Ecco, sei bella, tu che mi sei vicina*, poi continua in senso assoluto, e senza alcuna aggiunta dice: *Ecco, sei bella* [1].

Precedentemente non aveva lodato gli occhi della

[1] Cant. 1, 15.

sposa, credo perché essa non era ancora giunta alla vista della comprensione spirituale. Perciò ora dice: *Gli occhi tuoi sono colombe*[2]. Con queste parole si mette in rilievo un grande progresso, nel senso che colei, che prima era stata definita soltanto bella fra le donne, ora invece è detta vicina e bella: ciò perché essa ha ricevuto proprio dallo sposo splendore di bellezza, cosí che, una volta ricevuta da lui la bellezza, anche se le occorra di sopportare per un po' l'assenza dello sposo, nondimeno resta bella. Quanto poi al paragone degli occhi della sposa con le colombe, esso vien fatto perché la sposa comprende le sacre Scritture non piú secondo la lettera ma secondo lo spirito e vi scorge i misteri spirituali: infatti la colomba è simbolo dello Spirito Santo[3]. Perciò comprendere con significato spirituale la legge e i profeti significa avere occhi di colomba.

Qui gli occhi della sposa sono definiti colombe; invece nei salmi l'anima ch'è di tal genere desidera che le siano date penne di colomba[4], per poter volare alla comprensione dei misteri spirituali e riposare nei cortili della sapienza. Se poi uno può *dormire*, cioè esser posto a riposare, *in mezzo alle sedi sorteggiate*[5], comprendere il significato di tali sedi e conoscere i motivi del giudizio divino, allora non soltanto gli vengono promesse penne di colomba, con cui volare alla comprensione spirituale, ma anche penne argentate, cioè decorate con l'ornamento della parola e della ragione. E del suo dorso si dice che acquista lo splendore dell'oro[6], per indicare la costanza della fede e la stabilità della perfetta dottrina. Perciò, come si dice che Cristo

[2] Cant. 1, 15.
[3] Mt. 3, 16.
[4] Sal. 67, 14.
[5] Ibid.
[6] Ibid.

è il capo[7], cosí non credo privo di senso dire che gli occhi di coloro che comprendono e giudicano spiritualmente secondo l'uomo interiore[8], sono lo Spirito Santo. Per questo forse nella legge, com'è stabilito un agnello col cui sacrificio il popolo viene purificato a Pasqua, cosí sono stabilite le colombe con cui viene purificato l'uomo che entra in questo mondo[9]. Ma trattare ora di questi argomenti e discutere della natura delle vittime comporterebbe digressione troppo lunga e nient'affatto in armonia col compito cui attendiamo. Basti perciò aver ricordato questi spunti in riferimento alle parole: *Gli occhi tuoi sono colombe*[10], quasi che esse significhino: gli occhi tuoi sono spirituali, vedono spiritualmente, osservano spiritualmente.

Forse, secondo un mistero ancora piú profondo, le parole: *Ecco, sei bella, tu che mi sei vicina*[11] possiamo intenderle dette del tempo presente, perché anche qui è bella la chiesa, allorché è vicina a Cristo e lo imita. Invece la ripetizione *Ecco, sei bella*[12] può riguardare il tempo futuro, allorché non solo per imitazione ma per sua stessa perfezione la chiesa sarà bella e avvenente. A tal proposito si dice che i suoi occhi sono colombe, perché si comprenda che le due colombe, messe in relazione con i due occhi, sono il Figlio di Dio e lo Spirito Santo. E non meravigliarti se essi sono definiti tutti e due colombe, dal momento che l'uno e l'altro sono detti avvocato: infatti Giovanni definisce cosí lo Spirito Santo, dicendolo paracleto, che significa appunto avvocato; e ugualmente dice di Cristo nella sua lettera che egli è avvocato presso il Padre per i

[7] 1 Cor. 11, 3.
[8] 1 Cor. 2, 14; Rom. 7, 22.
[9] Es. 12, 5 ss.
[10] Cant. 1, 15.
[11] Cant. 1, 15.
[12] Cant. 1, 15.

nostri peccati[13]. E presso il profeta Zaccaria i due olivi che stanno a destra e a sinistra del candelabro[14] riteniamo che indichino ugualmente l'Unigenito e lo Spirito Santo[15].

Ecco, sei bello, mio amato, e avvenente; il nostro giaciglio è ombroso (1, 16)

Sembra che ora per la prima volta la sposa abbia guardato con piú attenzione la bellezza del suo sposo e abbia considerato, con i suoi occhi che sono stati definiti colombe, la bellezza e l'aspetto del Verbo di Dio. Infatti non si può vedere né riconoscere quanto grande è la magnificenza del Verbo se uno prima non ha ricevuto occhi di colomba, cioè la comprensione spirituale. Quanto poi al fatto che essa dice che il suo giaciglio è comune con lo sposo, mi sembra indicare il corpo dell'anima, stando ancora nel quale questa è ritenuta degna di unirsi con il Verbo di Dio. La sposa osserva anche che il giaciglio è ombroso, cioè non arido ma ricco di frutti, e per cosí dire frondoso per densità di opere buone. Queste osservazioni fa la sposa, cioè l'anima che ormai ha occhi di colomba. Invece coloro che soltanto credono nello sposo ma non hanno potuto scorgere quanto grande è la bellezza nel Verbo di Dio, dicono: *Abbiamo visto, e non aveva aspetto né bellezza; ma il suo aspetto era ignobile e vile rispetto ai figli degli uomini*[16]. Invece l'anima che ha ben progredito ed ha superato il grado delle fanciulle e delle ottanta

[13] Gv. 14, 16 s.; 1 Gv. 2, 1.
[14] Zac. 4, 3.
[15] Qui Origene riecheggia un'antica concezione trinitaria che identificava il Figlio e lo Spirito Santo con i due serafini che in Is. 6, 2 velano con le ali il volto di Dio e la estende ad altri passi del VT. Cf. J. Daniélou, *Théologie du Judéo-christianisme*, pp. 185 ss.
[16] Is. 53, 2 s.

concubine e delle sessanta regine, essa può dire: *Ecco, sei bello, mio amato, e avvenente* [17].

Se poi, stando ancora nel corpo, comprendo la densità dei sensi spirituali e il significato delle sacre Scritture avvolto da tanta ombra, che la rapida vampa, che brucia molti e rende aridi i loro frutti, non riesce a scurirmi né alcuna violenza di tentazioni riesce ad inaridire in me il seme della fede, allora posso dire che il nostro giaciglio è ombroso. Quanto poi al fatto che la sposa parla di *nostro giaciglio,* quasi indicando che il suo corpo è in comune con lo sposo, intendilo secondo quella immagine in base alla quale Paolo ha detto che i nostri corpi sono membra di Cristo [18]. Infatti quando egli parla di corpi nostri, è come se indichi che questo corpo è della sposa; ma quando ricorda le membra di Cristo, indica che questi corpi sono anche corpo dello sposo. Se poi questi corpi sono ombrosi, cioè — come sopra abbiamo detto — ricchi di buone opere e densi di sensi spirituali, di essi si può dire: *Il sole non ti brucerà di giorno né la luna di notte* [19]. Infatti il sole della tentazione non brucia il giusto che riposa sotto l'ombra del Verbo di Dio (il sole che vorrebbe bruciare il giusto non è quello degno di lode, ma piuttosto colui che si trasforma in angelo della luce) [20].

Perciò bello e avvenente è detto l'amato, e quanto piú sarà osservato con occhi spirituali, tanto piú bello e avvenente apparirà: infatti non soltanto appariranno meravigliosi il suo aspetto e la sua bellezza, ma anche a colui che lo guarda e lo osserva sopravverrà grande bellezza e aspetto nuovo e meraviglioso, secondo quan-

[17] Cant. 1, 16. - Il concetto qui proposto è sostanzialmente lo stesso che abbiamo rilevato a n. 295 del l. II, p. 171.

[18] 1 Cor. 6, 15.

[19] Sal. 120, 6.

[20] 2 Cor. 11, 14. - Cioè, il diavolo. Il tema della doppia azione del sole, benefica e dannosa, era già tradizionale nella filosofia greca.

to dice l'apostolo che osserva la bellezza del Verbo di Dio: *Infatti se anche il nostro uomo esteriore si corrompe, però quello interiore si rinnova di giorno in giorno*[21]. Ben a ragione tale anima ha il suo corpo come giaciglio comune col Verbo: infatti la potenza divina fa giungere la sua grazia fino al corpo, quando colloca in esso il dono della castità e la grazia della continenza e delle altre buone opere. Osserva poi anche se il corpo che Gesú ha assunto non possa essere definito come giaciglio che egli ha in comune con la sposa: infatti per mezzo di questo corpo la chiesa si è unita con Cristo ed ha potuto partecipare del Verbo di Dio, in quanto egli è detto anche mediatore fra Dio e gli uomini[22] e, come dice l'apostolo, in lui abbiamo accesso per mezzo della fede nella speranza della gloria di Dio[23].

Le assi della nostra casa sono di cedro, le nostre travi di cipresso (1, 17)

Lo sposo sembra rispondere alle belle espressioni che prima aveva pronunciato la sposa, e le fa conoscere come sia la casa che essi hanno in comune e di che legno siano fatte le sue travature. Tale il contenuto dell'interpretazione letterale.

In realtà da Cristo viene descritta la chiesa, casa spirituale e casa di Dio, come insegna Paolo: *Se poi io tarderò, bisogna che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, cioè la chiesa del Dio vivo, colonna e fondamento di verità*[24]. Se perciò la chiesa è casa di Dio, poiché tutto ciò che ha il Padre appartiene al Figlio[25], la chiesa è casa del Figlio di Dio. D'altra parte,

[21] 2 Cor. 4, 16.
[22] 1 Tim. 2, 5.
[23] Rom. 5, 2.
[24] 1 Tim. 3, 15.
[25] Gv. 16, 15.

spesso le chiese sono nominate al plurale, come là dov'è detto: *Tale abitudine non abbiamo noi né le chiese di Dio*[26]. E ancora Paolo scrive alle chiese di Galazia[27] e Giovanni alle sette chiese[28]. Perciò sia la chiesa sia le chiese sono la casa sia dello sposo e della sposa sia dell'anima e del Verbo, e le sue assi sono di cedro. Noi leggiamo che ci sono alcuni cedri di Dio, sopra i quali la vigna ch'è stata trasportata dall'Egitto estende i suoi tralci, com'è detto nei salmi: *La sua ombra ha coperto i monti, e i suoi tralci i cedri di Dio*[29]. Risulta evidente che con queste parole alcune istituzioni della chiesa sono definite cedri di Dio. Perciò, quando lo sposo dice: *Le assi della nostra casa sono di cedro*[30], dobbiamo intendere che i cedri di Dio sono coloro che ricoprono la chiesa: alcuni di essi sono piú solidi e vengono chiamati assi. Appropriatamente coloro che nella chiesa amministrano bene l'ufficio di vescovi possono esser chiamati travi, che sostengono e ricoprono tutto l'edificio, riparandolo dalla rovina provocata dalle piogge e dai calori del sole. In secondo luogo ritengo che siano chiamati assi i preti. Le travi, poi, sono di cipresso, che è molto robusto e di odore dolce, e perciò designa bene il vescovo solido nelle opere e fragrante per grazia di dottrina. Similmente le assi son dette di cedro, per indicare che i preti debbono essere pienamente dotati della virtú della incorruttibilità e del profumo della scienza di Cristo.

[26] 1 Cor. 11, 16.
[27] Gal. 1, 2.
[28] Ap. 1, 4.
[29] Sal. 79, 9. 11.
[30] Cant. 1, 17.

Io, fiore del campo e giglio delle convalli; quale il giglio in mezzo alle spine, tale colei che mi è vicina in mezzo alle figlie (2, 1-2)

Cosí sembra parlare colui ch'è sposo verbo e sapienza, riguardo a sé e alla sposa, rivolto ai suoi amici e compagni. Ma secondo la linea d'interpretazione che ci siamo proposti, bisogna intendere che Cristo parla cosí della chiesa e dice di essere lui il fiore del campo e il giglio delle convalli. Campo diciamo un terreno pianeggiante adibito a cultura e coltivato dagli agricoltori; invece le convalli indicano luoghi piuttosto sassosi e incolti. Perciò per campo possiamo intendere quel popolo che fu coltivato per mezzo della legge e dei profeti; per convalle la condizione sassosa e incolta dei pagani. In quel popolo il nostro sposo fu fiore; ma poiché la legge non ha portato alcuno alla perfezione, perciò lí il Verbo di Dio non poté progredire ed arrivare alla perfezione del frutto. Invece in questa convalle dei pagani egli è diventato giglio. Ma che specie di giglio? Tale senza dubbio quale quello che, come egli stesso dice nei Vangeli, veste il Padre celeste, per cui *neppure Salomone in tutta la sua gloria fu vestito come uno di questi* [31]. Perciò lo sposo diventa giglio in questa convalle perché il Padre celeste lo ha vestito di tale rivestimento di carne quale neppure Salomone in tutta la sua gloria poté avere. Infatti Salomone non ebbe carne non contaminata da concupiscenza di uomo e da unione con la donna né soggetta assolutamente ad alcun peccato.

Lo sposo sembra spiegare anche il motivo per il quale egli, che nel campo era stato fiore, ha voluto essere giglio nelle convalli. Infatti, pur essendo stato per molto tempo fiore nel campo, egli dice che nessun fiore da quel campo era cresciuto a sua immagine e

[31] Mt. 6, 28 ss.

somiglianza. Invece, appena diventò giglio nelle convalli, subito anche colei che gli era vicina imitandolo diventa giglio, come appunto era doveroso che avvenisse: infatti egli era diventato giglio proprio perché anche colei che gli era vicina, cioè ogni anima che gli si avvicinava e ne seguiva l'esempio e lo imitava, diventasse giglio. Perciò le parole: *Quale il giglio in mezzo alle spine, tale colei che mi è vicina in mezzo alle figlie*[32] vanno interpretate in riferimento alla chiesa dei pagani, o nel senso che essa è emersa fra gl'infedeli e i non credenti, ovvero nel senso che essa è posta fra le spine a causa dei morsi degli eretici che le strepitano intorno. Questa seconda interpretazione mi sembra piú vicina al vero in quanto si dice: *Tale colei che mi è vicina in mezzo alle figlie.* Infatti mai lo sposo avrebbe chiamato figlie le anime che mai assolutamente erano venute alla fede. Invece gli eretici prima vengono alla fede e in un secondo tempo deviano dal retto cammino della fede e dalla verità della dottrina. In tal senso dice anche Giovanni nella sua lettera: *Son venuti fuori da noi ma non traevano origine da noi: se infatti avessero tratto origine da noi, sarebbero certo rimasti con noi*[33].

Se poi riferiamo questo testo ad ogni singola anima, possiamo dire che per l'anima, che può esser definita *campo* per la sua semplicità e superficialità, il Verbo di Dio diventa fiore e le insegna l'inizio delle buone opere. Per quelle invece che cercano piú in profondità e scrutano verità piú nascoste, quasi nelle *convalli*, egli diventa giglio per il candore della pudicizia e il rifulgere della sapienza, affinché anch'esse diventino gigli che spuntano fuori fra le spine, cioè fuggendo i pensieri e le preoccupazioni del mondo, che nel Vangelo sono paragonati alle spine[34].

[32] Cant. 2, 2.
[33] 1 Gv. 2, 19.
[34] Mc. 4, 19.

Quale l'albero del melo in mezzo agli alberi del bosco, tale il mio amato in mezzo ai figli. Ho desiderato stare alla sua ombra e mi sono seduta, e il suo frutto è dolce nella mia bocca (2, 3)

Era conveniente che lo sposo, parlando di sé, dicesse che cosa egli era nel campo e che cosa nelle convalli, e parlando della sposa, dicesse quale essa era e come fosse considerata fra le altre figlie. Non era invece conveniente che la sposa, nel rispondere, dicesse qualche cosa di se stessa, bensí che fosse presa da ammirazione per lo sposo e pendesse tutta dalle sue labbra. Perciò lo paragona all'albero del melo. Ma per evitare che, a causa della somiglianza delle parole, qualcuno un po' sprovveduto pensi che l'albero del *malum* sia un albero cattivo e tragga nome dalla malvagità, io dirò albero del *melum*, servendomi di parola greca ma piú chiara ai Latini un po' ignoranti che non *malum*[35]. Infatti è preferibile offendere i grammatici che generare, nella spiegazione della verità, qualche equivoco ai lettori. Dunque, la sposa paragona lo sposo all'albero del melo e i suoi compagni agli altri alberi del bosco. E dice lo sposo simile a questo albero in maniera tale da desiderare di riposare alla sua ombra e da affermare che il frutto di lui è diventato dolce nella sua bocca. Sembra rivolgersi con tali parole alle fanciulle, come prima lo sposo aveva parlato ai suoi compagni.

Ma vediamo ora, secondo il significato interiore, chi la sposa definisca figli, fra i quali lo sposo eccelle come il melo fra gli altri alberi del bosco: e guarda se, secondo la duplice interpretazione proposta sopra riguardo alle figlie e alle spine, cosí anche qui possiamo

[35] Il chiarimento di Rufino, che non fa onore all'acume del lettore latino, va spiegato in considerazione della diffusione che al suo tempo avevano le dottrine manichee, che gnosticamente insistevano sul valore ontologico del male.

interpretare come figli o coloro che una volta furono tali e ora non lo sono piú ovvero la moltitudine dei ministri celesti. Infatti all'inizio a tutti si riferivano le parole: *Io ho detto: Siete dèi e tutti figli dell'Altissimo*[36]. Ma poi è intervenuta la differenza, secondo quanto è detto: *Ma voi morirete come uomini, e cadrete come uno dei príncipi*[37]. A ciò si riferiscono anche queste parole: *Infatti chi nelle nubi si uguaglierà al Signore? chi si farà simile a lui fra i figli degli uomini?*[38]. Perciò, come il melo eccelle fra gli altri alberi del bosco, cosí anche lo sposo fra i figli, perché ha frutto che supera tutti non solo per il sapore ma anche per l'odore e fa effetto parimenti su due sensi dell'anima, cioè sul gusto e sull'odorato. Infatti la sapienza c'imbandisce con cibi diversi la sua mensa, sulla quale non mette solo il pane di vita ma immola anche le carni del Verbo; non solo mescola nella coppa il suo vino[39], ma presenta anche mele odorose e dolci, che non soltanto diffondono dolcezza nella bocca e sulle labbra ma tale dolcezza conservano anche quando passano nelle parti interne della bocca. Come alberi del bosco intendiamo gli angeli che sono stati autori e propugnatori di ogni eresia[40]: in tal senso la chiesa, paragonando la dolcezza della dottrina di Cristo con l'asprezza delle affermazioni eretiche e con la loro dottrina sterile e infruttuosa, sembra dire che mele dolci

[36] Sal. 81, 6.
[37] Sal. 81, 7.
[38] Sal. 88, 7. - Sulla base della dottrina esposta nel *Sui princípi* questo cenno va inteso nel senso che Dio all'inizio avrebbe creato un certo numero di esseri razionali tutti nello stesso stato di perfezione; in forza di meriti e soprattutto di demeriti personali questi esseri si sarebbero differenziati formando le categorie degli angeli, uomini e demoni: cf. anche Introduzione, p. 14.
[39] Prov. 9, 1 s.
[40] La convinzione che le eresie fossero state diffuse per istigazione di demoni (= angeli cattivi) era comune al tempo di Origene.

e profumate sono le dottrine ortodosse predicate nella chiesa di Cristo, e invece alberi del bosco quelle propugnate dai vari eretici. A tali sterili alberi si adatta ciò ch'è scritto nel Vangelo: *Ecco, ormai la scure è posta alle radici degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco*[41]. Perciò l'amato della sposa è come l'albero del melo nella chiesa di Cristo; invece tutti gli eresiarchi sono come alberi sterili del bosco, destinati per giudizio divino ad essere tagliati con la scure e gettati nel fuoco.

La sposa desidera stare all'ombra di questo melo, cioè o la chiesa sotto la protezione del Figlio di Dio, o l'anima che fugge tutte le altre dottrine e si tiene stretta all'unico Verbo di Dio, conservando in bocca il suo dolce frutto, cioè meditando continuamente la legge di Dio e ruminandola sempre come animale puro[42]. Ma riguardo a questa ombra, sotto la quale la chiesa afferma di voler stare, non ritengo fuor di luogo addurre i passi che si possono trovare nelle sacre Scritture al fine di conoscere in maniera piú degna e appropriata all'ispirazione divina quale sia l'ombra di questo melo. Dice nelle *Lamentazioni* Geremia: *Lo spirito del nostro volto, Cristo signore, fu preso a causa dei nostri peccati. A lui abbiamo detto: alla tua ombra vivremo fra i pagani*[43]. Vedi dunque come il profeta, ispirato dallo Spirito Santo, dice che l'ombra di Cristo dà vita ai pagani? E come la sua ombra non darebbe vita a noi, dal momento che a proposito della concezione di Maria si dice: *Lo Spirito Santo verrà sopra di te e la potenza dell'Altissimo ti adombrerà*[44]? Se perciò è in-

[41] Mt. 3, 10.
[42] Sal. 1, 2; Lev. 11, 3. - Nella distinzione fra animali puri e impuri, i ruminanti erano stati collocati dai Giudei nella prima categoria. Origene interpreta spiritualmente questo fatto nel senso che il ruminante è simbolo di colui che rumina, cioè continuamente studia, la legge di Dio.
[43] Lam. 4, 20.
[44] Lc. 1, 35.

tervenuta l'adombrazione dell'Altissimo nella concezione del suo corpo, ben a ragione l'ombra di Cristo darà vita ai pagani[45]. E ben a ragione la sua sposa, la chiesa, desidera sedere alla sua ombra, certo per essere partecipe della vita che è alla sua ombra. Invece l'ombra degli altri alberi del bosco è tale, che se uno siederà sotto di essa sembrerà seduto all'ombra della morte[46].

E ancora, perché sia sempre piú chiaro il passo che abbiamo fra le mani, esaminiamo come anche l'apostolo dica che la legge ha l'ombra dei beni futuri e ricordi che tutto ciò ch'è stato scritto sulle feste i sabbati i digiuni è l'ombra dei beni futuri — a proposito, cioè, dei precetti che venivano osservati secondo la lettera —, e come affermi che tutto l'antico culto è immagine e ombra delle realtà celesti[47]. Se la cosa sta cosí, è chiaro che stettero seduti sotto l'ombra della legge tutti coloro che stavano sotto la legge e possedevano solo l'ombra della vera legge. Invece noi siamo estranei alla loro ombra perché non stiamo sotto la legge ma sotto la grazia[48]. E benché non stiamo sotto l'ombra che veniva dalla lettera della legge, tuttavia stiamo sotto un'ombra migliore: infatti viviamo all'ombra di Cristo fra i pagani. È un progresso venire dall'ombra della legge all'ombra di Cristo: infatti, poiché Cristo è vita verità via[49], noi prima ci troviamo all'ombra della via e all'ombra della vita e all'ombra della verità; comprendiamo perciò soltanto in parte e come attraverso uno specchio e per enigmi, per poter poi

[45] Lam. 4, 20 è sempre interpretato da Origene in riferimento alla incarnazione (= ombra) di Cristo che ha apportato salvezza ai pagani. Il motivo è sviluppato anche qui di seguito insieme a quello della legge mosaica vista come ombra, pallida prefigurazione della legge di Cristo (= grazia) e si conclude con la contrapposizione fra l'ombra di Cristo, cui aderiamo in questo mondo, e la sua realtà, di cui godremo nel mondo futuro.

[46] Mt. 4, 16.

[47] Ebr. 10, 1; Col. 2, 16; Ebr. 8, 5.

[48] Rom. 6, 15.

[49] Gv. 14, 6.

arrivare, procedendo per questa via ch'è Cristo, al punto di comprendere faccia a faccia quelle cose che prima avevamo visto nell'ombra e per enimmi [50]. Nessuno infatti potrà arrivare alle realtà autentiche e perfette se prima non avrà voluto o desiderato sedere a questa ombra. Anche Giobbe dice che tutta la vita dell'uomo è ombra sopra la terra [51], credo nel senso che ogni anima in questa vita è ricoperta, come di ombra, del rivestimento di questo corpo spesso e pesante.

Perciò è necessario che tutti coloro che sono in questa vita stiano sotto qualche ombra. Ma alcuni stanno seduti all'ombra della morte [52], cioè coloro che non credono in Cristo: invece la chiesa dice con fiducia: *Ho desiderato stare all'ombra dello sposo e mi sono seduta* [53], benché ci sia stato il tempo nel quale uno, stando all'ombra della legge, poteva essere tenuto al riparo della violenza del calore e della vampa. Ma quel tempo è passato. Ora si deve venire all'ombra dell'albero del melo; e anche se è diversa l'ombra di cui uno può godere, sembra tuttavia necessario che ogni anima, finch'è in questa vita, abbia un'ombra, credo a causa del calore di quel sole [54] che, una volta sorto, subito inaridisce e fa morire il seme che non affonda in profonda radice [55]. Tale calore l'ombra della legge respinge solo leggermente: invece l'ombra di Cristo, sotto la quale ora viviamo fra i pagani, cioè la fede nella sua incarnazione, l'allontana completamente e lo estingue: infatti colui che bruciava quelli che stavano sotto l'ombra della legge, al tempo della passione di Cristo fu visto cadere dal cielo come una folgore [56].

[50] 1 Cor. 13, 12.
[51] Giob, 7, 1 s:; 1 Cron. 29, 15.
[52] Mt. 4, 16.
[53] Cant. 2, 3.
[54] Cf. sopra n. 20.
[55] Mt. 13, 6.
[56] Lc. 10, 18. Si tratta del diavolo.

D'altra parte, anche il tempo di tale ombra si realizzerà pienamente alla fine del mondo, poiché — l'abbiamo già detto — dopo la fine del mondo vedremo la verità non piú come attraverso uno specchio e per enimmi ma faccia a faccia [57]. Qualcosa di simile ritengo che significhi il passo *Esulterò sotto l'ombra delle tue ali* [58]. E in un passo seguente di questo libro cosí dice la sposa: *Il mio amato per me e io per lui, che fa pascolare il suo gregge fra i gigli, finché spiri la brezza del giorno e siano allontanate le ombre* [59], affermando con tali parole che verrà il tempo in cui tutte le ombre saranno rimosse e rimarrà soltanto la verità.

Quanto poi alle parole: *E il suo frutto è dolce nella mia bocca* [60], parla cosí quell'anima che nulla di insensibile, nulla privo di vita ha nella sua bocca, e in nulla è simile a quelli di cui si dice: *La loro bocca è un sepolcro spalancato* [61]. Infatti le bocche di quanti profferiscono parole di morte e distruzione sono dette sepolcri, e tali sono coloro che parlano contro la vera fede o polemizzano contro l'esercizio della castità, della giustizia e della sobrietà. Le bocche di costoro son dette sepolcri e luoghi di morte, da cui tirano fuori parole di morte. Invece il giusto dice: *Quanto son dolci le tue parole nella mia bocca* [62]. E un altro, che insegnava parole di vita, dice cosí: *La nostra bocca si è aperta verso di voi, Corinzi, e il nostro cuore si è dilatato* [63]. Un altro, che ha aperto la sua bocca alla parola di Dio, dice: *Ho aperto la mia bocca e ho aspirato lo spirito* [64].

[57] 1 Cor. 13, 12.
[58] Sal. 56, 1.
[59] Cant. 2, 16 s.
[60] Cant. 2, 3.
[61] Sal. 5, 10.
[62] Sal. 118, 103.
[63] 2 Cor. 6, 1.
[64] Sal. 118, 131.

Introducetemi nella casa del vino (2, 4)

Sono ancora parole della sposa, ma questa volta sono dirette, come penso, agli amici e ai familiari dello sposo, ai quali essa chiede che l'introducano nella casa della gioia, dove si beve il vino e si prepara il banchetto. Infatti essa, che già aveva visto la camera del tesoro del re, desidera ora entrare nel banchetto reale e godere del vino che dà la gioia.

Sopra abbiamo già detto che amici dello sposo intendiamo i profeti e tutti coloro che servirono il Verbo di Dio dall'inizio del mondo: ad essi giustamente sia la chiesa di Cristo sia l'anima che si tiene stretta al Verbo di Dio chiede che l'introducano nella casa del vino, cioè là dove *la sapienza ha mescolato nella coppa il suo vino*[65], e per mezzo dei suoi servi prega ogni sciocco e povero di spirito dicendo: *Venite, mangiate i miei pani, e bevete il vino che ho mescolato per voi*[66]. Questa è la casa del vino, la casa del banchetto, e a questo banchetto tutti coloro che vengono da Oriente e da Occidente siederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno di Dio[67]. A questa casa e a questo banchetto i profeti guidano le anime: quelle sole però che li ascoltano e li comprendono; e cosí fanno anche gli angeli santi e le potenze celesti, che sono state mandate in servizio per coloro che ottengono l'eredità della salvezza[68]. Questo è il vino per cui sono stati scritti i salmi che hanno come titolo *Per i torchi*[69]. Questo è il vino vendemmiato dalla vite che dice: *Io sono la vera vite*[70], e che il Padre, agricoltore celeste[71], ha pigiato. Questo è il vino che produssero i tralci che rimasero in

[65] Prov. 9, 1.
[66] Prov. 9, 5.
[67] Mt. 8, 11.
[68] Ebr. 1, 14.
[69] Sal. 8, 1; 81, 1, ecc.
[70] Gv. 15, 1.
[71] Gv. 15, 1.

Gesú non solo in terra ma anche in cielo. Cosí infatti interpreto le parole: *Ogni tralcio che non rimane in me non può produrre frutto*[72]: nessuno infatti produce frutto di questo vino se non chi rimane nel verbo, nella sapienza, nella verità, nella giustizia, nella pace e in tutte le virtú. Questo è il vino col quale si inebriano i giusti e i santi, che lo considerano desiderabile. Ritengo che già allora Noè, rimirando in spirito tale vino, si inebriò[73]. Davide ammira il calice di questo banchetto e dice: *Quanto è bello il tuo bicchiere che inebria!*[74]. Perciò in questa casa del vino si affretta ad entrare sia la chiesa sia ogni anima che desidera ciò ch'è perfetto, per godere le dottrine della sapienza e i misteri della scienza, quasi dolcezza del banchetto e gioia del vino.

D'altra parte bisogna sapere che, come c'è questo vino che, pigiato dalle dottrine della verità, è mescolato nella coppa della sapienza, cosí c'è anche il vino cattivo, col quale si inebriano i peccatori e quanti accettano le dannose dottrine della falsa scienza. Di costoro dice Salomone nei *Proverbi: Questi mangiano cibi d'empietà e si inebriano di vino cattivo*[75]. E di tale vino cattivo nel *Deuteronomio* leggiamo: *Dalla vigna dei Sodomiti proviene la loro vite e i loro tralci da Gomorra: la loro uva è di fiele e amaro il loro grappolo; il loro vino è veleno di serpenti e veleno di aspidi inguaribili*[76]. Invece il vino ch'è prodotto dalla vera vite è sempre nuovo: sempre infatti, grazie al progresso di coloro che imparano, si rinnova la conoscenza della sapienza e della scienza divina. Perciò Gesú diceva ai suoi discepoli: *Berrò questo vino nuovo con voi*

[72] Gv. 15, 5.
[73] Gen. 9, 21.
[74] Sal. 22, 5.
[75] Prov. 4, 17.
[76] Deut. 32, 32.

nel regno del Padre mio[77]. Infatti, grazie alla sapienza di Dio, la conoscenza delle realtà segrete e la rivelazione delle dottrine nascoste si rinnovano sempre non solo negli uomini ma anche negli angeli e nelle potenze celesti.

Ordinate in me l'amore (2, 4)

Sono ancora parole della sposa rivolte ai medesimi interlocutori, se non che forse fra coloro ai quali son dette tali parole si possono comprendere anche gli apostoli di Cristo. Quanto poi a *Ordinate in me l'amore*[78], eccone il significato. Senza dubbio tutti gli uomini amano qualcosa e non c'è alcuno che sia giunto in età da amare e che non ami qualcosa, come abbiamo ampiamente rilevato anche nella prefazione di questa opera. Ma tale amore in alcuni procede secondo la sua norma e ben disposto, in moltissimi invece contro la norma. Diciamo che in uno l'amore è contro la norma quando o egli ama ciò che non deve, ovvero ciò che deve ma piú o meno del giusto. Perciò diciamo che in costoro l'amore è sregolato; invece in quelli — molto pochi, io ritengo — che avanzano per la via della vita e non deviano né a destra né a sinistra[79], in questi soli l'amore è bene ordinato e tiene la sua norma. Quanto poi alla norma e alla misura, ecco di che genere sono: p. es., nell'amar Dio non c'è limite né misura se non questa sola che tu dia tutto ciò che hai. Infatti in Cristo Gesú bisogna amare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima e con tutte le forze[80]. Perciò in quest'amore non c'è alcuna misura. Ma già nell'amare il prossimo c'è qualche misura. È detto infatti: *Amerai il tuo*

[77] Mt. 26, 29.
[78] Cant. 2, 4.
[79] Atti, 2, 28; 2 Re, 22, 2.
[80] Mc. 12, 30.

prossimo come te stesso[81]. Perciò, se nell'amar Dio avrai messo meno impegno di quanto puoi ed è nelle tue forze, o se fra te e il prossimo non avrai mantenuto l'uguaglianza ma avrai fatto qualche differenza, l'amore in te non è bene ordinato né tiene la sua norma.

Ma poiché il nostro argomento è sulla norma dell'amore, esaminiamo piú attentamente punto per punto sia chi si debba amare sia quanto si debba amare. Infatti se, come dice l'apostolo, siamo membra gli uni degli altri[82], ritengo che si debba avere verso il nostro prossimo affetto tale che noi lo amiamo non come corpo estraneo ma come le nostre stesse membra. Perciò, secondo il principio che siamo reciprocamente membra gli uni degli altri, conviene aver simile e medesimo amore verso tutti. Ma secondo il principio che ci sono nel corpo alcune membra piú onorevoli e nobili e altre inferiori e meno nobili[83], ritengo che a sua volta anche la misura dell'amore debba essere proporzionata ai meriti e alla nobiltà delle membra. Se perciò uno vuole agire sempre razionalmente e si propone di regolare azioni e sentimenti secondo il Verbo di Dio, io credo che verso le singole membra egli debba conoscere e osservare una certa norma nell'amore. Perché risulti piú chiaro ciò che diciamo, serviamoci di indicazioni un po' piú evidenti.

Se, p. es., uno è attivo nella parola di Dio[84] e istruisce e illumina le anime nostre, insegna la via della salvezza, propone un modo di vita, non ti sembra che questi sia, certo, un prossimo, ma tale da essere amato molto di piú di un altro prossimo che non fa alcunché di tutto questo? Anche quest'ultimo dev'essere amato, perché siamo membra di un sol corpo e di una sola sostanza: ma molto di piú deve essere amato quello

[81] Mc. 12, 31.
[82] Ef. 4, 25.
[83] 1 Cor. 12, 22 ss.
[84] 1 Tim. 5, 17.

che, pur avendo nei nostri riguardi il diritto di prossimo che hanno tutti gli altri uomini, dà però motivo di maggior amore nei suoi riguardi perché insegna la via di Dio e arreca salvezza all'anima con l'illuminazione della parola divina. Se poi, mentre sono nell'errore e in procinto di peccare con una donna, uno mi richiama alla luce della verità, mi strappa dalla morte nella quale già mi trovavo, mi trae alla salvezza e mi tira fuori proprio dalle fauci della morte eterna, non ti sembra che questi debba essere amato, dopo Dio, con la stessa pienezza d'amore, se è possibile, con la quale amiamo Dio? Perché tu non creda che noi cosí presumiamo troppo, ascolta anche Paolo che dice a proposito di quelli che sono attivi nella parola di Dio: *Affinché abbiate in altissima considerazione costoro nell'amore, in grazia delle loro opere*[85].

Vediamo ora anche un'altra norma da osservare riguardo all'amore che si deve avere verso il prossimo. Se c'è uno che non ha la grazia d'insegnare né d'istruire né di predicare la parola di Dio, tuttavia è uomo di santa vita, innocente puro e che osserva irreprensibilmente i comandi e i precetti di Dio[86], pensi forse che tale uomo debba essere amato nella stessa maniera con cui viene amato colui che nulla fa di tutto ciò, poiché ambedue sono detti prossimo? Che forse non deve quello, per la sua opera e il merito della vita, secondo le parole dell'apostolo, essere tenuto in altissima considerazione nell'amore[87], grazie all'opera della sua vita, alla pari di colui ch'è attivo nella parola di Dio? C'è poi un'altra regola da osservare riguardo all'amore. Ci si comanda infatti di amare i nostri nemici[88]. Ma vediamo se anche in tali occasioni sia uno solo il modo di amare ovvero trovi applicazione anche qui la parola

[85] 1 Tess. 5, 13.
[86] Lc. 1, 6.
[87] 1 Tess. 5, 13.
[88] Mt. 5, 44.

che dice: *Ordinate in me l'amore*[89]. Ritengo che anche in tali occasioni ci sia una norma nell'esercizio dell'amore: p. es., se c'è uno che mi è nemico, ma per il resto si comporta bene, pudico, sobrio, che osserva in massima parte i precetti di Dio, ma che sbaglia in alcuni in quanto uomo; e c'è un altro che anche lui mi è nemico, ma è anche nemico della sua vita e della sua anima, pronto alle scelleratezze, tutto dedito alle turpitudini, che nulla considera degno di venerazione e di rispetto: non ti sembra che costoro, che mi sono ugualmente nemici, debbono essere amati in maniera alquanto diversa? Da questi esempi risulta ben chiaro che la forza dell'amore è una sola, ma che tuttavia ci sono molti motivi e molte norme nell'amare; per questo ora dice la sposa: *Ordinate in me l'amore*[90], cioè insegnatemi le diverse norme dell'amore.

Se dobbiamo aggiungere ancora qualcosa, possiamo proporre anche ciò che dice l'apostolo: *Mariti, amate le vostre mogli come i vostri corpi, come Cristo ha amato la chiesa*[91]. Che dunque? Forse i mariti debbono amare le loro mogli, e invece non amare affatto in tutta castità e santità le altre donne? Non fanno parte anch'esse del prossimo? Ovvero si deve avere amore per la moglie e la madre e la sorella, purché siano fedeli e unite a Dio, e non si deve amare nessun'altra donna come parte del prossimo? Se ciò risulta assurdo, secondo il precetto anche verso costoro si deve avere casto amore. Comunque, riguardo alle persone di sesso femminile che si debbono amare, ci deve essere un certo ordine nell'osservanza dell'amore e conveniente distinzione. Con maggiore testimonianza d'onore si deve amare la madre, in secondo grado ma con rispetto si debbono amare anche le sorelle. Le mogli

[89] Cant. 2, 4.
[90] Cant. 2, 4.
[91] Ef. 5, 25.

poi debbono essere amate in un modo particolare e distinto da quelle. Dopo queste persone, come sopra abbiamo detto, si deve amare in tutta purezza ogni donna in rapporto ai motivi e ai meriti. Secondo questo principio possiamo puntualizzare anche riguardo al padre, al fratello e agli altri congiunti. Quanto poi ai santi che ci hanno generato in Cristo [92], ai pastori, ai vescovi, ai preti che presiedono alla parola di Dio, a quanti prestano buon servizio nella chiesa o superano gli altri nella fede, come non avremo per loro senso d'amore, commisurato ai meriti d'ognuno, di gran lunga superiore a quello che potremo avere per coloro che nulla di tutto ciò hanno fatto o l'hanno fatto ma non completamente? E ancora, riguardo ai genitori fedeli o infedeli, e ai fratelli e sorelle fedeli o infedeli, com'è possibile non avere verso ognuno di costoro una diversa gradazione d'amore?

Osservando tali diversità e notando che su tutte queste questioni per l'anima che tende alla perfezione è necessaria la conoscenza delle cose onde commisurare l'amore in proporzione ad ogni condizione e gradazione, la sposa dice agli amici dello sposo, cioè a coloro che sono a servizio del Verbo di Dio: *Ordinate in me l'amore* [93]: cioè, insegnatemi e fatemi conoscere in che modo io debba osservare la norma dell'amore in tutte queste particolari condizioni. Infatti, come abbiamo già detto, tutti gli uomini, in quanto simili a noi, debbono essere similmente amati: anzi, ogni essere razionale deve ugualmente essere amato da noi, che siamo esseri razionali. Tuttavia nell'esercizio dell'amore per ciascuno bisogna aggiungere al fatto ch'è uomo e ch'è razionale se, p. es., supera gli altri nei costumi o nelle opere o nei propositi o nella conoscenza o negli studi, e in relazione a tutti questi elementi al-

[92] 1 Cor. 4, 15.
[93] Cant. 2, 4.

l'amore di carattere generale bisogna aggiungerne uno particolare proporzionato al merito di ciascuno.

Ma perché anche su questo argomento si abbia maggiore autorità prendiamo esempio proprio da Dio. Infatti *egli ama tutto ciò che esiste* ugualmente *e nulla odia di ciò che ha fatto: infatti nulla ha creato che dovesse odiare*[94]: tuttavia non per questo egli ha amato allo stesso modo Ebrei ed Egiziani, e il Faraone come Mosè e Aronne. D'altra parte, non ha amato gli altri figli d'Israele come ha amato Mosè e Aronne e Maria; e ancora, non ha amato Aronne e Maria come ha amato Mosè. Ma benché sia vero ciò che gli viene detto: *Tu hai misericordia di tutto, perché tutto è tuo, Signore amante delle anime: infatti in tutto è spirito d'incorruttibilità*[95], tuttavia colui che ha disposto tutto *con misura numero e peso*[96], senza dubbio commisura anche il suo amore secondo la misura dei meriti di ognuno. Crederemo forse che, quando perseguitava la chiesa di Dio, Paolo fu amato allo stesso modo come quando sopportava per quella persecuzioni e tormenti e come quando diceva che in lui c'era sollecitudine per tutte le chiese?[97]. È molto importante accennare ora, fra queste gradazioni d'amore, anche al sentimento di odio, che sembra contrario a quello dell'amore, poiché anche il Signore dice: *Sarò nemico dei tuoi nemici e avverserò i tuoi avversari*[98], e ancora: *Sei tu a fianco del peccatore e amico di colui che Dio odia?*[99]. Questi passi vanno spiegati nello stesso modo di quelli in cui è detto: *Onora tuo padre e tua madre*[100], e poi: *Chi non odia padre e madre, ecc.*[101]: cioè, la sovrabbondanza di amo-

[94] Sap. 11, 24.
[95] Sap. 11, 26; 12, 1.
[96] Sap. 11, 20.
[97] 2 Cor. 4, 9; 11, 28.
[98] Es. 23, 22.
[99] 2 Cron. 19, 2.
[100] Es. 20, 12.
[101] Lc. 14, 26.

re per Dio sembra generare sentimento contrario nei confronti di quelli che lo avversano, perché non ci può essere accordo fra la luce e le tenebre e fra Cristo e Belial, né partecipazione fra il fedele e l'infedele [102].

Dopo aver esposto, come abbiamo potuto, queste osservazioni sulle norme riguardo all'amore, comprendiamo chiaramente qual è il servizio che la sposa, cioè sia la chiesa sia l'anima che tende alla perfezione, chiede agli amici dello sposo: prima aveva chiesto di essere introdotta nella casa del vino, dove senza dubbio aveva compreso che fra tutto ciò che aveva visto eccelleva e spiccava la grazia dell'amore e aveva imparato che l'amore è la piú importante di ogni cosa e la sola che non venga meno [103]; ora perciò chiede di apprendere la sua norma, per evitare, nel caso faccia qualcosa di sregolato, di ricevere dall'amore qualche ferita, come poco dopo dice: *Sono ferita d'amore* [104]. Se poi interpretiamo queste parole come rivolte agli angeli, ai quali la sposa chiede istruzione e protezione, ciò non sembrerà errato, in rapporto a quanto vien detto al popolo di Dio: *Rallegratevi, genti, col suo popolo, e li confortino tutti gli angeli di Dio* [105]; e cosí altrove: *L'angelo del Signore si tiene vicino a coloro che lo temono e li libererà* [106], e ancora: *Non disprezzate uno solo di questi piccoli che sono nella chiesa, poiché i loro angeli vedono sempre il volto del Padre mio, ch'è nei cieli* [107]. E nell'*Apocalissi* di Giovanni il Figlio di Dio rende testimonianza all'angelo di Tiatira per l'amore che questo angelo aveva ben ordinato nella chiesa a lui affidata: infatti è scritto: *Conosco le tue opere e il tuo amore e la fede e il servizio e la pazienza, e le tue opere*

[102] 2 Cor. 6, 14 s.
[103] 1 Cor. 13, 13. 8.
[104] Cant. 2, 5.
[105] Deut. 32, 43.
[106] Sal. 33, 8.
[107] Mt. 18, 10.

ultime piú grandi delle prime[108]. Ma non sembrerà neppure errato riferire quelle parole ai profeti, che prestarono servizio al Verbo di Dio prima dell'arrivo dello sposo, sí che per opera della loro dottrina la chiesa sembra voler imparare le norme dell'amore, cioè essere istruita dagli scritti profetici. E non sarà neppure sconveniente se diciamo che tutti i santi, i quali si sono allontanati da questa vita avendo ancora amore verso coloro che sono in questo mondo, si prendono cura della loro salvezza e li aiutano con le preghiere e l'intercessione presso Dio. Infatti nel libro dei *Maccabei* è scritto: *Questi è Geremia, profeta di Dio, che sempre prega per il popolo*[109]. Non sarà infine fuor di luogo, come abbiamo accennato sopra, che queste parole siano rivolte agli apostoli: infatti per opera loro sia tutta la chiesa di Dio sia l'anima che cerca Dio viene introdotta nella casa del vino, è colmata di profumi e odori ed è adagiata fra i meli, come leggiamo subito dopo, per apprendere tutta la norma e il significato dell'amore.

Sostenetemi con profumi, appoggiatemi ai meli, poiché io sono ferita d'amore (2, 5)

Il testo greco reca: *Sostenetemi in amyrois*, facendo menzione dell'*amyrum*, un tipo di albero che i traduttori latini, ritenendo che si trattasse della mirra, hanno tradotto con *profumi*[110]. Ecco quindi il senso del passo: dopo che la sposa ha ascoltato le parole rivolte a lei proprio dalla bocca dello sposo, ed è entrata nella camera del tesoro del re e nella casa del vino e

[108] Ap. 2, 18 s.
[109] 2 Macc. 15, 14.
[110] Rufino qui, sulla base del testo greco del *Cantico*, rileva un errore di traduzione nell'esemplare latino che aveva a disposizione. In tali antiche versioni gli errori non erano infrequenti.

nel luogo del banchetto, e lí ha osservato le vittime e la coppa mescolata con i misteri di lui, quasi stupefatta e ferita per l'ammirazione di tutto ciò, chiede ancora agli amici e ai compagni dello sposo di essere sostenuta e, quasi venendo meno, di essere sorretta stando un po' appoggiata ad un albero di *amyrum* o di melo. Infatti colpita dalla ferita d'amore cerca il ristoro degli alberi e del bosco. Questo secondo la lettera.

Ma per poter di qui esporre il significato spirituale, abbiamo bisogno della grazia che meritò di ottenere da Dio proprio Salomone, cioè la conoscenza della natura di tutte le radici alberi e piante che esistono [111], sí da conoscere anche noi quale sia la natura e quale l'efficacia dell'albero chiamato *amyrum*, per poter con cognizione di causa applicare di qui l'interpretazione spirituale. Tuttavia riguardo a questa pianta abbiamo potuto sapere soltanto che ha dolce odore ma non produce frutto [112]. Invece tutti sanno che il melo non solo porta frutto, ma lo porta dolcissimo e odorosissimo. Orbene, tutti gli uomini sono definiti alberi, sia buoni sia cattivi, sia fruttuosi sia sterili, come anche il Signore dice nel Vangelo: *Rendete un albero buono e anche il suo frutto sarà buono, rendete un albero cattivo e anche il suo frutto sarà cattivo* [113]; e: *Ogni albero che non produce buon frutto sarà tagliato e gettato al fuoco* [114]. Fra gli uomini ci sono tre categorie: alcuni assolutamente non producono frutto; fra quelli che li producono, ci sono frutti buoni e frutti cattivi. Perciò qui la sposa, cioè la chiesa di Cristo, chiede di essere sollevata e appoggiata ad un melo, che produce buoni frut-

[111] Sap. 7, 20.
[112] Come abbiamo già rilevato, l'attenzione di Origene nel puntualizzare il senso dell'interpretazione letterale è in funzione dell'interpretazione spirituale, che si fonda appunto sul fatto che gli *amyra* erano piante odorose ma infruttifere.
[113] Mt. 12, 33.
[114] Mt. 3, 10.

ti, e fa cosí giustamente e a ragione. Infatti la chiesa trova sostegno e appoggio in coloro che fruttificano e crescono nelle buone opere.

Ma allora che cosa significa che essa vuol essere sollevata anche sugli *amyra*, alberi infruttuosi e dotati solo di buon odore? Io credo ch'essa indichi, come coloro che godono solo dell'odore e non apportano alcun frutto, quelli di cui Paolo scrive ai Corinzi: *Quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesú Cristo, il loro e il nostro* [115]. In quanto invocano il nome del Signore nostro Gesú Cristo, essi hanno in sé, grazie proprio a quest'invocazione del nome, una certa dolcezza di odore, ma poiché non vengono alla fede con tutta fiducia e libertà, non producono frutto di fede. In tale condizione possiamo intendere i catecumeni della chiesa. Infatti essi hanno in sé non poca fiducia e molta speranza di diventare un giorno anche loro alberi fruttiferi per essere piantati nel paradiso di Dio proprio dal Padre, ch'è l'agricoltore [116]. È lui infatti che pianta alberi di tal genere nella chiesa di Cristo, ch'è giardino di delizie [117], come dice anche il Signore: *Ogni pianta che non avrà piantato il Padre mio celeste, sarà sradicata* [118].

Ma la chiesa si appoggia anche ai meli e su questi riposa. Tali meli dobbiamo interpretare come le anime che ogni giorno si rinnovano secondo l'immagine di colui che le ha create [119]. Poiché esse rinnovandosi reintegrano in sé l'immagine del Figlio di Dio [120], ben a ragione sono chiamate meli, dato che del loro stesso sposo sopra si era detto che era come un albero di melo

[115] 1 Cor. 1, 2.
[116] Gv. 15, 1.
[117] Gen. 2, 15.
[118] Mt. 15, 13.
[119] Col. 3, 10.
[120] Cf. n. 187 del l. II, p. 148.

in mezzo agli alberi del bosco[121]. E non meravigliarti se egli, ch'è sempre lo stesso, sia detto albero di melo, albero di vita[122] e in altro diverso modo, poiché egli stesso è detto anche pane vero, vera vita, agnello[123] e molte altre cose. Infatti tutte queste cose diventa il Figlio di Dio per ognuno, secondo quanto richiede la capacità e il desiderio di chi partecipa di lui[124]. In tal senso egli è anche manna[125], che pur essendo un solo cibo rendeva il sapore ad ognuno secondo il suo desiderio. Perciò egli si presenta non solo come pane a quelli che hanno fame e come vino a quelli che hanno sete, ma anche come pomo profumato a quelli che vogliono provar piacere. Per tal motivo anche la sposa, ormai ristorata e bene nutrita, chiede di appoggiarsi ai meli, sapendo che per lei nel Verbo c'era non solo ogni cibo ma anche ogni delizia; e fra questi alberi soprattutto si aggira quando si accorge di essere ferita dai dardi d'amore.

Se mai c'è qualcuno che una volta è stato arso da tale fedele amore per il Verbo di Dio che, come dice il profeta, ha ricevuto la dolce ferita della sua freccia eletta[126], ch'è stato trafitto dal dardo amabile della sua scienza sí da sospirare per il desiderio di lui notte e giorno, sí da non poter dire altro, non voler udire altro, non saper pensare desiderare bramare altro che lui, tale anima a ragione dice: *Sono ferita d'amore*[127], e da

[121] Cant. 2, 3.
[122] Ap. 2, 7.
[123] Gv. 6, 32; 15, 1; 1, 29.
[124] Il motivo di Cristo Logos che diventa tutto a tutti per recuperare tutti (cf. n. 329 del l. II, p. 179) viene da Origene sviluppato sulla base della pluralità di appellativi cristologici: Cristo è parola, immagine, sapienza, potenza, via, verità, acqua, pastore, porta, ecc. Questa pluralità di appellativi sta appunto a rilevare la pluralità di aspetti con cui il Logos si presenta ad ogni anima, adeguandosi di volta in volta alle condizioni di quella, sí da poterle arrecare il massimo giovamento.
[125] Gv. 6, 31 ss.
[126] Is. 49, 2.
[127] Cant. 2, 5.

lui ho ricevuto la ferita di cui dice Isaia: *Mi ha posto come freccia eletta e mi ha nascosto nella sua faretra*[128]. Con tale ferita conviene che Dio colpisca le anime, che le trafigga con tali dardi e frecce, e che le ferisca con ferite che apportano la salvezza, cosí che anch'esse, poiché Dio è amore[129], dicano: *Poiché io sono ferita d'amore*[130].

In questo ch'è, per cosí dire, un dramma d'amore la sposa dice di aver ricevuto ferite d'amore. Ma l'anima che arde per la sapienza di Dio analogamente può dire: io sono ferita dalla sapienza, quell'anima cioè che può scorgere la bellezza della sapienza di Dio. E un'altra anima, osservando la magnificenza della forza e ammirando la potenza del Verbo di Dio, può dire: sono ferita dalla potenza, tale — credo — qual era l'anima che diceva: *Il Signore è la mia luce: chi temerò? Il Signore è il protettore della mia vita: di chi avrò paura?*[131]. Un'altra anima ardendo di amore per la sua giustizia e osservando la rettitudine dei suoi consigli e della sua provvidenza dice certamente: sono ferita dalla giustizia. Un'altra ancora parla allo stesso modo osservando l'immensità della sua bontà e della sua pietà. Ma esse tutte insieme hanno questa ferita d'amore, dalla quale dice di essere stata ferita la sposa.

Tuttavia occorre sapere che, come ci sono queste frecce di Dio che infliggono ferita salutare all'anima che ha desiderio di bene, cosí ci sono anche i dardi infuocati del maligno[132], dai quali l'anima che non sia protetta dallo scudo della fede[133] viene ferita a morte. Di questi dardi dice il profeta: *Ecco, i peccatori hanno teso l'arco, hanno preparato nella faretra le loro frec-*

[128] Is. 49, 2.
[129] 1 Gv. 4, 8.
[130] Cant. 2, 5.
[131] Sal. 26, 1.
[132] Ef. 6, 16.
[133] Ibid.

ce, per saettare nell'ombra i giusti di cuore[134]. Peccatori che saettano dall'ombra qui son detti i demoni invisibili, e sono essi che hanno, alcuni, dardi di fornicazione, altri di cupidigia e di avidità, dai quali moltissimi vengono feriti. Hanno anche frecce di superbia e vanagloria: e queste sono tanto sottili che a stento l'anima si accorge di essere stata ferita da loro, se non è rivestita delle armi di Dio e non sta vigile e immobile contro le astuzie del diavolo, proteggendosi completamente con lo scudo della fede[135] e non lasciando parte del corpo priva di questa protezione. Quanti che siano i dardi scagliati dai demoni, se trovano la mente dell'uomo protetta dalla fede, anche se sono infuocati, anche se ardono per le fiamme dei desideri e per gl'incendi dei vizi, la fede piena li spegne tutti.

La sua sinistra sotto la mia testa e la sua destra m'abbracci (2, 6)

Il dramma d'amore descrive la sposa che si affretta all'unione con lo sposo: infatti procede con parole già piú evidenti. Ma tu volgiti piú rapidamente ancora allo spirito che dà la vita[136] ed evitando i significati corporei osserva attentamente quale sia la sinistra del Verbo di Dio, quale la destra, quale anche la testa della sposa, cioè dell'anima perfetta e della chiesa, e non ti tragga in errore il senso carnale e passionale. Infatti qui sinistra e destra dello sposo sono le stesse che nei *Proverbi* sono attribuite alla sapienza, là dov'è detto: *Lunghezza di vita è nella sua destra e nella sua sinistra ricchezze e gloria*[137]. Qui non crederai che come sapienza sia indicata una donna per il fatto che è de-

[134] Sal. 10, 2.
[135] Ef. 6, 11 ss.
[136] 1 Cor. 15, 45.
[137] Prov. 3, 13. 16.

finita con un nome femminile: analogamente, neppure nel nostro testo, dato che lo sposo, il Verbo di Dio, è indicato con un nome maschile, ne devi interpretare in senso corporeo destra e sinistra o intendere gli abbracci della sposa in funzione del genere femminile della parola. Infatti il Verbo di Dio, anche se in greco è definito con nome maschile e in latino con nome neutro, tuttavia è al di sopra del genere maschile o neutro o femminile; e al di sopra di ogni interpretazione di tal genere si deve intendere ciò di cui si parla, non solo il Verbo di Dio, ma anche la sua chiesa e l'anima perfetta, che vengono definite come la sposa. Infatti cosí dice anche l'apostolo: *In Cristo non c'è né uomo né donna, ma tutti in lui siamo una cosa sola*[138]. A motivo degli uomini che non riescono ad ascoltare se non si fa uso di parole comuni, la sacra Scrittura ha descritto questi argomenti secondo il costume dell'umano linguaggio, affinché noi li ascoltiamo espressi con parole note ed usuali ma li interpretiamo appropriatamente in riferimento alle realtà divine e incorporee. Infatti come colui che afferma di amare la bellezza della sapienza mostra di aver trasferito allo studio della sapienza il naturale sentimento di amore ch'è in lui, cosí anche qui la sposa, cioè la chiesa, chiede che il suo sposo, il Verbo di Dio, le sollevi il capo con la sinistra e con la destra abbracci e stringa tutto il resto del corpo.

Sinistra è quella in cui si dice che la sapienza contiene ricchezze e gloria[139]. Ma quali ricchezze ha la chiesa e quale gloria se non quelle che ha ricevuto da colui che, essendo ricco, è diventato povero perché la chiesa diventasse ricca con la sua povertà?[140]. Qual è la gloria? Quella senza dubbio della quale egli dice: *Padre, glo-*

[138] Gal. 3, 28.
[139] Prov. 3, 16.
[140] 2 Cor. 8, 9.

rifica tuo figlio[141], indicando la gloria della passione. Perciò la fede nella passione di Cristo costituisce ricchezza e gloria della chiesa, che sono contenute nella sua sinistra. Ritengo che cosí si debba intendere la sinistra del Verbo di Dio, poiché egli ha operato provvidenzialmente sia prima sia per mezzo dell'incarnazione. Perciò l'attività provvidenziale del Verbo di Dio anteriore all'incarnazione può essere vista come la destra, invece l'attività svolta per mezzo dell'incarnazione si può chiamare sinistra. Perciò si dice che egli ha nella sinistra ricchezza e gloria: infatti con l'incarnazione egli ha cercato ricchezza e gloria, cioè la salvezza di tutti i popoli. Invece nella destra c'è lunghezza di vita, ad indicare certo l'eternità per cui in principio il Verbo era presso Dio[142]. Tale sinistra la chiesa, di cui Cristo è il capo, desidera avere sotto la sua testa, perché questa sia protetta con la fede nell'incarnazione di lui; e desidera essere abbracciata dalla sua destra, cioè conoscere ed essere istruita riguardo alle verità tenute nascoste e celate fin dal tempo che ha preceduto l'incarnazione. Per destra infatti dobbiamo intendere in Cristo tutto ciò in cui non c'è nulla che riguardi le miserie dei peccati e la caduta dovuta alla fragilità, per sinistra ciò con cui egli ha curato le nostre ferite ed ha portato i nostri peccati, divenuto egli stesso per noi peccato e maledizione[143]. Tutte queste operazioni, anche se sorreggono la testa e la fede della chiesa, ben a ragione sono definite come la sinistra del Verbo di Dio. Infatti in esse sappiamo ch'egli ha portato qualcosa d'altro[144], oltre

[141] Gv. 12, 28.
[142] Gv. 1, 1. - La correlazione sinistra = umanità, destra = divinità rileva l'inferiorità della condizione umana assunta dal Logos: cf. n. 295 del l. II, p. 171.
[143] 1 Pt. 2, 24; Gal. 3, 13.
[144] Cioè, le infermità e debolezze della natura umana assunta.

la natura (divina) ch'è tutta destra e tutta luce e splendore e gloria [145].

Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, per le virtú e le forze del campo: vogliate sollevare e ridestare l'amore, finché egli vorrà (2, 7)

La sposa parla ancora alle fanciulle, spingendole esortandole, anzi scongiurandole per ciò ch'essa sa esser loro caro e gradito, perché comincino a sollevare l'amore, che in loro giace a terra, a ridestarlo, quasi che in loro ancora dorma; a sollevarlo e ridestarlo tanto quanto vorrà lo sposo; a non far, riguardo all'amore, niente meno di quanto permetterà la volontà di quello. La perfezione della sposa innamorata è tale che essa vuole che nessuno agisca contro il desiderio e la volontà del suo amato. E perché le fanciulle non agiscano con negligenza e inerzia, le scongiura per le virtú del campo, cioè per le piante e i virgulti che stanno nel campo, e per le forze di quello, cioè per tutto quanto vi è stato seminato. Con tale trama di espressioni si sviluppa l'azione drammatica. Ma cerchiamo ora che cosa essa nasconda di segreto.

Ogni anima, soprattutto quella ch'è figlia di Gerusalemme, ha un suo proprio campo che le è stato assegnato per arcana valutazione di meriti ad opera di Gesú. Tale fu il campo di Giacobbe, la cui dolcezza spinse Isacco ad esclamare con mistiche parole: *Ecco, il profumo di mio figlio è come quello di un campo rigoglioso, che il Signore ha benedetto* [146]. Perciò, come ho detto, ogni anima ha il suo campo: tale campo è la sua vita e il suo comportamento. In esso l'anima diligente e zelante opera attivamente e si studia di piantare tutti i buoni sentimenti e di coltivare tutte le virtú, e non

[145] Gv. 12, 46; Ebr. 1, 3.
[146] Gen. 27, 27.

solo le virtú ma anche la forza delle opere, con cui poter realizzare ciò ch'è prescritto dai comandamenti. Cosí ogni anima ha il suo campo, che coltiva pianta e semina come abbiamo spiegato. C'è poi un campo comune a tutte insieme le figlie di Gerusalemme, del quale Paolo dice: *Siete il campo di Dio*[147]. Tale campo interpretiamo come il comune esercizio della fede e della vita della chiesa, in cui operano virtú celesti e forze di grazia spirituale[148]. Ciascuna anima, qui chiamata figlia di Gerusalemme, sapendo di aver per madre la Gerusalemme celeste[149], deve contribuire in qualcosa a coltivare questo campo e a desiderare di renderlo degno del possesso celeste.

Per le virtú e le forze di questo campo la chiesa chiede che sia sollevato e ridestato l'amore di Cristo da parte delle fanciulle e di coloro che sono agl'inizi della fede, e dice loro: *Vogliate sollevare e ridestare l'amore finché egli vorrà*[150]: cioè, se sarete arrivate al punto da cominciare ad essere guidate non dallo spirito di timore ma dallo spirito di adozione[151], e avrete progredito al punto che in voi l'amore perfetto estrometta il timore, allora potete sollevare ed esaltare in voi stesse l'amore e ridestarlo: ma sollevatelo ed esaltatelo finché vorrà il figlio dell'amore, anzi colui ch'è amore che proviene da Dio[152], per evitare che, nella convinzione che riguardo all'amore di Dio siano sufficienti le misure dell'amore umano, facciate qualcosa non degna di Dio. Infatti la misura dell'amore di Dio è questa sola: che egli sia amato quanto vuole. D'altra parte, la volontà di Dio è sempre la stessa e non muta mai: perciò non si ammette mai mutamento o fine nell'amore di Dio.

147 1 Cor. 3, 9.
148 Rom. 1, 11.
149 Ebr. 12, 22; Gal. 4, 26.
150 Cant. 2, 7.
151 Rom. 8, 15.
152 Col. 1, 13; 1 Gv. 4, 7.

Per altro si deve osservare che la sposa non ha detto: Vogliate ricevere l'amore, bensí: *Vogliate sollevare,* quasi ch'esso si trovi in voi ma giaccia a terra e non stia eretto. E ancora, non ha detto: Vogliate trovare, ma: *Vogliate ridestare l'amore,* quasi ch'esso si trovi dentro ma giaccia e dorma in loro finché non trovi colui che lo ridesti. E credo che Paolo lo risvegliava anche allora mentre dormiva nei discepoli, quando diceva: *Svegliati, tu che dormi, e toccherai Cristo* [153].

Ecco la voce del mio amato (2, 8)

Piú volte è stato opportuno ricordare che questo libro è composto in forma di azione drammatica. Cosí questo versetto indica che la sposa, mentre parla alle giovani figlie di Gerusalemme, improvvisamente come da lontano ode la voce dello sposo che parla con qualcuno; allora interrompe di parlare con le fanciulle, porge l'orecchio alle parole che le erano giunte e dice: *Ecco la voce del mio amato* [154]. Quanto poi allo sposo, immagina che prima di mostrarsi agli occhi della sposa egli si fa riconoscere solo con la voce, poi si mostra allo sguardo di lei mentre sale su alcuni monti vicini al luogo dove essa si trova, e valica a grandi non tanto passi quanto balzi colli e monti [155] a mo' di cervo o di capriolo, e cosí si affretta con tutta sollecitudine verso la sposa. Quando poi arriva alla casa nella quale si trova la sposa, egli indugia ancora un po' dietro la casa, cosí che si percepisca la sua presenza, senza però entrare dentro apertamente e manifestamente, ma volendo prima osservare la sposa quasi come fa un amante, attraverso la finestra [156].

[153] Ef. 5, 14.
[154] Cant. 2, 7.
[155] Cant. 2, 8.
[156] Cant. 2, 9.

Immagina ancora che presso la casa della sposa siano stati collocati lacci e reti per catturare la sposa o qualcuna delle compagne fra le figlie di Gerusalemme, se mai fosse uscita. A queste reti arriva lo sposo, sicuro di non poter essere catturato, ma essendo piú forte le rompe e, avendole rotte, ci passa sopra e anche guarda attraverso di loro [157]. Dopo aver fatto tutto ciò, dice alla sposa: *Alzati, vieni, tu che mi sei vicina, mia sposa, mia colomba* [158]. Le parla cosí per mostrarle coi fatti che ormai essa fiduciosamente deve disprezzare le reti che il nemico aveva teso, e non deve temere i lacci che ormai vede spezzati da lui. Per spingere la sposa ad affrettarsi ancora di piú, egli le dice che ormai è passato il tempo che sembrava sfavorevole, ed è andato via l'inverno, che gli sembrava messo avanti come un pretesto; sono passate le piogge inutili e ormai è venuto il tempo dei fiori: perciò non indugiare ad incamminarti per venire da me [159].

Ecco infatti, anche i contadini, poiché ormai risplende il tempo di primavera, coltivano le vigne; ecco che si ode la voce degli altri uccelli e anche quella risonante e gradita della tortora che sverna. Il fico, ormai certo dell'arrivo del tempo primaverile, fa spuntare sicuro i suoi germogli, e le viti rassicurate della tranquillità del tempo non hanno esitazione a diffondere i loro fiori e i loro odori [160]. Cosí lo sposo parla alla sposa della tranquillità del tempo, perché essa con maggiore fiducia osi intraprendere il cammino per andare a lui. Le descrive anche il luogo nel quale vuole che essa riposi insieme con lui e le dice che il riparo di una roccia contigua al muro (o al luogo ch'è davanti al muro) forma un posto pieno d'ombra. Lí egli vuole che venga la sposa e lí, tolto il velo, vuole vedere il suo volto,

[157] Cant. 2, 9.
[158] Cant. 2, 10.
[159] Cant. 2, 11.
[160] Cant. 2, 12-13.

perché essa sia conosciuta dallo sposo faccia a faccia [161]. E non solo lo sposo vuol vedere il volto scoperto e libero della sposa, ma vuole ascoltare anche la sua voce, sicuro ormai che il volto di lei è bello e la voce dolce e dilettevole [162].

Anticipando abbiamo presentato insieme questi particolari per non interrompere l'andamento del dramma e la trama del senso letterale. Cosí, anticipando un po', abbiamo seguito la trama fino a dove è detto: *Poiché la tua voce è dolce e il tuo volto avvenente* [163]. Ora, tornando indietro, vediamo il significato di: *Ecco la voce del mio amato* [164]. In un primo tempo Cristo viene conosciuto dalla chiesa soltanto per mezzo della voce. Infatti prima egli ha mandato avanti la sua voce per mezzo dei profeti, e anche se non era visto, tuttavia era ascoltato. Infatti veniva ascoltato grazie a ciò che di lui veniva annunziato. La sposa, cioè la chiesa che era radunata dall'inizio del tempo, ha ascoltato soltanto la sua voce tanto a lungo finché lo ha potuto vedere e dire: *Ecco, egli viene balzando sui monti e passando sui colli* [165]. Saliva infatti sui monti rappresentati dai profeti e sui colli rappresentati dai santi, cioè da coloro che in questo mondo avevano portato la sua immagine e il suo aspetto. Ma non sarà neppur fuor di luogo, se tu intendi che egli sale ed è in cima a tutti i monti rappresentati dagli apostoli, e anche sui colli, cioè su coloro che in secondo luogo sono stati scelti e inviati da lui.

Fra tutti costoro egli diventa simile al capriolo e al cerbiatto: al capriolo, perché la vista del capriolo supera quella di ogni altro animale; al cervo, perché

[161] 2 Cor. 3, 16. 13. 18; 1 Cor. 13, 12.
[162] Cant. 2, 14.
[163] Cant. 2, 14.
[164] Cant. 2, 8.
[165] Cant. 2, 8.

questo arriva per uccidere il serpente[166]. E ogni anima — se pur ce n'è qualcuna che è tenuta stretta dall'amore del Verbo di Dio —, se talvolta si trova in una discussione — come sa bene ognuno ch'è esperto, allorché si viene alle strette e ci si trova alle prese con questioni difficili — se, ripeto, l'anima talvolta si trova in difficoltà con espressioni oscure e difficili della legge e dei profeti, se mai si accorge ch'egli è presente e sente da lontano il suono della sua voce, subito si sente sollevata. E allorché egli avrà cominciato ad avvicinarsi a mano a mano ai sensi di lei e ad illuminare ciò ch'è oscuro, allora essa lo vede salire sui monti e sui colli, cioè suggerire concetti di profondo e forte significato, sí che a ragione tale anima può dire: *Ecco, egli viene balzando sui monti e passando sui colli*[167].

Facciamo queste considerazioni ben ricordando che già precedentemente lo sposo aveva parlato con la sposa standole faccia a faccia: ma, come abbiamo piú volte ricordato, questo libro contiene una specie di azione drammatica, perciò ora alcune cose sono dette in presenza dei personaggi, ora altre in loro assenza; e l'alternarsi dei personaggi si svolge in maniera tale che l'uno e l'altro modo di espressione vengono convenientemente regolati. Benché infatti lo sposo prometta e dica alla sua sposa, cioè ai suoi discepoli eletti: *Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo*[168], tuttavia in altro luogo, facendo uso di parabola, egli dice che il padre di famiglia chiamò i servi e distribuí ad ognuno del denaro per trafficarlo e partí; e ancora dice che partí per chiedere per sé il regno; e ancora, a proposito dello sposo assente, si dice che a mezzanotte fecero clamore quelli che dicevano che

[166] Origene sfrutta per l'interpretazione spirituale credenze di carattere popolare.
[167] Cant. 2, 8.
[168] Mt. 28, 20.

veniva lo sposo [169]. Cosí ora lo sposo è presente e insegna; ora è assente e viene desiderato; e l'una e l'altra condizione si addicono sia alla chiesa sia all'anima zelante. Allorché infatti permette che la chiesa sopporti persecuzioni e tribolazioni, egli sembra lontano da lei; quando invece essa progredisce nella pace e fiorisce nella fede e nelle buone opere, si capisce ch'egli le è vicino. Cosí anche l'anima, quando cerca qualche spiegazione e desidera conoscere cose oscure e segrete, finché non riesce a capire, senza dubbio il Verbo di Dio è lontano da lei. Ma quando le sarà venuto in mente e apparso chiaramente ciò ch'essa cercava, chi dubiterà che le è vicino il Verbo di Dio, a illuminare la mente e a darle luce di conoscenza? Cosí di volta in volta ci accorgiamo che egli ora è lontano ora è vicino a seconda delle singole questioni che nella nostra coscienza o diventano chiare o restano oscure. E sopportiamo questa condizione fino al momento in cui diventiamo tali che egli si degna non solo di visitarci di frequente, ma anche di rimanere presso di noi, secondo quanto, interrogato da un discepolo: *Signore, come mai tu cominci a rivelarti a noi e non a questo mondo?*, il Salvatore risponde: *Se uno mi ama, custodisce la mia parola, e il Padre mio lo ama e verremo a lui e in lui prenderemo dimora* [170].

Perciò, se anche noi vogliamo vedere il Verbo di Dio e lo sposo dell'anima che sale sui monti ed esulta sui colli, ascoltiamo prima la sua voce, e dopo che gli avremo prestato ascolto in tutto, allora lo potremo anche vedere nel modo in cui nel nostro passo lo vede la sposa. Infatti, benché essa lo avesse visto anche prima, tuttavia non lo aveva visto, cosí come ora, salire sui monti ed esultare sui colli né sporgersi attraverso le sue finestre né guardare attraverso le reti, ma piut-

[169] Mt. 25, 14 s.; Lc. 19, 12; Mt. 25, 6.
[170] Gv. 14, 22 s.

tosto sembra che prima lo avesse visto durante l'inverno. Infatti ora per la prima volta egli le dice: *Poiché l'inverno è passato* [171]. Perciò, come indica questa circostanza, anche durante l'inverno egli appare alla sposa, cioè in tempo di tribolazione e tentazione. Ma ben altra è quella visita, nella quale essa è visitata per poco e poi è di nuovo abbandonata per essere messa alla prova e poi di nuovo ricercata, perché il suo capo sia sollevato ed essa tutta sia abbracciata, per evitare che sia o titubante nella fede o eccessivamente gravata nel corpo dal peso delle tentazioni. Mi sembra infatti che sia stato tempo d'inverno allorché essa chiedeva che il suo capo, cioè il culmine della fede, fosse sostenuto dalla sinistra dello sposo e tutto il suo corpo abbracciato dalla destra. Ora invece la visione che appare dai monti e dai colli potrebbe designare l'altezza e l'efficacia delle grazie spirituali. Quanto poi al fatto che egli guarda attraverso le finestre, credo che possa indicare che egli illumina i sensi dell'anima. Le reti, ch'egli rompe e calpesta, indicano i lacci diabolici, poiché il tempo delle tentazioni, a guisa d'inverno, è ormai passato. Infatti sono evidenti i segni della primavera e dell'estate, come è detto nel salmo: *Estate e primavera, tu li hai fatti* [172]. Ora la chiesa ha fatto germogliare i fiori del progresso spirituale, dopo che sono state superate le tentazioni ed è anche passato il tempo della potatura, come spiegheremo allorché verremo a trattare di questi passi.

Ecco, egli viene balzando sui monti e passando sui colli (2, 8)

Sopra abbiamo spiegato il significato letterale. Perciò ora bisogna esaminare in che modo Cristo, ve-

[171] Cant. 2, 11.
[172] Sal. 73, 17.

nendo alla chiesa, salga sui monti e salti sui colli (*saltando* piú che *passando* è il significato proprio del termine proposto) [173]. Isacco camminando e progredendo diventava piú grande, finché diventò molto grande [174]. Paolo invece non già camminando ha progredito ma correndo, quando dice: *Ho compiuto la corsa* [175]. Ma del nostro Salvatore e sposo della chiesa non si dice né che cammina né che corre, ma che sale e salta sopra i monti e i colli. Se infatti tu consideri in quanto poco tempo la parola di Dio ha percorso il mondo invaso da false superstizioni e lo abbia richiamato alla conoscenza della vera fede [176], puoi capire in che modo egli balzi sui monti, cioè superi con i suoi salti tutti i grandi regni e li pieghi ad accogliere la conoscenza della vera religione, e salti sui colli, allorché rapidamente soggioga anche i regni minori e li porta all'osservanza del vero culto. Cosí, saltando di luogo in luogo, di regno in regno, di provincia in provincia con l'illuminazione prodotta dal messaggio, grazie a colui che diceva di aver completato il Vangelo di Dio da Gerusalemme in giro fino all'Illirico [177], tu comprenderai in che modo egli venga balzando sui monti e saltando sui colli.

Ma il passo si può intendere anche in altro modo, in quanto Mosè ha scritto di lui e i profeti lo hanno annunciato. Ma a questo annuncio nel testo del Vec-

[173] L'esemplare latino del Cantico recava qui *transiliens*, che ha appunto il senso di *passare*. Perciò Rufino rileva che qui si deve intendere piú *exiliens* che *transiliens*, perché tutto il commento origeniano è impostato sul concetto di *balzar su, saltare*.

[174] Gen. 26, 13.

[175] 2 Tim. 4, 7.

[176] Origene ama insistere sul motivo della rapida diffusione del cristianesimo come prova del suo carattere di religione autentica e lo propone anche in contesti apologetici contro Celso. In questo contesto monti e colli, in quanto luoghi elevati, sono simboli di realtà positive, in contrapposizione ai luoghi bassi = condizione di peccato.

[177] Rom. 15, 19.

chio Testamento sta sovrapposto un velo. Quando per la sposa il velo è tolto[178], cioè per la chiesa volta a Dio, subito essa vede lo sposo che sale in questi monti, cioè nei libri della legge; e nei colli dei libri profetici per la chiarezza ed evidenza della rivelazione essa lo vede non tanto che appare quanto che salta, per cosí dire: quasi che, voltando le singole pagine del testo profetico essa veda Cristo saltar fuori di lí. Tolto ora finalmente il velo che ricopriva ogni passo del testo, essa ormai lo vede ribollire ed emergere e prorompere con evidente manifestazione. Credo che proprio per questo Gesú, quando si trasfigurò[179], non si fermò in qualche luogo pianeggiante o in qualche convalle, ma salí sul monte e lí si trasfigurò, affinché tu sappia che egli si manifesta sempre sui monti e sui colli e comprenda che in nessun altro luogo lo devi cercare se non nei monti della legge e dei profeti.

Quanto poi al fatto che tutti i santi sono chiamati monti, troverai in proposito molti passi della Scrittura, com'è detto nei salmi: *I suoi fondamenti sui monti santi*[180], e ancora: *Ho innalzato i miei occhi sui monti, da cui mi verrà aiuto*[181]. Infatti nelle tribolazioni riceviamo aiuto dal contenuto delle sacre Scritture. Possiamo ancora intendere i monti, sui quali il Verbo di Dio sale e — per cosí dire — spazia piú liberamente, come il Nuovo Testamento, e invece i colli, dai quali egli è saltato su, quasi che fosse stato a lungo compresso e nascosto, come i libri del Vecchio Testamento. Anche presso Geremia i cacciatori e i pescatori, che sono inviati a prendere gli uomini per salvarli, li prendono sui colli e sui monti: *Ecco, mando molti pescatori e molti cacciatori, e li prenderanno su ogni monte*

[178] 2 Cor. 3, 14. 16.
[179] Mt. 17, 1 ss.
[180] Sal. 86, 1.
[181] Sal. 120, 1.

e su ogni colle[182]. Ma questo ritengo che si realizzerà soprattutto nel tempo futuro della fine del mondo, allorché gli angeli al tempo della messe saranno mandati, secondo la parabola del Vangelo, per separare il frumento dalla zizzania[183]: colui che avrà vissuto e si sarà comportato in modo eccellente ed elevato si troverà sui monti o sui colli, e non nei luoghi bassi e umili, e non là dove sia mescolato insieme con la zizzania ma collocato sugli eccelsi pensieri e sull'altezza della fede, sempre unito al Verbo di Dio che sale sui monti e salta sui colli. Questo stesso concetto è espresso nel Vangelo anche con un'altra parabola di analogo significato: *Se qualcuno si trova sul tetto, non scenda a prendere alcunché dalla casa*[184].

Il senso pregnante di questo passo ci suggerisce un'altra interpretazione. Infatti ognuno che crede in Dio con piena fede può essere chiamato monte o colle, per l'eccellenza della vita e la profondità dell'intelligenza. Anche se un tempo è stato valle, poiché in lui Cristo progredisce per età sapienza e grazia[185], ogni valle sarà colmata[186]: invece tutti i superbi e coloro che si esaltano come monti e come colli saranno umiliati a terra, perché *chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato*[187]. Di quelli invece è detto: *Coloro che confidano nel Signore, sono come il monte di Sion*[188]; e di Gerusalemme è detto: *I monti le stanno attorno*[189]. Perciò ritengo che ben a ragione anche il nostro Sal-

[182] Ger. 16, 16.
[183] Mt. 13, 24 ss.
[184] Mt. 24, 17.
[185] Lc. 2, 52. - Il passo di Luca si riferisce al progresso di Gesú bambino: ma sulla base della dottrina del corpo mistico, tante volte ripresa nel commento, Origene può riportare il passo alla crescita di Cristo in ogni cristiano, in lui incorporato.
[186] Lc. 3, 5.
[187] Lc. 18, 14.
[188] Sal. 124, 1.
[189] Sal. 124, 2.

vatore, come è definito pietra recisa dal monte senza opera di mano, che è diventata un grande monte[190], e come è detto re dei re e sacerdote dei sacerdoti[191], cosí può essere chiamato anche monte dei monti.

Ma perché trovi posto anche il terzo tipo d'interpretazione, riferiamo il passo ad ogni singola anima. Se ci sono alcuni piú capaci di accogliere il Verbo di Dio, che hanno bevuto l'acqua data loro da Gesú e questa è diventata in loro fonte di acqua viva, zampillante in vita eterna[192], costoro, nei quali il Verbo di Dio ribolle con frequenti pensieri e quasi con copiosi perenni flutti, diventano a ragione monti e colli di vita scienza e dottrina: su di loro balza e salta nella maniera piú degna il Verbo di Dio, ch'è diventato in loro, per l'abbondanza di dottrina, fonte di acqua viva, zampillante in vita eterna.

Il mio amato è simile al capriolo o al cerbiatto sui monti di Bethel (2, 9)

Da ciò che leggiamo nel *Deuteronomio* si ricava che il capriolo e il cervo sono annoverati fra gli animali puri. Infatti è scritto cosí: *Questi sono gli animali che mangerete: il vitello e l'agnello fra il bestiame, il capro fra i caprini, il cervo, il capriolo, la gazzella, il daino, l'antilope, la giraffa*[193]. Che il santo sia paragonato al cervo viene riportato in molti passi della Scrittura, come nel salmo ov'è detto: *Come il cervo anela alle fonti d'acqua, cosí l'anima mia anela a te, Dio*[194]. E d'altra parte, nel passo che abbiamo addotto dal *Deuteronomio* non sembra doversi trascurare neppure l'appropriato ordine con cui sono enumerati gli ani-

190 Dan. 2, 34.
191 1 Tim. 6, 15; Ebr. 4, 14.
192 Gv. 4, 14.
193 Deut. 14, 4 s.
194 Sal. 41, 1.

mali puri: infatti per primo è scritto il vitello, secondo l'agnello, terzo il capro. Fra gli animali che, secondo lo stesso Mosè, non vengono offerti all'altare il testo prima pone il cervo, per secondo il capriolo e poi per ordine tutti gli altri animali. Il significato di tutto ciò è chiaro ed evidente a quanti lo Spirito Santo ha concesso piú abbondante grazia spirituale nel dono della scienza. A noi qui, poiché nell'interpretazione del nostro passo ci tocca parlare ora soltanto del cervo e del capriolo, sembra conveniente radunare dalle sacre Scritture, secondo le nostre possibilità, ciò che vien detto su questi animali, dei quali Mosè, trattando delle carni che, non offerte all'altare, possono essere mangiate a piacimento, dice: *come il capriolo e il cervo* [195]. Qualcosa d'importante dice sul cervo il *XXVIII salmo*, dove per ordine descrive la potenza e l'efficacia della voce di Dio: *Voce del Signore che porta a perfezione i cervi* (cioè, li rende perfetti) *e rivelerà alla luce le spesse boscaglie* [196]. Infatti, come si dice che la voce del Signore recide la fiamma del fuoco e percuote il deserto [197], cosí si dice che porta a compimento i cervi e rivela alla luce le spesse boscaglie. Anche in *Giobbe* troviamo che si parla del cervo, là dove il Signore parla a Giobbe attraverso il turbine e la nube: *Hai osservato i parti dei cervi o contato i loro mesi pieni fino al parto? Hai alleviato i loro dolori o nutrito i loro nati o procurato senza dolore i loro parti? Si separeranno da loro i figli e si moltiplicheranno nella nascita. Andranno via e non torneranno* [198]. Ancora va aggiunto quanto leggiamo nei *Proverbi*: *Il cervo amico e il cerbiatto grazioso ti parli* [199]. Sul momento ci sono venuti in mente questi passi sul cervo.

[195] Deut. 15, 21 s.
[196] Sal. 28, 9.
[197] Sal. 28, 7 s.
[198] Giob. 38, 1 ss.
[199] Prov. 5, 19.

Li abbiamo addotti per parlare *non nella dottrina dell'umana sapienza ma nella dottrina dello spirito, mettendo in rapporto cose spirituali con cose spirituali*[200]. Perciò invochiamo Dio, il Padre del Verbo, perché ci riveli i misteri della sua parola, allontani il nostro intelletto dalla dottrina dell'umana sapienza e lo esalti e l'innalzi alla dottrina spirituale, sí che possiamo dire non ciò che sente l'udito carnale ma ciò che contiene la volontà dello Spirito Santo. Paolo c'insegna che l'invisibilità di Dio si comprende per mezzo delle cose visibili e che le cose che non si vedono si possono considerare sulla base dei princípi formali e della somiglianza delle cose che si vedono[201]. Cosí egli ci dimostra che questo mondo visibile ci fa conoscere il mondo invisibile e che questa nostra terra posta in basso contiene immagini di realtà celesti[202]: cosí da ciò ch'è in basso possiamo salire a ciò che sta in alto e da ciò che vediamo in terra possiamo avere conoscenza e comprensione di ciò che sta nei cieli. A somiglianza di tali realtà celesti, perché piú facilmente si potessero coglierne e comprenderne le differenze, il creatore ha dato forma alle creature che sono in terra. E forse, come ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza[203], cosí ha creato anche le altre creature secondo la somiglianza di certi esemplari celesti[204]. Forse a tal punto le cose terrene hanno immagine e somiglianza con le realtà celesti, che anche il granello di senape, il piú piccolo fra tutti i semi[205], ha un esemplare in cielo cui rassomiglia. La natura di tale esemplare ha un princi-

[200] 1 Cor. 2, 13.
[201] Rom. 1, 20; 2 Cor. 4, 18.
[202] Ebr. 9, 24.
[203] Gen. 1, 26.
[204] Qui e in tutto il passo successivo Origene propone fedelmente la dottrina platonica della distinzione fra mondo fenomenico, materiale, e mondo noumenico, ideale, di cui quello è immagine e riflesso.
[205] Mt. 13, 31 s.

pio formale cosí complesso che il granello di senape, che pur essendo il piú piccolo di tutti i semi diventa il piú grande di tutti i vegetali sí che possono venirvi gli uccelli del cielo e abitare fra i suoi rami, porta somiglianza non soltanto di un qualsiasi esemplare celeste, ma dello stesso regno dei cieli. Cosí è possibile che anche gli altri semi, che sono in terra, abbiano fra le realtà celesti qualcosa cui rassomigliano e che costituisce il loro principio formale. Se ciò vale per i semi, certo vale anche per le piante; e se per le piante, anche per gli animali, alati rettili e quadrupedi.

Ma possiamo andare ancora avanti nella comprensione di questo concetto. Il grano di senape non presenta soltanto la somiglianza del regno dei cieli per il fatto che gli uccelli abitano fra i suoi rami, ma presenta anche un'altra immagine, cioè quella della perfezione della fede: infatti se uno ha fede quanto un grano di senape, può dire al monte di spostarsi e quello si sposterà [206]. Analogamente anche le altre cose terrene non sotto un solo aspetto ma sotto diversi aspetti possono presentare forma e immagine delle realtà celesti. E come sono piú d'una le facoltà, p. es., nel grano di senape, che presentano immagine delle realtà celesti, ultima fra queste è l'uso che se ne fa fra gli uomini per necessità corporee. Cosí anche degli altri semi e delle piante erbe radici e anche fra gli animali possiamo pensare che essi prestino agli uomini servizio e uso corporeo, ma presentino anche forme e immagini di realtà celesti, per mezzo delle quali l'anima può essere istruita per contemplare anche le realtà invisibili e celesti. Forse proprio questo dice lo scrittore della sapienza divina: *Egli infatti mi ha dato vera conoscenza di tutto ciò che esiste, affinché io conoscessi la sostanza del mondo e le proprietà degli elementi, l'inizio la fine e il mezzo dei tempi, l'alternarsi dei solstizi e i*

[206] 1 Cor. 13, 2.

cambiamenti delle stagioni, i giri dell'anno e le posizioni degli astri, le nature degli animali e gl'istinti delle fiere, le violenze degli spiriti e i pensieri degli uomini, le differenze delle piante e i poteri delle radici; e ho conosciuto tutto ciò ch'è occulto e manifesto[207]. Guarda se da questo passo possiamo intendere con maggiore chiarezza ed evidenza ciò che abbiamo cominciato ad esaminare. Infatti lo scrittore della sapienza divina, dopo aver elencate tutte le cose una per una, conclude dicendo di aver acquistato conoscenza delle cose occulte e manifeste, e cosí fa vedere che ognuna delle cose che sono manifeste ha relazione con qualcuna delle cose che sono occulte, cioè che ognuna delle cose visibili ha somiglianza e rapporto formale con le cose invisibili. Perciò, dato che non è possibile per l'uomo che vive nella carne conoscere alcunché delle realtà occulte ed invisibili a meno che non ne abbia ricevuto qualche immagine e somiglianza dalle cose visibili, per questo ritengo che colui che tutto ha creato nella sapienza[208], abbia creato ognuna delle specie di cose visibili in terra in maniera tale da porvi un principio di conoscenza delle realtà invisibili e celesti. In tal modo per questo tramite la mente umana può innalzarsi alla comprensione spirituale e cercare nelle realtà celesti i princípi e le cause delle cose: cosí, anch'essa, istruita dalla sapienza di Dio, potrà dire: *Ho conosciuto tutto ciò ch'è occulto e manifesto*[209].

In tal senso conosce anche la sostanza del mondo, non solo questa visibile e corporea ch'è sotto gli occhi di tutti, ma anche quella incorporea e invisibile ch'è nascosta[210]. Conosce gli elementi non solo del mondo visibile ma anche del mondo invisibile, e le proprietà degli uni e degli altri. Quanto poi all'inizio fine e mez-

[207] Sap. 7, 17 ss.
[208] Sal. 103, 24.
[209] Sap. 7, 21.
[210] Siamo ancora nel contesto platonizzante, di cui a n. 204.

zo dei tempi, per inizio del mondo visibile s'intende quello che Mosè ha fissato prima di 6000 anni non ancora completi[211], come mezzo s'intende il tempo che scorre, e come fine quella che speriamo allorché passeranno cielo e terra[212]. Ma secondo la conoscenza delle realtà nascoste, come inizio intendiamo quello che può comprendere soltanto colui ch'è stato istruito nella sapienza di Dio e tale che non lo possono contenere in sé né tempi né secoli; come mezzo intendiamo la realtà presente; come fine ciò che dovrà accadere, cioè la perfezione e realizzazione di tutto l'universo, che comunque può essere congetturata e intesa sulla base delle realtà visibili. Quanto all'alternanza dei solstizi, ai cambiamenti delle stagioni e ai giri dell'anno, bisogna metterli in relazione con gli invisibili cambiamenti e alternanze delle realtà incorporee. Anche i giri degli anni temporali e presenti bisogna riferirli ad anni piú antichi ed eterni, secondo colui che diceva: *Ho avuto in mente anni eterni*[213]. Colui che ha meritato la conoscenza delle cose occulte non esiterà, quanto alla posizione degli astri, a mettere in relazione ciò che si vede apertamente con ciò ch'è nascosto, e dirà che c'è una stirpe di santi, che primariamente discende dalla stirpe di Abramo, ch'è come le stelle del cielo[214]. E secondo la conoscenza delle cose occulte riferirà alle stelle la gloria della futura resurrezione, seguendo colui che ha detto: *Altra la gloria del sole, altra la gloria della luna, altra la gloria delle stelle: infatti una stella*

[211] Sulla connessione fra i sette giorni della settimana e Sal. 89, 4 « Per il Signore mille anni sono come un solo giorno », era tradizionale fissare in 7000 anni la durata del mondo. L'ultimo millennio era considerato simbolo del riposo eterno. Qui Origene interpreta inizio, mezzo e fine prima in senso letterale, cronologico, e poi in senso spirituale.

[212] Mt. 24, 35.

[213] Sal. 76, 7.

[214] Gen. 22, 17.

differisce dall'altra in gloria. Così sarà anche la resurrezione dei morti[215].

Nello stesso senso comprendi anche ciò ch'è detto sulle nature degli animali e sugl'istinti delle fiere. Infatti se non avessero ben conosciuto la natura degli animali, né il Salvatore avrebbe detto nei Vangeli: *Dite a questa volpe*[216], né Giovanni avrebbe detto di alcuni: *Serpenti, generazione di vipere*[217]; né di certuni direbbe il profeta: *Sono diventati cavalli da riproduzione*[218], e un altro: *L'uomo, che era in onore, non ha compreso; è stato messo alla pari con le bestie irrazionali ed è diventato simile a loro*[219]. Aveva imparato a conoscere bene gl'istinti delle fiere colui che diceva: *Il loro furore come quello del serpente, come di una vipera sorda e che ottura le sue orecchie*[220]. Tale è il criterio d'interpretazione su ciò ch'è detto sulla violenza degli spiriti[221]: visibilmente si parla di venti e soffi d'aria[222], ma invisibilmente della violenza degli spiriti immondi, che anche Paolo ha definito venti di dottrina[223]. Conseguentemente, come pensieri degli uomini[224] la sapienza intende corporalmente quelli che procedono dal cuore umano, ma invisibilmente intende coloro che gettano negli uomini pensieri malvagi e pessimi, com'è scritto nel Vangelo: *Il diavolo istillò nel cuore di Giuda Iscariota il pensiero di tradire*[225] il Signore, e com'è detto nei *Proverbi*: *Se lo spirito che ha potere salirà su di te, non lasciare il tuo posto, perché*

[215] 1 Cor. 15, 41 s.
[216] Lc. 13, 22.
[217] Mt. 3, 7.
[218] Ger. 5, 8.
[219] Sal. 48, 13.
[220] Sal. 57, 5.
[221] Sap. 7, 20.
[222] Si tenga presente il valore del greco *pneuma* (= lat. *spiritus*) = soffio e spirito.
[223] Ef. 4, 14.
[224] Sap. 7, 20.
[225] Gv. 13, 2.

la sanità copre grandi peccati[226]. E c'è anche un autore di buoni pensieri: per questo penso che sia stato scritto nei Salmi: *Beato l'uomo che riceve aiuto da te, Signore: ha disposto in cuor suo l'ascesa*[227]; e ancora: *Il pensiero dell'uomo ti glorificherà e tutti i suoi pensieri celebreranno la tua festa*[228]. Quindi, secondo quanto abbiamo osservato, riguardo ad ogni cosa si può mettere in relazione l'ambito del visibile con quello dell'invisibile, ciò ch'è manifesto con ciò ch'è occulto, il corporeo coll'incorporeo, e si può pensare che la stessa creazione del mondo sia stata fatta dalla sapienza divina con tale disposizione che essa, grazie alle cose stesse che servono d'esempio, ci istruisce sulle realtà invisibili a partire da quelle visibili, e dalle realtà terrene ci trasporta alle realtà celesti.

Questo criterio non si ha soltanto nelle creature, ma perfino la sacra Scrittura è stata composta con tale artificio di sapienza. Infatti in relazione ad occulti misteri visibilmente il popolo è condotto fuori da questo Egitto terreno e marcia attraverso il deserto, dove c'erano il serpente che mordeva, lo scorpione e la sete, e dove non c'era acqua, e si aggiungano tutte le altre cose che sono riportate in questi racconti[229]. Tutto ciò, come abbiamo detto, porta immagine e forma di alcune realtà nascoste[230]. E trovi questo modo di fare non solo negli scritti degli antichi ma anche nei fatti del nostro Signore e Salvatore che sono raccontati nei Vangeli.

Se perciò abbiamo dimostrato che tutte le cose manifeste hanno rapporto con cose che sono nascoste,

[226] Eccle. 10, 4.
[227] Sal. 83, 6.
[228] Sal. 75, 11.
[229] Deut. 8, 15.
[230] Origene ama interpretare simbolicamente i fatti dell'*Esodo* non solo come prefigurazione dei futuri fatti della chiesa ma anche in riferimento alle vicende delle creature razionali non umane, angeli e demoni.

ne consegue che anche questo cervo visibile e il capriolo, di cui si tratta nel *Cantico*, si riferiscono ad alcuni princípi di cose incorporee, sí che a tali cervi invisibili e occulti sembra adattarsi l'espressione: *Voce del Signore che porta a perfezione i cervi*[231]. Infatti, quale perfezione può derivare dalla voce del Signore a questi cervi visibili? o quale mai dottrina viene loro dalla voce del Signore? Se invece cercheremo i cervi spirituali, la cui forma ed immagine porta questo animale corporeo, troverai che quelli possono essere portati a somma perfezione dalla voce di Dio.

Dobbiamo intendere in maniera degna della maestà divina di quali cervi conviene che il Signore osservi i parti[232], assistendo le partorienti e prestando loro cura, finché partoriscano figli tali che avversino e perseguitino la stirpe dei serpenti. Infatti di tali cervi conviene che Dio osservi i parti, per evitare che finiscano in aborto, e conti i loro mesi pieni fino al parto e assista i loro travagli e i loro dolori, perché la loro generazione non sia vana ma sia perfetta la loro nascita, e tanto a lungo essi partoriscano finché Cristo abbia preso forma in loro[233]. La prole di tali cervi il Signore in persona nutrisce, cioè di coloro che riversano sul Signore la loro preoccupazione[234], perché il Signore li nutrisca e assista ai loro dolori del parto, allorché per il timore di Dio avranno concepito e avranno partorito e avranno generato spirito di salvezza[235]. Ai dolori di tale parto assiste il Signore e di questi si prende cura. Egli provoca i loro dolori perché *vadano e piangano portando i loro semi*[236] e si trovino fra i dolori degli uomini e con questi siano flagellati perché non li pren-

[231] Sal. 28, 9.
[232] Giob. 39, 1 ss.
[233] Gal. 4, 19.
[234] Sal. 54, 23.
[235] Is. 26, 18.
[236] Sal. 125, 6.

da la superbia [237]. Tali cervi, com'è detto, separano i loro nati [238]. Infatti quelli che essi avranno generato grazie al Vangelo [239], li distaccano dai legami del peccato e dai lacci del diavolo, perché non siano piú tenuti stretti alla volontà di quello. E questi si moltiplicheranno, com'è detto, e non torneranno [240]. Infatti non imiteranno la moglie di Lot [241], non torneranno indietro, perché sanno che chi mette mano all'aratro, se guarderà indietro, non è adatto per il regno dei cieli [242]: perciò dimenticheranno per sempre ciò che sta dietro e tenderanno a ciò che sta avanti [243].

Tali cervi la voce di Dio rende perfetti. Qual è la voce di Dio se non quella che si trova nella legge e nei profeti e ch'è arrivata fino a Giovanni, che era *voce di uno che grida nel deserto* [244]? Infatti proprio la voce di Giovanni, che diceva: *Preparate le vie del Signore, raddrizzate i sentieri del nostro Dio* [245], rendeva perfetti i cervi, perché fossero perfetti nello stesso sentimento e nello stesso pensiero [246]. Chi è tale, ben a ragione dice: *Come il cervo anela alle fonti d'acqua, cosí l'anima mia anela a te, Dio* [247]. E cervo amico [248] chi altri sarà se non colui che uccide il serpente che aveva sedotto Eva [249] e, diffondendo in lei col soffio della sua parola il veleno del peccato, aveva infettato tutta la posterità col contagio della prevaricazione? Egli è venuto a rimuo-

237 Sal. 72, 5.
238 Giob. 39, 3.
239 1 Cor. 4, 15.
240 Giob. 39, 4.
241 Gen. 19, 26.
242 Lc. 9, 62.
243 Fil. 3, 13. - Si tratta ovviamente di coloro che progrediscono verso la perfezione.
244 Mt. 3, 3.
245 Ibid.
246 1 Cor. 1, 10.
247 Sal. 41, 2.
248 Prov. 5, 19.
249 2 Cor. 11, 3.

vere nella sua carne l'inimicizia [250] che il malvagio mediatore aveva provocato fra Dio e gli uomini. Come cerbiatto grazioso [251] possiamo invece intendere lo Spirito Santo, dal quale coloro che sono assetati e anelano a Dio ottengono grazie spirituali e doni celesti.

Tutto ciò abbiamo detto, perché risultasse piú evidente il motivo per cui la sposa paragona il suo amato al cerbiatto. Se poi dobbiamo anche esaminare perché questo non sia paragonato al cervo, come in altri luoghi, ma al cerbiatto, considera che, mentre era nella forma di Dio [252], *ci è stato dato un figlio e per noi è nato un bambino, il cui potere era sulla sua spalla* [253]. È cerbiatto, perché ci è nato un piccolo bambino. E cosí forse per cervi si possono intendere i santi, come Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, Salomone e tutti coloro dalla cui stirpe è disceso Gesú secondo la carne. Mi spinge anche quel ch'è scritto nel *CIII salmo: Gli alti monti per i cervi* [254]. Già abbiamo detto che come cervi vanno intesi i santi che sono venuti in questo mondo per distruggere il veleno del serpente. Vediamo allora quali siano gli alti monti, che sembrano messi a parte per i soli cervi e sui quali non può salire alcuno che non sia cervo. Ritengo che come alti monti sia stata definita la conoscenza della Trinità, a ricevere la quale nessuno può salire se non è diventato cervo. Ma questi che qui son detti alti monti, altrove son definiti al singolare alto monte, come dice Isaia: *Sali sull'alto monte, tu che evangelizzi Sion; esalta con forza la tua voce, tu che evangelizzi Gerusalemme* [255]. Quello stesso che lí è compreso come Trinità per la distinzione delle persone, qui è compreso come il solo Dio

[250] Ef. 2, 15.
[251] Prov. 5, 19.
[252] Fil. 2, 6.
[253] Is. 9, 5.
[254] Sal. 103, 18.
[255] Is. 40, 9.

per l'unità di sostanza [256]. Siano sufficienti queste considerazioni sul cerbiatto.

Vediamo ora in che modo l'amato sia paragonato anche col capriolo (o col daino). Questo animale, quanto al vocabolo greco, ha ricevuto il nome perché ha vista acutissima [257]. Ma chi è che riesce a vedere cosí come vede Cristo? Egli è il solo che veda e conosca il Padre [258]. Infatti, anche se si dice che i puri di cuore vedranno Dio [259], lo vedranno grazie alla rivelazione di Cristo, cosí come anche il capriolo è per natura tale che non solo egli vede in maniera acutissima, ma fa vedere anche agli altri. Infatti quelli che han pratica di medicina dicono che nelle viscere di questo animale c'è un umore che guarisce l'accecamento degli occhi e rende acuta la vista alquanto indebolita. Perciò a ragione Cristo viene paragonato al capriolo (o al daino): infatti non soltanto egli vede il Padre ma fa sí che lo vedano anche quelli di cui egli avrà curato la vista. Ma sta' attento, poiché senti che Dio viene visto, a non immaginare alcunché di corporeo e a non credere che Dio sia visibile. La vista con la quale si vede Dio non è del corpo ma dell'intelletto e dello spirito. Lo stesso Salvatore, facendo nel Vangelo tale distinzione, con vocabolo appropriato non ha detto: Nessuno ha visto il Padre se non il Figlio, ma: *Nessuno conosce il Padre se non il Figlio* [260]. Infatti a quanti fa conoscere Dio egli dà spirito di scienza e spirito di sapienza [261], affinché per mezzo di tale spirito conoscano Dio. Perciò diceva

[256] Questa precisazione su unità di sostanza e distinzione di persone nella Trinità è di sentore troppo niceno per poter essere considerata origeniana: dobbiamo perciò riportarla a Rufino, che ha modificato un contesto origeniano piú generico.
[257] *Dorkás* = cervo; *dérkomai* = guardare.
[258] Gv. 6, 46.
[259] Mt. 5, 8.
[260] Mt. 11, 27.
[261] Is. 11, 2.

ai discepoli: *Chi ha visto me ha visto anche il Padre*[262]. E certo noi non saremo cosí sciocchi da credere che chi ha visto corporalmente Gesú abbia visto anche il Padre. Altrimenti anche gli Scribi, i Farisei, gl'ipocriti e Pilato che lo ha fatto flagellare, e tutta la gente che gridava: *Crocifiggilo, crocifiggilo*[263], dal momento che vedevano Gesú secondo la carne, avrebbero visto anche Dio. Il che è non solo assurdo ma anche empio. Infatti, quando le turbe lo pressavano mentre andava con i discepoli, di nessuno di quelli che lo pressavano e lo stringevano si dice che lo abbia toccato, se non di quella sola che, soffrendo perdita di sangue, si avvicinò e gli toccò l'orlo del vestito: solo a costei Gesú rese testimonianza dicendo: *Qualcuno mi ha toccato; infatti ho sentito che una forza è uscita da me*[264]. Analogamente, pur essendo molti quelli che lo vedevano, di nessuno si dice che lo abbia visto, se non chi riconobbe che egli era il Verbo di Dio e il Figlio di Dio; e si dice che in lui viene visto e conosciuto anche il Padre.

Ma non ci sfugga neppure che lo sposo è paragonato prima al capriolo e poi al cerbiatto, mentre il cervo è animale piú grande del capriolo. Considera se non si debba pensare ad una spiegazione di questo genere: poiché la salvezza dei credenti si fonda su due componenti, la conoscenza della fede e la perfezione delle opere, la considerazione razionale della fede, che viene paragonata al capriolo in rapporto all'azione di vedere e contemplare, viene considerata come primo gradino della salvezza; in secondo luogo è ricordata la perfezione delle opere, ch'è espressa con la figura del cervo che vince e distrugge il veleno dei serpenti e le arti diaboliche. In tal senso la sposa dice che il suo amato è simile al capriolo e al cerbiatto sui monti di

[262] Gv. 14, 9.
[263] Mt. 23, 15; Gv. 19, 1; Lc. 23, 21.
[264] Lc. 8, 43ss.

Bethel. Bethel significa casa di Dio. Possiamo perciò interpretare i monti che sono nella casa di Dio come i libri della legge e dei profeti e anche come gli scritti evangelici e apostolici, per mezzo dei quali si scorge e si contempla la fede di Dio e si apprende e si realizza la perfezione delle opere.

Ecco, egli si è fermato dietro la nostra parete, sporgendosi attraverso le finestre e guardando attraverso le reti. Mi risponde l'amato e mi dice (2, 9-10)

Quando considero la difficoltà d'investigare il significato di queste parole della Scrittura, mi sembra che mi succeda qualcosa di simile a colui che avanza sulle tracce della selvaggina seguendo il fiuto di un abile cane. Succede talvolta che, mentre il cacciatore attento alle tracce crede di essere ormai vicino alla tana nascosta, il cane viene improvvisamente abbandonato dagl'indizi delle tracce. Poi di nuovo, fiutati piú attentamente gli odori, ritorna indietro per la strada che aveva già percorso, finché trova il luogo nel quale la selvaggina si era cacciata piú profondamente per passare poi di nascosto su un'altra via. E quando il cacciatore trova questa via, la segue piú alacremente, piú certo per la speranza della preda e piú sicuro per la solidità della traccia. Cosí anche noi, poiché in qualche modo ci sono venute meno le tracce della spiegazione che ci eravamo proposti, torniamo un po' indietro e seguiamo un ordine di esposizione piú ampio di quello seguito fino adesso, nella speranza che il Signore Dio nostro ci consegni nelle mani la selvaggina. Cosí, preparandola e condendola, secondo la scienza della madre Rachele, con il sale della parola razionale, meriteremo di ottenere la benedizione del padre spirituale Giacobbe [265]. Per tal motivo sembra necessario

[265] Gen. 49, 1 ss.

tornare un po' indietro e riesporre la primitiva spiegazione, perché diventi chiaro quale ne sia il significato piú esatto.

Mi sembra di capire che dall'inizio dell'azione la sposa stia fuori ad un bivio e che per l'amore che porta allo sposo guardi da una parte e dall'altra se egli venga, se appaia; né essa vuole incamminarsi per una strada, finché ignora da che parte egli venga. Non vuole neppure stare in casa, ma resta fuori e agitata dal desiderio di lui dice: *Mi baci con i baci della sua bocca*[266]. Quando poi lo sposo arriva, essa dice: *Le tue mammelle sono deliziose piú del vino*[267], e ciò che segue fino a *correremo dietro di te*[268]. Dopo, ormai amata e ricevendo dallo sposo il contraccambio del suo amore, viene introdotta nella camera del tesoro di lui e dice: *Il re mi ha introdotto nella sua camera del tesoro*[269]. Quanto alle frasi che sono riportate dopo, la sposa le rivolge allo sposo stando nella casa, mentre le fanciulle sono presenti e assistono la sposa e i compagni assistono lo sposo.

D'altra parte si deve capire che lo sposo, in quanto uomo, non sta sempre in casa e non sta sempre accanto alla sposa che resta in casa, ma esce spesso; e quella, quasi spasimando per l'amore di lui, cerca l'assente; e talvolta egli torna a lei. Perciò mi sembra che per tutto il libro talvolta lo sposo viene ricercato perché è assente, talvolta invece è presente e parla con la sposa. Questa dal canto suo, dopo aver visto molte e magnifiche cose nella camera del tesoro dello sposo, chiede di essere introdotta anche nella casa del vino. Entra e l'osserva; ma lo sposo, ch'è uomo, non è rimasto in casa; perciò agitata di nuovo dall'amore di lui la sposa esce fuori e va in giro intorno alla casa, en-

[266] Cant. 1, 2.
[267] Cant. 1, 2.
[268] Cant. 1, 4.
[269] Cant. 1, 4.

trando uscendo e guardando da ogni parte quando ritorni a lei lo sposo. Ed ecco, all'improvviso lo vede che superando a larghi salti i gioghi dei vicini monti scende verso la casa, dove essa spasima in ansia per amore di lui. Lo sposo arrivato si ferma per un momento dietro la parete della casa, considerando ed esaminando tra sé qualcosa, come suole accadere. Ma ormai, sentendo anche lui l'amore per la sposa, grazie alla sua alta statura, che arriva fino alle finestre della casa (queste finestre hanno una parte fatta — come dicono — a reticolo), egli si sporge attraverso, e piú alto ancora della finestra, ne arriva a toccare la parte piú alta, munita di reticolo. Guardando attraverso il reticolo, si rivolge alla sposa e le dice: *Alzati, vieni, tu che mi sei vicina, mia bella, mia colomba* [270]. Questi sono i punti che mi son sembrati presentare molta difficoltà nell'esporre la trama dell'azione e nello spiegarne il significato: penso che li abbia meglio chiariti questa ripetuta analisi del discorso.

Invece l'interpretazione spirituale di questo testo non è altrettanto laboriosa e difficile. Infatti la sposa del Verbo, l'anima, che sta nella reggia di lui, cioè nella chiesa, apprende dal suo sposo, il Verbo di Dio, tutto ciò ch'è riposto e nascosto nella sala del trono e nella camera del tesoro regio: apprende che in questa casa, ch'è la chiesa del Dio vivente [271], c'è anche una cantina di quel vino che fu messo insieme dai torchi santi, vino non solo nuovo ma anche vecchio e dolce, rappresentato dalla dottrina della legge e dei profeti. Sufficientemente esercitata su questi testi, essa può accogliere in sé colui ch'era in principio presso Dio, il Dio Verbo [272]: egli però non resta sempre con lei — questo infatti è impossibile per la natura umana [273] —, ma tal-

[270] Cant. 1, 10.
[271] 1 Tim. 3, 15.
[272] Gv. 1, 1.
[273] La natura umana è limitata: finché è in questa vita,

volta la viene a visitare talvolta l'abbandona, affinché essa lo desideri di piú. Allorché essa viene visitata dal Verbo di Dio, secondo il significato del passo addotto sopra, egli viene a lei salendo attraverso i monti, cioè rivelandole gli elevati ed eccelsi princípi della scienza divina, fino ad arrivare all'edificazione della chiesa, ch'è la casa del Dio vivente, colonna e fondamento di verità [274]. Egli sta presso la parete (o dietro la parete), in maniera da non essere né del tutto nascosto né del tutto visibile. Infatti il Verbo di Dio e la parola di scienza [275] non si rivela all'aperto e alla presenza di tutti né tale da essere calpestato [276], ma viene trovato solo se sarà stato cercato, e viene trovato non all'aperto ma coperto e quasi nascosto dietro la parete.

L'anima poi, che sta nella chiesa, non deve essere intesa come collocata fra le pareti di un edificio, ma posta dentro le fortificazioni della fede e l'edificio della sapienza e coperta dagli alti fastigi dell'amore. Infatti buon proposito e fede nella retta dottrina fanno sí che l'anima stia nella casa della chiesa. Qui ci sono alcune membra che sono chiamate camera del tesoro e casa del vino e con nomi di questo genere, in relazione alla diversa gradazione delle grazie e alla diversità dei doni spirituali. In tal senso anche la parete è parte di questa casa che indica la stabilità della dottrina, dietro la quale si dice che ora sta lo sposo: rispetto ad essa egli è tanto grande e alto da superare

neanche il perfetto riesce ad aderire ininterrottamente al Logos in maniera completa.

[274] 1 Tim. 3, 15.

[275] 1 Cor. 12, 8.

[276] Mt. 7, 6. - L'ammonimento evangelico a non gettar perle ai porci è volentieri proposto da Origene per sottolineare la difficoltà di penetrare il senso spirituale della sacra Scrittura, difficoltà pedagogica e ben motivata, perché lo spirito divino ha voluto che soltanto chi ha cuore puro e si applica con dedizione allo studio del testo sacro può essere in grado di intenderne il significato piú profondo e piú vero.

tutto l'edificio e da guardare la sposa, cioè l'anima. Egli non si manifesta ancora a lei in maniera evidente e completa, ma quasi guardando attraverso la rete l'esorta e la spinge a non starsene dentro in ozio ma ad uscire fuori e a cercare di vederlo non piú attraverso finestre e reti né come attraverso uno specchio e per enigmi, bensí uscendo fuori e standogli faccia a faccia[277]. Infatti ora, poiché essa non è in condizione di poterlo osservare cosí, egli le sta non di faccia ma alle spalle e dietro la parete. Ma egli si sporge attraverso le finestre, che senza dubbio erano aperte per ricevere luce ed illuminare la casa: sporgendosi e guardando attraverso, il Verbo di Dio spinge l'anima ad alzarsi ed a venire a lui.

Per finestre intendiamo i sensi corporei, attraverso i quali entrano e vanno all'anima o la vita o la morte. Cosí infatti dà a vedere Geremia, quando parla dei peccatori: *La morte è salita attraverso le vostre finestre*[278]. In che modo la morte è salita attraverso le finestre? Nel caso che gli occhi del peccatore vedano una donna con desiderio: poiché chi avrà osservato cosí una donna, ha fatto adulterio con lei in cuor suo[279]; ecco che cosí la morte è entrata nell'anima attraverso le finestre degli occhi. Se qualcuno presta ascolto a cose vane, soprattutto alla falsa scienza di dottrine erronee, allora la morte entra nell'anima attraverso la finestra degli orecchi. Se invece l'anima, osservando l'ordinamento del mondo, dalla bellezza delle creature comprende che Dio è il creatore dell'universo e ammira le sue opere e loda il creatore di queste opere, a tale anima attraverso le finestre degli occhi entra la vita. Quando porge orecchio alla parola di Dio e si diletta delle spiegazioni della sua sapienza e della sua scienza, al-

[277] 1 Cor. 13, 12.
[278] Ger. 9, 21.
[279] Mt. 5, 28.

l'anima di costui attraverso le finestre degli orecchi entra la luce della sapienza. Il Verbo di Dio, guardando attraverso queste finestre e dirigendo il suo sguardo alla sposa anima, l'esorta ad alzarsi e a venire a lui, cioè ad abbandonare le cose corporee e visibili e ad affrettarsi alle realtà incorporee e spirituali, poiché *le cose che si vedono sono effimere, invece quelle che non si vedono sono eterne*[280]. Cosí si dice che lo spirito di Dio va in giro e cerca anime degne[281], che possano diventare adatte per essere abitazione della sapienza. Quanto poi al fatto che egli guarda attraverso le reti della finestra, senza dubbio ciò indica che, finché l'anima si trova nella casa di questo corpo, essa non può accogliere integra e schietta la sapienza di Dio, ma attraverso simboli segni e immagini di cose visibili contempla le realtà invisibili e incorporee. Questo significa che lo sposo guarda la sposa attraverso le reti della finestra.

Se poi interpretiamo questo testo riferendolo a Cristo e alla chiesa, la casa nella quale la chiesa abitava sono le Scritture della legge e dei profeti: infatti lí c'è la camera del tesoro del re piena di tutte le ricchezze della sapienza e della scienza[282]; lí c'è anche la casa del vino, cioè la dottrina mistica e morale, che allieta il cuore degli uomini[283]. Cristo nell'arrivare si è fermato un poco dietro la parete della casa del Vecchio Testamento: stava infatti dietro la parete allorché non si era ancora manifestato al popolo. Ma quando giunse il tempo ed egli attraverso le finestre della legge e dei profeti, cioè per mezzo di tutto quello che su di lui era stato annunciato, cominciò ad apparire e a farsi vedere dalla chiesa che stava dentro la casa, cioè den-

280 2 Cor. 4, 18.
281 Sap. 6, 16.
282 Col. 2, 3.
283 Sal. 103, 15.

tro la lettera della legge, l'esorta ad uscire di lí ed a venire fuori, a lui. Infatti se essa non esce, cioè se non avanza e progredisce dalla lettera allo spirito, essa non può congiungersi con lo sposo, cioè unirsi con Cristo [284]. Perciò la chiama e l'invita a passare dalle cose carnali alle spirituali, dalle visibili alle invisibili, dalla legge al Vangelo.

Cosí le dice: *Alzati, vieni, tu che mi sei vicina, mia bella, mia colomba* [285]. E volendo anticipare anche qualcosa del testo che segue, per non smarrire il senso di tutto il passo, forse per questo le dice anche: *Ecco, l'inverno è passato, la pioggia è andata via* [286], per indicare il tempo della Pasqua, perché egli patí quando passò l'inverno e finirono le piogge, e insieme per far vedere, attraverso il significato spirituale, che fino al tempo in cui il Signore patí ci furono piogge sulla terra. Infatti il Signore comandava allora alle piogge, cioè ai profeti [287], che facessero piovere la pioggia della parola sulla terra. Ma poiché con Giovanni Battista è terminato l'ufficio dei profeti [288], a ragione si dice che le piogge sono andate via e sono cessate. Ma le piogge dei profeti sono cessate non per danno dei credenti ma per maggiore guadagno della chiesa. Infatti che bisogno c'è di piogge là dove il fiume allieta la città di Dio [289] e dove nel cuore di ognuno dei credenti scaturisce una fonte di acqua viva che zampilla in vita eterna [290]? Che bisogno c'è di pioggia, dal momento che

[284] È chiaramente formulato il concetto base di tutta la dottrina ascetica di Origene, che collega la distinzione fra semplici e perfetti con la distinzione fra senso letterale e senso spirituale della sacra Scrittura: la perfezione s'identifica per Origene con la capacità di intendere a fondo il senso spirituale.
[285] Cant. 2, 10.
[286] Cant. 2, 11.
[287] Is. 5, 6.
[288] Lc. 16, 16.
[289] Sal. 45, 5.
[290] Gv. 4, 14.

ormai i fiori sono spuntati nella nostra terra e dalla venuta del Salvatore non viene piú tagliato il fico che prima non aveva portato frutto? Infatti ora ha già prodotto i suoi frutti[291]. Anche le vigne hanno diffuso il loro profumo. Per cui uno di quelli che erano di tale vigna diceva: *Poiché siamo buon odore di Cristo in ogni luogo, fra quanti si salvano e fra quanti periscono*[292]. Abbiamo anticipato queste osservazioni, come sopra indicammo, prima di arrivare proprio a questo punto del testo, perché non ci sfuggisse il significato che ci era venuto in mente sul momento. Perciò torniamo ora ad esaminare in che modo si dica che lo sposo guarda attraverso le reti.

È scritto: *Infatti non senza ragione vengono tese le reti agli uccelli*[293]; e si comanda al giusto, se sarà caduto nel peccato, di sfuggire *come gazzella dai lacci e come uccello dalle reti*[294]. La vita dei mortali è piena di lacci di offese e di reti, di inganni, che contro il genere umano ha teso colui che, gigante cacciatore contro il Signore, è chiamato Nembroth[295]. Infatti chi altri è il vero gigante se non il diavolo, che si ribella anche contro Dio? I lacci delle tentazioni e le trappole delle insidie del diavolo sono chiamate reti. Poiché il nemico aveva teso ovunque queste reti e aveva intrappolato proprio tutti, fu necessario che venisse uno che fosse superiore e piú forte di lui e lo calpestasse, per aprire la via a quelli che lo avrebbero seguito. Perciò il Salvatore, prima di unirsi con la chiesa, viene tentato dal diavolo[296], affinché vincendo le reti delle tentazioni potesse guardarvi attraverso e di qui chiamare a sé la chiesa, per insegnarle e farle vedere che

[291] Mt. 21, 19.
[292] 2 Cor. 2, 15.
[293] Prov. 1, 17.
[294] Prov. 6, 6.
[295] Gen. 10, 9.
[296] Mt. 4, 1 ss.

non attraverso l'ozio e le mollezze ma attraverso molte tentazioni e tribolazioni essa deve venire a Cristo. Per questo non c'è stato altri che potesse vincere tali reti. *Tutti infatti* — è scritto — *hanno peccato*[297]; e ancora: *Non c'è giusto sopra la terra che abbia fatto il bene e non abbia peccato*[298]; e ancora: *Nessuno è puro da sozzura, neppure se la sua vita sia stata di un sol giorno*[299]. Perciò è soltanto il Signore e Salvatore nostro Gesú che non ha commesso peccato, ma *Il Padre lo ha reso peccato per noi,* affinché *nella carne somigliante a quella del peccato e in vista del peccato condannasse il peccato*[300].

Egli è venuto a queste reti: non vi è rimasto impigliato ma le ha rotte e calpestate, dando cosí fiducia alla sua chiesa perché osasse ormai calpestare anch'essa i lacci e passare attraverso le reti e dire con tutta allegrezza: *L'anima nostra come il passero è stata strappata al laccio dei cacciatori; il laccio è stato rotto e noi siamo stati liberati*[301]. Ma chi ha rotto il laccio se non colui che solo non ha potuto esser preso in esso? Infatti, se anche egli si è trovato nella morte, ciò è stato volontariamente e non, come nel caso nostro, per necessità del peccato. Egli è il solo ch'è stato *libero fra i morti*[302]. E poiché egli è stato libero fra i morti, *vinto colui che aveva l'impero della morte,* ha condotto via la prigionia[303], che veniva ancora tenuta nella morte.

[297] Rom. 3, 23.
[298] Eccle. 7, 20.
[299] Giob. 14, 4 s.
[300] 1 Pt. 2, 22; 2 Cor. 5, 21; Rom. 8, 3.
[301] Sal. 123, 7.
[302] Sal. 87, 6. - Il tema della redenzione è proposto da Origene sulla base del motivo della schiavitú dell'uomo al demonio a causa del peccato: Cristo incarnandosi ha potuto liberare l'uomo peccatore perché egli è stato il solo uomo libero da peccato. E lo ha liberato pagando col suo sangue il prezzo del riscatto. Si tratta di un tema già tradizionale al tempo di Origene.
[303] Ebr. 2, 14; Ef. 4, 8.

Non soltanto ha resuscitato se stesso dai morti, ma insieme ha resuscitato anche coloro che erano tenuti prigionieri nella morte e insieme li ha fatti sedere con lui nei cieli [304]. Infatti, *ascendendo in alto ha condotto prigioniera la prigionia* [305], liberando non solo le anime ma anche i loro corpi, secondo quanto attesta il Vangelo che *molti corpi di santi furono resuscitati e apparvero a molti ed entrarono in Gerusalemme, la santa città del Dio vivente* [306]. Abbiamo addotto in secondo luogo questa spiegazione sulle reti: il lettore giudicherà quale delle due si possa piú degnamente adattare al discorso mistico.

[304] Ef. 2, 5 s.
[305] Ef. 4, 8.
[306] Mt. 27, 52 s.; Ebr. 12, 22.

[LIBRO QUARTO] [1]

Alzati, vieni, tu che mi sei vicina, mia bella, mia colomba, poiché, ecco, l'inverno è passato, la pioggia se n'è andata e si è allontanata per sé; in terra sono spuntati i fiori; è venuto il tempo della potatura; si è udita nelle nostre terre la voce della tortora. Il fico ha messo i suoi germogli e le viti fiorite hanno diffuso il loro profumo (2, 10-13)

[Bae 223-241] Già sopra abbiamo esposto la trama dell'azione drammatica: ora vediamo come si debba interpretare ciò che il Verbo di Dio dice all'anima degna di sé e adatta a riceverlo, e ciò che Cristo dice alla chiesa. E ora in primo luogo il Verbo di Dio parli a questa anima bella e degna, alla quale egli si è mostrato ed ha fatto vedere l'entità della sua grandezza per mezzo dei sensi corporei, cioè per mezzo della lettura del testo sacro e dell'ascolto della dottrina, come attraverso una finestra. Cosí egli le parla sporgendosi dalla parte superiore della finestra, la invita ad uscire e, venuta ormai fuori dai sensi corporei, a cessare di essere nella carne, per sentirsi dire a ragione: *Ma voi non siete*

[1] La divisione fra l. III e l. IV, usuale nelle edizioni a stampa, è ignorata nella maggior parte dei manoscritti, che ripartiscono l'opera in tre libri.

nella carne bensí nello spirito[2]. Infatti non altrimenti il Verbo di Dio le potrebbe dire che gli è vicina, se essa non si unisse con lui e non diventasse con lui un solo spirito[3]; né la potrebbe definire bella, se non vedesse che la sua immagine si rinnova di giorno in giorno[4]; né le potrebbe dire: *Mia colomba,* se non la vedesse capace di ricevere lo Spirito Santo, che sotto forma di colomba discese sopra Gesú nel Giordano[5]. Infatti essa aveva concepito amore per il Verbo di Dio e desiderava arrivare a lui con celere volo dicendo: *Chi mi darà penne, come a una colomba, e volerò e riposerò?*[6]. Volerò coi sensi, volerò coi pensieri e riposerò allorché avrò compreso i tesori della sua sapienza e della sua scienza[7].

Credo infatti che, come coloro che ricevono la morte di Cristo e mortificano le loro membra sulla terra[8] diventano partecipi di una morte simile alla sua[9], cosí anche coloro che accolgono la virtú dello Spirito Santo e sono santificati da lui e sono colmati dai suoi doni, poiché quello è apparso in aspetto di colomba[10], anch'essi diventano colombe, per volare dai luoghi corporei e terreni a quelli celesti, sollevati dalle penne dello Spirito Santo. Di seguito è indicato il tempo opportuno in cui ciò possa verificarsi: *Perché, ecco, l'inverno è passato, la pioggia se n'è andata*[11]. Infatti l'anima non si unisce col Verbo di Dio se prima non si saranno allontanati da lei ogni inverno di turbamenti e ogni tempesta di vizi, sí che essa non ondeggi piú

[2] Rom. 8, 9.
[3] 1 Cor. 6, 17.
[4] 2 Cor. 4, 16.
[5] Mt. 3, 16.
[6] Sal. 54, 6.
[7] Col. 2, 3.
[8] Col. 3, 5.
[9] Rom. 6, 5.
[10] Mt. 3, 16.
[11] Cant. 2, 11.

e non sia trascinata qua e là da ogni vento di dottrina [12]. Quando tutti questi turbamenti si saranno allontanati dall'anima e da lei sarà fuggita la tempesta dei desideri, allora cominceranno a fiorire in lei i fiori delle virtú. Allora verrà per lei anche il tempo della potatura, e se qualcosa di superfluo e inutile sarà rimasto nei suoi sensi e nei suoi pensieri, sarà tagliato via, ed essa sarà ridotta alle gemme della comprensione spirituale. Allora sentirà anche la voce della tortora, cioè di quella sapienza di cui il dispensatore della parola parla fra i perfetti, della sapienza piú profonda di Dio, ch'è nascosta nel mistero [13]: questo indica la menzione della tortora. Infatti questo uccello trascorre la vita in luoghi nascosti e lontani dalla folla, e ama o i deserti montani o i recessi boschivi, sempre lontano dalla folla ed estraneo alla gente.

Ma che cos'altro c'è che si addica a tale congiuntura di tempo favorevole e ameno? *Il fico ha messo fuori i suoi germogli* [14]. Certo non ancora proprio i frutti dello spirito, che sono amore letizia pace, ecc.[15], ma tuttavia già i germogli di tali frutti ha cominciato a metter fuori lo spirito dell'uomo, che in lui è allegoricamente designato come fico. Infatti generalmente nella chiesa i diversi alberi significano le singole anime dei credenti, delle quali si dice: *Ogni albero che non ha piantato il Padre mio celeste, sarà sradicato* [16]; e Paolo, che si dice aiutante di Dio nell'agricoltura di Dio [17], dice: *Io ho piantato, Apollo ha irrigato* [18]; e il Signore nel Vangelo: *Rendete un albero buono e il suo frutto sarà buono* [19]. E come nella chiesa i singoli credenti

[12] Ef. 4, 14.
[13] 1 Cor. 2, 6 s.
[14] Cant. 2, 13.
[15] Gal. 5, 22.
[16] Mt. 15, 13.
[17] 1 Cor. 3, 9.
[18] 1 Cor. 3, 6.
[19] Mt. 12, 33.

sono rappresentati da diversi alberi, cosí anche in ogni singola anima le diverse facoltà e capacità sono rappresentate dai diversi alberi. Perciò nell'anima c'è il fico, che mette fuori i germogli; c'è anche la vite che fiorisce e diffonde il suo profumo. Il Padre, agricoltore celeste, pota i tralci di questa vite [20] perché portino molto frutto. Ma prima questa vite allieta l'odorato con la dolcezza del profumo che emana dal fiore, secondo colui che diceva: *Poiché siamo buon odore di Cristo in ogni luogo* [21].

Vedendo tali inizi di virtú nell'anima il Verbo di Dio la chiama a sé, perché si affretti ed esca e, gettando tutto ciò ch'è corporeo, venga a lui e diventi partecipe della sua perfezione. Perciò, quasi che essa giaccia a terra fra le realtà corporee, prima le dice: *Alzati* [22]; e quasi che essa abbia subito ubbidito a lui che la chiama, la loda: *Tu che mi sei vicina, mia colomba* [23]. Dopo, perché essa non tema i turbini delle tentazioni, le annuncia che l'inverno si è allontanato e la pioggia è passata e se n'è andata. Bene egli ha indicato la natura dei vizi e dei peccati adoperando una sola stupenda parola, quando dice che tale inverno e le piogge, che derivano dal peccato e dalla tempesta dei vizi, se ne sono andati, indicando cosí che i peccati non hanno alcuna sostanza. Infatti i vizi che vanno via dall'uomo non si riuniscono in qualche altra sostanza, ma se ne vanno e dissolti in se stessi svaniscono e si riducono a nulla [24]. Perciò ha detto: *Poiché è andata via la pioggia* [25]. Cosí si fa tranquillità nell'anima quando le appare il Verbo di Dio e va via il peccato; e finalmente,

[20] Gv. 15, 1.
[21] 2 Cor. 2, 15.
[22] Cant. 2, 10.
[23] Cant. 2, 10.
[24] Puntata antignostica. Infatti gli gnostici annettevano valore ontologico al male, mentre Origene platonicamente considera il male solo come carenza di bene.
[25] Cant. 2, 11.

quando la vigna sarà in fiore, cominceranno a germogliare le virtú e gli arbusti dei buoni frutti.

In secondo luogo Cristo rivolge queste parole alla chiesa e nel giro dell'anno racchiude tutta l'estensione del tempo presente. Come inverno indica il tempo in cui la grandine e i turbini e le altre percosse delle dieci piaghe flagellavano gli Egiziani [26], ovvero quando Israele sosteneva diverse guerre o anche quando resistette al cospetto dello stesso Salvatore e travolto dal turbine dell'incredulità fu sommerso nel naufragio della fede. E allorché a causa del loro peccato è venuta la salvezza per i pagani [27], egli ora chiama a sé questa chiesa e le dice: *Alzati e vieni* [28] a me, perché ormai è passato l'inverno che ha sommerso gl'increduli e tratteneva voi nell'ignoranza. Anche la pioggia è passata: cioè, non ordinerò piú alle nubi, vale a dire ai profeti [29], di far piovere la pioggia della parola sulle terre; ma la stessa voce della tortora, cioè la stessa sapienza di Dio, parlerà sulla terra e dirà: *Ecco, io che parlavo, sono presente* [30]. Cosí sono apparsi in terra i fiori dei popoli credenti e delle chiese sorgenti. Ma è venuto anche il tempo della potatura per mezzo della fede nella mia passione e nella mia resurrezione. Infatti sono tagliati e tolti via dagli uomini i peccati, allorché nel battesimo è concessa la remissione dei peccati. E la voce della tortora non si ode piú per mezzo dei profeti, ma è proprio quella della sapienza di Dio. Il fico germoglia: questo può intendersi o dei frutti dello Spirito Santo che ora per la prima volta si manifestano e si fanno vedere alla chiesa, ovvero anche della lettera della legge, che prima della venuta di Cristo era chiusa e costretta dal rivestimento della compren-

[26] Es. 9, 23 ss.
[27] Rom. 11, 11.
[28] Cant. 2, 10.
[29] Is. 5, 6.
[30] Is. 52, 6.

sione carnale. Grazie alla venuta e alla presenza di Cristo da lei è spuntato il germoglio della comprensione spirituale ed è apparso il significato verde e vitale che in quella era tenuto coperto, sí che la chiesa, che era tenuta nascosta da Cristo nel fico, cioè nella legge, non appare arida e non segue la lettera che uccide ma lo spirito che dà la vita [31].

Le viti fioriscono e diffondono il loro odore. Come viti fiorenti e vigne indichiamo le diverse chiese che sono sulla terra: *Infatti la vigna del Signore Sabaoth è la casa d'Israele e l'uomo di Giuda la nuova amata* [32]. Appena queste vigne si accostano alla fede, fioriscono; e quando si adornano della dolcezza delle opere pie, diffondono il loro odore. Ritengo che non senza ragione non sia stato detto: *Hanno diffuso* l'odore, bensí *il loro odore* [33], per rilevare che in ogni anima c'è capacità di potere e libertà di volere, con cui può esser fatto tutto ciò ch'è buono [34]. Ma poiché questo bene di natura è stato tratto in fallo dall'occasione del peccato ed è stato deviato verso l'ignavia e la malvagità, allorché esso viene ristabilito per mezzo della grazia e reintegrato per mezzo della dottrina del Verbo di Dio, diffonde l'odore, quello per certo per cui all'inizio Dio creatore lo aveva reso odoroso ma che la colpa del peccato aveva tolto via. Viti e vigne possono intendersi anche le potenze celesti e angeliche che elargiscono agli uomini il loro odore, cioè il bene della dottrina e dell'istruzione con cui istruiscono le anime finché queste giungano a perfezione e diventino capaci di ricevere Dio. In proposito l'apostolo scrive agli Ebrei: *Non*

[31] 2 Cor. 3, 6.
[32] Is. 5, 7.
[33] Cant. 2, 13.
[34] Anche l'insistenza di Origene sulla capacità dell'uomo (e di ogni creatura razionale) di determinarsi volontariamente nel bene e nel male è in senso antignostico. Infatti gli gnostici distinguevano uomini spirituali e uomini materiali sulla base di una distinzione di natura, indipendente da meriti e demeriti.

sono forse tutti spiriti incaricati di un servizio, mandati a prestare la loro opera per coloro che ricevono l'eredità della salvezza? [35]. Perciò gli uomini da costoro ricevono, per cosí dire, il primo fiore e l'odore dei beni, ma sperano i veri e propri frutti della vite da colui che ha detto: *Non berrò dal frutto di questa vite, finché berrò il vino nuovo con voi nel regno del Padre mio* [36]. Perciò da lui dobbiamo sperare i frutti perfetti, ma gl'inizi e, per cosí dire, il profumo del progresso può esser dato dalle potenze celesti o anche per mezzo di coloro che — come sopra ho notato — dicevano: *Siamo buon odore di Cristo in ogni luogo* [37].

Possiamo interpretare anche in altro modo questo passo e dire che quasi una profezia sembra essere stata fatta alla chiesa, per cui essa è chiamata alle future promesse, e quasi dopo la fine del mondo, allorché sarà giunto il tempo della resurrezione, le vien detto: *Alzati* [38]. Poiché questa parola ora indica l'effetto della resurrezione, come se in tal modo la chiesa sia diventata piú luminosa e splendente, viene invitata al regno e le vien detto: *Vieni, tu che mi sei vicina, mia bella, mia colomba, poiché l'inverno è passato* [39], dove con inverno il testo indica certamente le tempeste e i turbini di questa vita, che agitano gli uomini con la violenza delle tentazioni. È passato questo inverno con le piogge e se n'è andato per sé: per sé infatti ognuno fa in questa vita tutto ciò che fa. I fiori

[35] Ebr. 1, 14.

[36] Mt. 26, 29. - Gli angeli preposti all'educazione e protezione dei cristiani svolgono solo azione propedeutica, fino al momento in cui il cristiano loro affidato, superato lo stadio della semplicità, potrà aderire direttamente a Cristo e ricevere da lui ben piú consistenti beni: vedi anche n. 131 del l. II a p. 134.

[37] 2 Cor. 2, 15.

[38] Cant. 2, 10. - Abbiamo qui un'interpretazione di tipo escatologico, in cui la tipologia va riferita non al primo ma al secondo avvento di Cristo nella gloria.

[39] Cant. 2, 10.

che sono spuntati a terra significano l'inizio delle future promesse; e tempo della potatura intendi la scure posta alla radice dell'albero alla fine del mondo, per tagliare ogni albero che non dà buon frutto [40]. Voce della tortora, che si ascolta in quella terra promessa che erediteranno i mansueti [41], intendi la persona di Cristo che insegna faccia a faccia e non piú come attraverso uno specchio e per enigmi [42]. Fico che mette fuori i suoi germogli s'intenda il frutto di tutta la riunione dei giusti. E infine le sante e beate potenze angeliche, alle quali dopo la resurrezione si uniranno tutti gli eletti e i beati che saranno come gli angeli di Dio [43], sono le viti fiorenti e le vigne che distribuiscono ad ogni anima il loro odore e la grazia: quella grazia che l'anima prima ha ricevuto dal Signore e che ora ha ristabilito dopo averla perduta; e con la dolcezza dell'odore celeste (gli angeli) allontanano il fetore della mortalità e della corruzione finalmente rigettato da quelle anime.

Alzati e vieni, tu che mi sei vicina, mia bella, mia colomba; al riparo della roccia presso l'antemurale mostrami il tuo volto e fammi ascoltare la tua voce, perché la tua voce è dolce e il tuo volto bello (2, 13-14)

Secondo la trama dell'azione, lo sposo che era venuto dalla sposa salendo sui monti e saltando sui colli, scorgendola e guardandola attraverso le finestre, per la seconda volta le dice: *Alzati, vieni, tu che mi sei vicina, mia bella, mia colomba* [44]. Ora però aggiunge an-

[40] Mt. 3, 10.
[41] Sal. 36, 11.
[42] 1 Cor. 13, 12.
[43] Mt. 22, 30.
[44] Cant. 2, 13.

che l'indicazione del luogo al quale essa deve venire e che è al riparo e al coperto della roccia. Immaginiamo tale luogo non tanto presso il muro quanto presso un antemurale. Cosí definiamo un altro muro che viene costruito al di fuori dei muri che circondano la città, sí che ci sia un muro avanti a un altro muro. Allora, quasi che per rispetto la sposa si sia coperta e velata, lo sposo le chiede che, venuta al luogo che sopra ha indicato, poiché questo è appartato, essa si tolga il velo e gli mostri il volto. E poiché la sposa tace per il molto rispetto, lo sposo desidera finalmente ascoltare anche la sua voce e dilettarsi delle sue parole: perciò le chiede di fargli ascoltare la sua voce.

Sembra tuttavia che né il volto di lei né la voce gli siano completamente sconosciuti, ma piuttosto ch'è passato un po' di tempo durante il quale egli non ha visto il volto di lei né udita la sua voce. Questa la trama dell'azione. Ad essa aggiungiamo anche che siamo nel tempo di primavera, allorché i fiori spuntano in terra, risuona la voce della tortora e gli alberi hanno messo fuori i loro germogli. Perciò a tempo opportuno lo sposo invita ad uscire la sposa, che senza dubbio durante l'inverno era rimasta nel chiuso della casa. Ma non mi sembra che queste osservazioni apportino qualche utilità ai lettori per quanto attiene al significato letterale del passo, e neppure che conservino l'ordine e il concatenamento della narrazione, quali invece troviamo in altre storie della Scrittura[45]. Perciò è necessario trasferire tutto il passo all'interpretazione spirituale.

[45] Questa osservazione di Origene sorprende non poco, dopo che lo abbiamo visto cosí attento a rilevare il significato letterale del *Cantico* nella successione delle varie scene. Forse egli ha avuto la sensazione che, nonostante questa sua precisa puntualizzazione, non si poteva pretendere dalla lettera di questo testo la stessa coerenza di passi esclusivamente narrativi del VT.

Per prima cosa intendi l'inverno dell'anima quando essa è ancora sbattuta dalle onde delle passioni ed è percossa dalle tempeste dei vizi e dai violenti soffi degli spiriti maligni. In tal frangente il Verbo di Dio l'esorta a non uscire fuori ma a raccogliersi tutta in se stessa, a fortificarsi da ogni parte e a proteggersi contro i dannosi soffi degli spiriti maligni. Allora non spuntano in lei fiori di studi nelle sacre lettere né risuonano ad opera della voce della tortora i segreti e nascosti misteri di piú profonda sapienza. Neppure il suo odorato accoglie alcunché di gradito dai fiori della vigna né la sua vista si diletta dei germogli del fico, ma nelle tempeste delle tentazioni le basta rimanere sicura e protetta dalla caduta nel peccato. Se le sarà riuscito di rimanere senza danno, per lei è passato l'inverno ed è giunta la primavera.

Infatti per lei è primavera quando è concesso riposo all'anima e tranquillità alla mente. Allora viene a lei il Verbo di Dio, allora la chiama a sé e l'esorta ad uscire non solo fuori dalla casa ma fuori dalla città, cioè a liberarsi non solo dei vizi della carne ma anche di tutto ciò che di visibile e corporeo è contenuto nel mondo. Infatti sopra abbiamo dimostrato che il mondo simbolicamente è indicato dalla città. Perciò l'anima è chiamata fuori dal muro ed è condotta fino all'antemurale, allorché getta via e abbandona le cose che si vedono e sono effimere e si dirige a quelle che non si vedono e sono eterne[46]. Le viene indicato che questo cammino deve essere percorso al riparo della roccia e non all'aria aperta: lo percorre al riparo della roccia per non trovarsi sotto i raggi del sole e non diventare di nuovo scura, sí da dire: *Il sole mi ha disprezzato*[47]. Non vuole che il suo riparo sia di fronde o di panni o di pelli, ma vuole che sia di roccia, cioè

[46] 2 Cor. 4, 18.
[47] Cant. 1, 6. - Cf. n. 92 del *l.* II, p. 123.

la ferma e solida dottrina di Cristo. Infatti Paolo afferma che Cristo è roccia, dicendo: *E la roccia era Cristo*[48]. Perciò se l'anima viene protetta e riparata dalla dottrina e dalla fede di Cristo, stando al sicuro può arrivare al luogo segreto ove potrà contemplare a volto scoperto la gloria di Dio[49].

Ben a ragione questo riparo di roccia è ritenuto sicuro, perché ancora Salomone dice nei *Proverbi* che non si possono cogliere le tracce del serpente sulla roccia. Dice cosí: *Son tre cose che mi è impossibile comprendere e una quarta che non conosco: la via dell'aquila che vola, la via del serpente sulla roccia, la via della nave nel mare e la via dell'uomo in gioventú*[50]. Infatti le tracce del serpente, ch'è il diavolo, cioè i segni del peccato, non si possono trovare su questa roccia ch'è Cristo, poiché egli è il solo che non ha commesso peccato[51]. Stando al riparo di questa roccia l'anima arriva sicura all'antemurale, cioè alla contemplazione delle realtà incorporee ed eterne. Della stessa roccia con altra espressione Davide nel *XVII salmo* dice: *Ha stabilito sopra la roccia i miei piedi e ha diretto le mie vie*[52]. Non ti meravigliare se questa pietra in Davide è fondamento e guida dell'anima, per cui essa si dirige a Dio, e invece in Salomone è riparo dell'anima che tende ai mistici segreti della sapienza: infatti lo stesso Cristo ora è detto via[53], per la quale vanno i credenti, ora anche precursore, come dice Paolo: *Dove precursore per noi è entrato Gesú*[54]. Dello stesso genere è anche ciò che Dio dice a Mosè: *Ecco,*

[48] 1 Cor. 10, 4.
[49] 2 Cor. 3, 18.
[50] Prov. 30, 18 s.
[51] 1 Pt. 2, 22.
[52] Sal. 39, 3. - Origene cita come del salmo 17 un passo del salmo 39: la confusione è stata provocata da una certa somiglianza fra i due luoghi.
[53] Gv. 14, 6.
[54] Ebr. 6, 20.

ti ho posto al foro della roccia, e vedrai le mie parti inferiori[55]. Perciò questa roccia, ch'è Cristo, non è compatta da ogni parte, ma ha dei fori. E foro della pietra è colui che rivela e fa conoscere agli uomini Dio: infatti *nessuno conosce il Padre se non il Figlio*[56]. Perciò nessuno vede le parti inferiori di Dio, cioè ciò che avverrà negli ultimi tempi, se non sta al foro della roccia, cioè quando apprenderà queste cose per rivelazione di Cristo.

Perciò il Verbo di Dio invita l'anima, che qui al riparo della roccia gli si è fatta vicina, all'antemurale, cioè a contemplare le cose che non si vedono e sono eterne[57], e lí le dice: *Mostrami il tuo volto*[58], certo per vedere se nulla sia restato sul suo volto del vecchio velo e perciò essa possa con intrepido sguardo contemplare la gloria di Dio[59]. Allora anch'essa potrà dire: *Abbiamo visto la sua gloria, la gloria come dell'unigenito dal Padre, pienezza di grazia e verità*[60]. E quando essa sarà degna che di lei si possa dire ciò che si è detto anche di Mosè, che *Mosè parlava e Dio gli rispondeva*[61], allora in lei si realizzeranno le parole: *Fammi ascoltare la tua voce*[62].

Grande si rivela la sua lode là dove è detto: *La tua voce è dolce*[63], se anche Davide, il sapientissimo

[55] Es. 33, 22 s.
[56] Mt. 11, 27. - Altrove Origene riferisce all'umanità assunta dal Logos il foro della roccia che permette di conoscere qualcosa di Dio, nel senso che Dio si fa conoscere in Cristo nell'incarnazione. Qui l'argomento è esposto in forma piú generica: il Logos divino, in quanto mediatore fra Dio e gli uomini, permette di conoscere Dio nella sua persona.
[57] 2 Cor. 4, 18.
[58] Cant. 2, 14.
[59] 2 Cor. 3, 18.
[60] Gv. 1, 14.
[61] Es. 19, 19.
[62] Cant. 2, 14.
[63] Cant. 2, 14.

profeta, diceva: *Gli sia dolce il mio parlare*[64]. La voce dell'anima è dolce allorché essa parla la parola di Dio, tratta della fede e della dottrina di verità e spiega i disegni di Dio e i suoi giudizi. Se invece escono dalla sua bocca sciocchezze scurrilità vanità o parole inutili, di cui dovrà rendere ragione nel giorno del giudizio[65], allora la sua voce è amara e sgradevole. Da tale voce Cristo distoglie il suo orecchio. Perciò ogni anima perfetta pone una custodia alla sua bocca e una chiusura di discrezione alle sue labbra[66], per profferire sempre parole tali che, condite con sale, riescano gradevoli a chi ascolta[67]; cosí il Verbo di Dio può dire di lei: *Perché la tua voce è dolce*[68].

Dice anche: *e bello il tuo volto*[69]. Se pensi a quel volto di cui Paolo dice: *Noi tutti poi a volto scoperto*[70], e ancora: *Allora faccia a faccia*[71], allora capirai quale sia il volto dell'anima che viene lodato dal Verbo di Dio e vien detto bello. Quello senza dubbio che ogni giorno si rinnova ad immagine di colui che l'ha creato[72], che non ha in sé macchia o ruga o alcunché di tal genere, ma è santo ed immacolato, quale Cristo ha presentato a sé la chiesa[73], cioè le anime che sono venute alla perfezione, che tutte insieme formano il corpo della chiesa. Tale corpo sembrerà bello ed elegante se le anime, che lo compongono, rimarranno in ogni grazia di perfezione. Infatti, come l'anima adirata rende

[64] Sal. 103, 34.
[65] Mt. 12, 36.
[66] Sal. 140, 3.
[67] Col. 4, 6.
[68] Cant. 2, 14.
[69] Ibid.
[70] 2 Cor. 3, 18.
[71] 1 Cor. 13, 12.
[72] Abbiamo qui un'altra applicazione della distinzione fra uomo interiore e uomo esteriore intesa da Origene nel modo pregnante cui abbiamo accennato nella n. 4 della Prefazione, p. 34.
[73] 2 Cor. 4, 16; Col. 3, 10; Ef. 5, 27.

il volto del corpo turbato e torvo, e invece quando si trova in stato di tranquillità e di pace rende lo sguardo pacifico e mite, cosí anche il volto della chiesa in relazione alle attitudini e ai sentimenti dei credenti viene definito grazioso o brutto, secondo quanto leggiamo scritto: *Nei buoni indizi del cuore è il volto gioioso*[74], e altrove: *Ridente è il volto del cuore lieto, invece è mesto se il cuore si trova in tristezza*[75]. Perciò il cuore è lieto quando ha in sé lo spirito di Dio, il cui primo frutto è l'amore e il secondo la gioia[76]. Di qui credo che alcuni sapienti del mondo hanno tratto la sentenza che dice che solo il sapiente è bello, e che invece tutti i malvagi sono brutti[77].

Resta da dire qualcosa di piú evidente sull'antemurale. Questo, come abbiamo detto sopra, indica che c'è un muro avanti a un altro muro, come anche Isaia definisce: *Porrò un muro e intorno un muro*[78]. Il muro è protezione della città, e l'altro muro davanti e intorno al muro rappresenta difesa piú grande e forte. Questo dimostra che il Verbo di Dio, che chiama l'anima e la conduce fuori dalle occupazioni corporali e dai sensi corporei, desidera istruirla sui misteri della vita futura e di qui procurarle difese: cosí, circondata e protetta dalla speranza dei beni futuri in nessun modo potrà esser vinta dalle lusinghe e prostrata dalle tribolazioni.

Vediamo ora come sian dette queste parole da Cristo alla chiesa che gli è vicina ed è bella, bella per nessun altro se non per lui solo: questo infatti significano le parole: *Mia bella*[79]. Costei Cristo risveglia e a lei an-

[74] Eccli. 13, 26.
[75] Prov. 15, 13.
[76] Gal. 5, 22.
[77] La sentenza è stoica. La derivazione di essa da Salomone va spiegata secondo la teoria dei *furta Graecorum* su cui vedi n. 94 della Prefazione, p. 53.
[78] Is. 26, 1.
[79] Cant. 2, 13.

nunzia il vangelo di resurrezione, perciò le dice: *Alzati, vieni, tu che mi sei vicina, mia bella*[80]. Le ha dato anche penne di colomba dopo che ha riposato in mezzo alle terre tratte a sorte[81]. Infatti la chiesa è stata chiamata in mezzo, fra le due chiamate d'Israele, poiché prima è stato chiamato Israele; ma dopo che quello inciampò e cadde, fu chiamata la chiesa dei pagani; alla fine, allorché sarà entrata la totalità dei pagani, allora di nuovo tutto Israele sarà chiamato e sarà tratto alla salvezza[82]. In mezzo a queste due chiamate dorme la chiesa e per questo egli le ha dato penne argentate di colomba[83], che significano penne razionali dei doni dello Spirito Santo. *E le sue parti posteriori nel verdeggiare dell'oro* (come leggono alcuni, o secondo altri esemplari: *nel pallore dell'oro*)[84]: questo passo può indicare che la seconda chiamata che l'apostolo dice che ci sarà per Israele, non sarà nell'osservanza della legge ma nella preziosità della fede. Infatti la fede rigogliosa di virtú ha la figura dell'oro verdeggiante. Si può anche dire che la chiesa dorme (o riposa) in mezzo alle terre tratte a sorte, cioè in mezzo ai due testamenti: le penne argentate indicano il significato delle legge, invece l'oro che sta nelle parti posteriori simboleggia il Vangelo.

A questa chiesa Cristo dice: Vieni tu, mia colomba, vieni al riparo della roccia, insegnandole a venire coperta, per non subir danno dalle tentazioni che l'assalgono; a procedere coperta sotto l'ombra della roccia, dicendo: *Spirito del nostro volto Cristo Signore, cui abbiamo detto: Alla sua ombra vivremo fra i pagani*[85]. Cosí procede coperta e riparata, perché deve

[80] Cant. 2, 13.
[81] Sal. 54, 7; 67, 14.
[82] Rom. 11, 11. 26 s.
[83] Sal. 67, 14.
[84] Ibid.
[85] Lam. 4, 20.

avere *sul capo un segno di soggezione a causa degli angeli*[86]. Quando poi sarà arrivata all'antemurale, cioè alla condizione della vita futura[87], allora egli le dice: *Mostrami il tuo volto e fammi ascoltare la tua voce, perché la tua voce è dolce*[88]. Vuole ascoltare la voce della sua chiesa, perché se uno gli avrà reso testimonianza al cospetto degli uomini, anche lui renderà a questo testimonianza al cospetto del Padre suo ch'è nei cieli[89]. *Perché la tua voce è dolce*[90]. Chi non riconosce ch'è dolce la voce della chiesa cattolica che confessa la vera fede, e che invece è amara e sgradevole la voce degli eretici che non profferiscono dottrine di verità ma bestemmie all'indirizzo di Dio e iniquità all'indirizzo dell'Altissimo[91]? Cosí anche è bello il volto della chiesa, e invece brutto e turpe quello degli eretici, a patto che ci sia qualcuno che abbia imparato bene a riconoscere la bellezza del volto, cioè se c'è qualche spirituale che sa esaminare bene tutto[92]. Infatti presso gli uomini ignoranti e animali sembrano piú belli i sofismi menzogneri che le dottrine veritiere.

Riguardo all'antemurale possiamo ancora aggiungere che esso può simboleggiare il seno del Padre, stando nel quale il Figlio unigenito fa conoscere ogni cosa e rivela alla sua chiesa tutto ciò ch'è contenuto in questo seno segreto e nascosto. Per cui uno da lui istruito diceva: *Nessuno mai ha visto Dio: il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, egli l'ha rivelato*[93].

[86] 1 Cor. 11, 10.
[87] Al massimo della perfezione, già in questa vita l'anima può arrivare alla condizione di felicità della vita futura, anche se tale condizione prima del passaggio alla vita eterna non potrà avere la stessa stabilità e sicurezza.
[88] Cant. 2, 14.
[89] Mt. 10, 32.
[90] Cant. 2, 14.
[91] Sal. 72, 8.
[92] 1 Cor. 2, 15. 14.
[93] Gv. 1, 18.

Lí perciò Cristo invita la sua chiesa per rivelarle tutto ciò che sta nel Padre e dirle: *Poiché vi ho fatto conoscere tutto ciò che ho udito dal Padre mio*[94], e ancora: *Padre, voglio che dove sono io, anche questi siano con me*[95].

Prendeteci le piccole volpi che distruggono le vigne; e le nostre vigne fioriranno (2, 15)

Secondo la trama dell'azione c'è stato cambiamento di personaggio: infatti lo sposo non parla piú alla sposa ma ai compagni e dice loro di prendere le piccole volpi che insidiano le vigne quando queste mettono fuori i primi germogli, e non permettono che questi diventino fiori. Perciò ordina di prenderle, provvedendo all'integrità e all'utilità delle vigne.

Ma anche questo passo va spiegato secondo l'interpretazione spirituale. Se riferiamo il passo all'anima che si unisce col Verbo di Dio, ritengo che come volpi si debbano interpretare le potenze avverse e i demoni malvagi che con cattivi pensieri ed erronee interpretazioni distruggono nell'anima il fiore delle virtú e abbattono il frutto della fede. Perciò, per promessa del Verbo di Dio ch'è il signore delle potenze[96], gli angeli buoni, che sono inviati a prestare servizio per coloro che ricevono l'eredità della salvezza[97], ricevono l'ordine di catturare in ogni anima tali pensieri immessi dai demoni, sí che, scacciatili via, le anime possano produrre frutto di virtú. Essi catturano nell'uomo i pensieri cattivi quando suggeriscono alla mente che questi non provengono da Dio ma dal maligno, e danno all'anima la capacità di distinguere fra

[94] Gv. 15, 15.
[95] Gv. 17, 24.
[96] Sal. 79, 20.
[97] Ebr. 1, 14.

gli spiriti[98], per comprendere quale sia il pensiero secondo Dio e quello che invece deriva dal diavolo. Perché tu sappia che ci son pensieri che il diavolo immette nel cuore degli uomini, osserva ciò ch'è scritto nel Vangelo: *Avendo il diavolo immesso nella mente di Giuda Iscariota il pensiero di tradirlo*[99]. Ci sono quindi pensieri di tal genere che i demoni immettono nel cuore degli uomini. Ma poiché non manca la divina provvidenza, affinché non succeda che per vessazioni di tal genere venga turbata la libertà del volere e non risulti giusta la causa del giudizio, agli angeli buoni e alle potenze amiche degli uomini viene affidata l'incombenza di aiutare opportunamente l'anima che gli ingannatori, a guisa di volpi, avranno cominciato ad assalire. Perciò vien detto: *Prendeteci le piccoli volpi*[100].

A ragione lo sposo comanda di prenderle e catturarle quando sono ancora piccole. Infatti, finché il cattivo pensiero è agl'inizi, può facilmente essere scacciato dal cuore. Se invece si ripete piú volte e resta a lungo, certamente porta l'anima al consenso; e quando il consenso si è radicato nel cuore dell'uomo, è inevitabile che esso tenda alla effettuazione del peccato. Perciò, fin tanto che il pensiero è agli inizi ed è piccolo, esso dev'essere catturato e scacciato via, per evitare che, una volta cresciuto e rafforzato, non possa piú essere scacciato. Infatti anche per Giuda ci fu l'inizio del male a causa dell'amore per il denaro e questo fu per lui la piccola volpe. Il Signore, vedendo che tale sentimento danneggiava l'anima di Giuda, quasi vigna fiorente, volendolo catturare e cacciar via, affidò a quello la borsa del denaro[101], affinché possedendo ciò che amava mettesse fine alla cupidigia. Ma

[98] 1 Cor. 12, 20.
[99] Gv. 13, 2.
[100] Cant. 2, 15.
[101] Gv. 12, 6; 13, 29.

quello, che disponeva della libertà del volere[102], non accettò la sapienza del medico ma indulse sempre piú al pensiero che distruggeva la sua anima, piuttosto che a quello che la guariva.

Se poi dobbiamo interpretare questo passo in riferimento a Cristo e alla chiesa, il discorso sembra indirizzato ai dottori della chiesa, cui si comanda di catturare le volpi che distruggono le vigne. Come volpi intendiamo i malvagi dottori di dottrine eretiche, che con l'astuzia degli argomenti seducono i cuori degli innocenti e distruggono la vigna del Signore, perché non fiorisca nella retta fede. Perciò, finché queste volpi sono ancora piccole e non hanno ancora ingannato molte anime ma la loro cattiva dottrina è solo agli inizi, si dà mandato ai dottori ortodossi di affrettarsi a confutarli e a raffrenarli, a superarli controbattendoli con la parola di verità e a catturarli con veritiere affermazioni. Se infatti avranno usato all'inizio con loro indulgenza e larghezza, il loro discorso serpeggerà come un cancro[103] e diventerà insanabile, e si troveranno molti che ingannati da loro cominceranno addirittura a combattere in loro favore e a difendere gli autori dell'errore da loro accettato. Perciò è opportuno catturare le volpi ancora piccole, e confutare con veritiere affermazioni subito agl'inizi gl'ingannevoli sofismi degli eretici.

Perché risulti piú chiara la dimostrazione di ambedue le interpretazioni, raduniamo dai libri sacri i passi in cui è nominata la volpe. Troviamo che nel *LXII salmo* si dice cosí degli empi: *Ma essi invano hanno insidiato la mia anima: scenderanno nel pro-*

[102] Cf. sopra n. 36. L'insistenza sulla volontarietà del peccato di Giuda è in relazione al fatto che questo personaggio per gli gnostici era prototipo dell'uomo materiale, cioè di colui che era destinato al peccato e alla corruzione per natura, indipendentemente dalla determinazione della sua volontà.

[103] 2 Tim. 2, 17.

fondo della terra, saranno consegnati alla spada, diventeranno parte delle volpi[104]. Nel *Vangelo secondo Matteo* il Salvatore, allo scriba che gli aveva detto: *Maestro, ti seguirò ovunque andrai*, rispose: *Le volpi hanno le tane e gli uccelli del cielo i nidi ove riposare, ma il Figlio dell'uomo non ha dove appoggiare il capo*[105]. Similmente nel *Vangelo secondo Luca*, a quelli che gli avevano detto: *Allontanati e va' via di qui, perché Erode ti vuole uccidere*, Gesú rispose: *Andate a dire a questa volpe: Ecco, io caccio i demoni e opero guarigioni oggi e domani, e al terzo giorno morirò*[106]. Nel *Libro dei Giudici* Sansone, poiché sua moglie, che era di razza filistea, gli era stata portata via, disse al padre di lei: *Questa volta sono senza colpa verso voi stranieri (= Filistei) se vi faccio del male. Sansone andò via, prese 300 volpi e prese delle fiaccole; legò le volpi coda a coda e pose una fiaccola fra le due code delle volpi. Dette fuoco alle fiaccole e lasciò andare le volpi fra le messi degli stranieri; e incendiò tutte le loro messi e le loro stoppie e le vigne e i loro oliveti*[107]. E ancora nel secondo libro di *Esdra* l'ammonita Tobia, allorché impedisce di costruire a quelli che erano tornati dalla prigionia, perché non costruissero il tempio e il muro, dice agli stranieri: *Forse costoro sacrificheranno e mangeranno le carni immolate in questo luogo? Non saliranno le volpi e distruggeranno il loro muro, che costruiscono con le pietre?*[108].

Ecco i passi delle sacre Scritture che sul momento mi sono venuti in mente, nei quali si nomina la volpe, perché da essi ogni accorto lettore potrà opportunamente vagliare se abbiamo proposto una interpretazione adatta in merito al passo in cui è detto: *Prende-*

[104] Sal. 62, 10.
[105] Mt. 8, 19 s.
[106] Lc. 13, 31 s.
[107] Giud. 15, 3 ss.
[108] 2 Esd. 13, 35 [3, 35].

teci le piccole volpi[109]. Benché sia faticoso spiegare uno per uno gli esempi che abbiamo addotto, toccheremo rapidamente ciò che potremo. Per cominciare esaminiamo il passo del *LXII salmo* in cui il giusto, poiché gli empi perseguitavano la sua anima, cantava dicendo: *Ma essi invano hanno insidiato la mia anima: scenderanno nel profondo della terra, saranno consegnati alla spada, diventeranno parte delle volpi*[110]. Qui si mette in evidenza che i malvagi dottori, che vogliono ingannare l'anima del giusto con parole vane e vuote, scendono nel profondo della terra, in quanto la loro sapienza e la loro eloquenza riguarda la terra: perciò discendono nel profondo di questa, cioè nel profondo della stoltezza. Ritengo infatti che di coloro che vivono carnalmente, poiché nuocciono solo a loro stessi, si dice che sono terra e abitano nella terra[111]. Quelli invece che interpretano le Scritture con significati terreni e carnali e insegnando cosí ingannano gli altri, poiché escogitano argomenti e sottigliezze di sapienza carnale e terrena, sono detti scendere nel profondo della terra, e ben a ragione: infatti, poiché coloro che insegnano cose terrene peccano piú gravemente di coloro che vivono seconda la terra, anche la pena che li attende sarà piú grave: di costoro si profetizza che saranno consegnati alla spada, quella forse fiammeggiante e rutilante[112].

Vediamo in che modo essi diventino anche parte delle volpi. Ogni anima è parte o di Dio o di chiunque ha ricevuto potere sugli uomini. Infatti, *quando l'Altissimo divideva i popoli e disperdeva i figli di Adamo, egli stabilí i confini dei popoli secondo il numero degli angeli di Dio; e Giacobbe diventò parte di Dio*[113].

[109] Cant. 2, 15.
[110] Sal. 62, 10.
[111] Gv. 3, 31.
[112] Gen. 3, 24.
[113] Deut. 32, 8 s. - Di norma Origene utilizza questo passo

Perciò, poiché ogni anima è nella parte o di Dio o di qualche altro, dato che grazie alla libertà del volere è possibile per ognuna passare da una parte all'altra, sia — in meglio — alla parte di Dio sia — in peggio — alla parte dei demoni, coloro di cui si fa menzione nel salmo, che invano hanno insidiato l'anima del giusto, saranno parte delle volpi: cioè, saranno parte dei demoni peggiori e piú malvagi. Infatti ogni potenza maligna e ingannatrice, che introduce inganni e frodi di falsa scienza, allegoricamente è definita volpe. Pertanto coloro che sono tratti a tale errore e non vogliono prestare ascolto alle salutari parole del Signore nostro Gesú Cristo e alla dottrina ch'è secondo pietà [114] ma si fanno ingannare da quei demoni, diventano parte di queste volpi e con loro scenderanno nel profondo della terra. Sono questi coloro fra i quali, secondo quanto dice il Vangelo, le volpi hanno le loro tane e invece il Figlio dell'uomo non ha dove appoggiare il capo [115]. Dobbiamo ritenere che anche Erode viene chiamato volpe per l'ingannevole astuzia [116].

Quanto poi a Sansone, di cui si ricorda che prese 300 volpi, le legò insieme per le code, interpose in mezzo alle code fiaccole accese, mandò le volpi in mezzo alle messi degli stranieri e le incendiò con le stoppie gli oliveti e le vigne [117], mi sembra molto difficile la spiegazione di questa figura. Cerchiamo tuttavia, secondo la nostra capacità, di toccare qualcuno di questi punti e ammettiamo, in armonia con la nostra precedente spiegazione, che le volpi siano i dottori ingannatori e malvagi. Sansone, ch'è immagine del dottore veritiero e fedele, catturati questi dottori con

del VT in riferimento non alle singole anime ma ai diversi popoli e agli angeli delle nazioni: cf. n. 148 del l. II, p. 138.

[114] 1 Tim. 6, 3.

[115] Mt. 8, 20.

[116] Lc. 13, 32.

[117] Giud. 15, 4 s.

la parola di verità, li lega insieme coda a coda, cioè confuta quelli che si contraddicono fra loro e conoscono e insegnano cose contrastanti, e prendendo dalle loro parole argomenti e affermazioni, manda nelle messi degli stranieri il fuoco delle loro conclusioni e cosí, con i loro stessi argomenti incendia tutti i loro frutti e le vigne e gli oliveti del loro pessimo prodotto. Quanto al numero di 300 volpi, che sono fra loro diverse e contrastanti, esso indica la triplice forma del peccato. Infatti ogni peccato viene commesso o con l'azione o con la parola o con il consenso della mente.

Non dobbiamo neppure omettere del tutto quanto è scritto nel secondo libro di *Esdra*: qui, poiché viene edificato il santo dei santi [118], cioè vengono stabiliti la fede di Cristo e i misteri dei suoi santi, i nemici della verità e della fede, cioè i sapienti di questo mondo [119], vedendo che i muri del Vangelo venivano su senza artificio retorico e perizia filosofica, quasi con irrisione dicono che è quanto mai facile distruggerli con l'astuzia della parola, grazie ad abili inganni e ad argomenti dialettici [120]. Per quanto ha permesso la brevità, siano ora sufficienti queste osservazioni sugli esempi che abbiamo addotto.

È ora di tornare al nostro argomento. Sembra che anche nel *Cantico dei Cantici* lo sposo dia ordine alle potenze, che gli sono amiche, di catturare e confutare le potenze avverse, che insidiano le anime degli uomini, affinché non distruggano in esse gl'inizi della fede e il fiore delle virtú sotto l'apparenza di una scienza segreta e occulta [121]: infatti queste potenze, come le

[118] 2 Esd. 13, 35.
[119] 1 Cor. 3, 18.
[120] Era tradizionale fra i cristiani contrapporre la semplicità dell'eloquio evangelico all'artificio della retorica e ai sofismi della filosofia.
[121] Riferimento alle dottrine gnostiche, che si presentavano come esoteriche e destinate a pochi eletti.

volpi nelle tane, cosí si nascondono negli uomini che si sono dati a cercare quella scienza. Perché possano essere confutate e contraddette piú facilmente, si comanda di prendere queste volpi ancora piccole e agli inizi della loro malvagia opera di persuasione. Se infatti saranno cresciute e diventate piú grandi, non potranno piú esser prese dagli amici dello sposo, ma forse soltanto dallo sposo in persona. Perciò i buoni dottori e maestri della chiesa, come hanno ricevuto il potere di calpestare i serpenti e gli scorpioni, cosí ricevono anche il potere di prendere le volpi: infatti è stato dato loro potere su tutta la potenza del nemico[122]. Fra le altre potenze del nemico senza dubbio una è la volpe che distrugge le vigne e che si comanda di prendere allorché è ancora piccola, come nel *CXXXVI salmo* è detto beato colui che tiene stretti e sbatte sulla roccia i figli di Babilonia[123], né permette che in lui cresca e diventi grande il senso babilonese, ma quando è agl'inizi lo tiene stretto e lo sbatte sulla roccia: allora infatti facilmente viene distrutto.

Cosí corre il senso della spiegazione di: *Prendeteci le piccole volpi che distruggono le vigne in fiore*[124]. Quanto a *prendeteci*, si può intendere: a me sposo e alla sposa, ovvero: a me e a voi, che siete miei amici. Si può ancora intendere: *Prendeteci le volpi*, e dopo l'interpunzione, *che piccole distruggono le vigne*, sí che *piccole* venga riferito non a *volpi* ma a *vigne*. S'intenderà allora che si possono distruggere le vigne piccole ma non quelle piú grandi: cioè, che le anime piccole e ancora agl'inizi, non ancora forti e robuste, possono essere danneggiate dalle potenze avverse, com'è detto nel Vangelo: *Se qualcuno avrà scandalizzato uno di questi piccoli*[125]. In questa citazione va rilevato che

[122] Lc. 10, 19.
[123] Sal. 136, 9.
[124] Cant. 2, 15.
[125] Mt. 18, 6.

può essere scandalizzata non un'anima grande e perfetta bensí piccola e imperfetta, com'è detto nel salmo: *Sia gran pace a coloro che amano il tuo nome, e per loro non c'è scandalo*[126]. Analogamente possiamo intendere che ogni vigna piccola, cioè l'anima che è agl'inizi, può essere danneggiata dalle volpi, cioè dai cattivi pensieri e dai malvagi dottori; invece quando è forte e perfetta non può essere danneggiata. Ma se queste volpi sono prese dai buoni dottori e scacciate dall'anima, allora questa progredirà nelle virtú e fiorirà nella fede. Amen.

[126] Sal. 118, 165.

INDICE SCRITTURISTICO

Antico Testamento

Genesi

1 : 35
1, 26 : 37, 230
1, 27 : 37, 108, 143, 145
2, 1 : 143
2, 7 : 37, 108
2, 15 : 211
2, 24 : 165
3, 24 : 271
6, 3 : 118
9, 20 : 79
9, 21 : 201
10, 9 : 248
12, 1 ss. : 58
16, 11 s. : 108
18, 1 : 166
18, 1 s. : 142
19, 26 : 237
22, 1 ss. : 58
22, 16 : 58
22, 17 : 233
24, 67 : 43
25, 13 : 108
26, 13 : 225
26, 15 ss. : 58
27, 27 : 131, 217
28, 12.17 : 58
29, 17 s. : 43
29, 18 s. : 51
32, 2 : 58
38, 9 : 154
38, 11 ss. : 163
43, 16.25 s. : 143
49, 1 ss. : 241
49, 9 : 171, 172
49, 11 : 183

Esodo

1, 14 : 128
2, 23 s. : 128
3, 2 ss. : 166
3, 6 : 57
5, 7 : 128
9, 12 : 127
9, 23 ss. : 255
12, 5 ss. : 187
14, 7 ss. : 156
14, 24 : 94
14, 27 s. : 156
14, 29 : 61
14, 30 ss. : 60
15, 1 : 60, 61
16, 14 : 94
17, 3 : 94
19, 19 : 262
20, 12 : 207
23, 22 : 207
23, 26 : 41
25, 2 ss. : 109
25, 18 : 168
25, 30 : 168
30, 22 ss. : 85, 86
26, 7 ss.: 122
30, 29 : 59
33, 22 s. : 262
35, 23 : 122

Levitico

10, 14 : 78
1, 3 : 196
11, 43 : 180
20, 10 : 154
21, 9 : 154
25, 10 : 87
26, 12 : 174
26, 21 : 126
26, 21. 23. 24. 40. 41 : 127

Numeri

2, 32 s. : 68
3, 5 s. : 68
4, 47 : 59
6, 3 ss. : 84
12, 1 ss. : 109, 110
12, 2 : 113
12, 3 : 113
12, 6 ss. : 114
20, 17 : 125

21, 13 ss. : 61
21, 17 s. : 61
27, 17.7-9 : 172

Deuteronomio

4, 24 : 129
8, 15 : 235
14, 4 s. : 228
15, 21 s. : 229
31, 19 : 62
32, 1 : 62
32, 2 s. : 62
32, 8 : 138
32, 8 s. : 271
32, 9 : 138, 154
32, 32 : 201
32, 32 s. : 82, 132
32, 43 : 208
34, 7 : 118

1 Samuele

2, 5 : 41

2 Samuele

13, 1 : 43
13, 2 : 43
13, 14 s. : 44
22, 1 ss. : 63

1 Re

4, 25 : 56
4, 25 ss. : 54, 70
10, 1 ss. : 81, 110
10, 2 : 115
10, 2 ss. : 11
10, 3 : 115
10, 4 : 115, 116
10, 5 : 116, 117
10, 6 : 117
10, 7 : 117, 118
10, 8 : 118
10, 9 : 118
10, 10 : 118, 119

2 Re

6, 14 ss. : 157
22, 2 : 202

1 Cronache

16, 8 s. : 63
16, 22 : 63
29, 15 : 198

2 Cronache

19, 2 : 207

2 Esdra

13, 35 (3, 35) : 270
13, 35 : 273

Giuditta

5, 1 ss. : 62
5, 12 : 62
15, 3 ss. : 270
15, 4 s. : 272

2 Maccabei

15, 14 : 209

Giobbe

2, 10 : 184
7, 1 : 184
7, 1 s. : 198
10, 11 : 94
14, 4 s. : 249
38, 1 ss. : 229
39, 1 ss. : 236
39, 3 : 237
39, 4 : 237

Salmi

1, 2 : 56, 196
3, 8 : 40
5, 10 : 40, 199
8, 1 : 200
9, 36 : 40
10, 2 : 214
11, 7 : 167
17, 3 : 63
18, 9 : 97
22, 1 : 140
22, 2 : 140
22, 3 : 140
22, 4 : 140
22, 5 : 140
22, 5 s. : 140
26, 1 : 213
28, 7 s. : 229
28, 9 : 229, 236
33, 8 : 208
33, 9 : 94, 98
36, 4 : 95
36, 11 : 258
36, 30 : 56
39, 3 : 258, 261
41, 1 : 228
41, 2 : 237
41, 5 : 64
44, 2 : 87
44, 8 : 87, 88
44, 9 : 181
44, 10 : 102, 135
44, 11 : 108
44, 15 : 102
45, 5 : 247
45, 6 : 141
45, 11 : 150
48, 13 : 234
50, 19 : 120
54, 6 : 252
54, 7 : 265
54, 10 : 40
54, 23 : 236
56, 1 : 199
57, 5 : 234
62, 10 : 270, 271
67, 12 : 37
67, 14 : 186, 265
67, 31 s. : 111
67, 32 : 119
72, 2 : 39
72, 5 : 237
72, 8 : 266

72, 17 : 224
73, 2 : 165
75, 11 : 235
76, 7 : 233
77, 25 : 94
79, 9.11 : 191
79, 20 : 267
81, 1 : 47, 200
81, 6 : 195
81, 7 : 195
83, 6 : 235
84, 11 s. : 105
86, 1 : 226
87, 6 : 249
88, 7 : 195
89, 4 : 233
95, 1 ss. 63
95, 5 : 47
103, 15 : 79, 117, 134, 246
103, 18 : 238
103, 24 : 232
103, 34 : 263
104, 1 ss. : 63
104, 15 : 178
104, 33 : 82
105, 15 : 183
118, 103 : 199
118, 131 : 76, 199
118, 165 : 275
120, 1 : 226
120, 6 : 129, 189
123, 7 . 249
124, 1 : 227
124, 2 : 227
125, 6 : 236
136, 9 : 274
140, 3 : 263

Proverbi

1, 1 : 64
1, 2 ss. : 55
1, 4 : 55
1, 5 : 55
1, 6 : 56
1, 17 : 248
1, 24 : 56
2, 5 : 95
3, 13.16 : 214
3, 16 : 215
3, 23 : 39
4, 6.8 : 44
4, 26 : 125
5, 19 : 229, 237, 238
6, 6 : 248
9, 1 : 116, 200
9, 1 s. : 195
9, 5 : 200
10, 20 : 167
15, 13 : 264
17, 2 : 121
30, 18 s. : 261
22, 28 : 71

Ecclesiaste

1, 1 : 65
1, 2 : 57
2, 1 : 80
2, 4 s. : 80
2, 8 : 80
2, 14 : 39
7, 20 : 249
10, 4 : 235

Cantico

1, 1 : 65, 69, 71
1, 2 : 60, 73-77, 80, 83, 84, 89, 103, 242
1, 2-3 : 77-89
1, 3 : 84, 85, 86, 89, 98, 99
1, 3-4 : 89-99
1, 4 : 99, 100-105, 145, 242
1, 5 : 107-123
1, 6 : 123-134, 260
1, 7 : 135-144
1, 8 : 144-155
1, 9 : 156-160
1, 10 : 160-163, 243
1, 11-12 : 163-175
1, 12 : 171, 172, 175-179
1, 13 : 179-182
1, 14 : 182-184
1, 15 : 185-188
1, 16 : 188-190
1, 17 : 190-191
2, 1-2 : 192-193
2, 2 : 193
2, 3 : 194-199, 212
2, 4 : 200-209
2, 5 : 42, 208, 209-214
2, 6 : 214-217
2, 7 : 217-219
2, 8 : 219-228
2, 9 : 219, 220, 228-241
2, 9-10 : 241-250
2, 10 : 220, 247, 254, 255, 257
2, 10-13 : 251-258
2, 11 : 220, 224, 247, 252, 254
2, 12-13 : 220
2, 13 : 253, 256, 258, 264, 265
2, 13-14 : 258-267
2, 14 : 221, 262, 263, 266
2, 15 : 267-275
2, 16 s. : 199
4, 13 : 177
4, 13 s. : 177
5, 8 : 44
6, 7 : 93
6, 8 : 60
6, 8 s. : 136, 153
8, 5 : 123

Sapienza
6, 5 : 154
6, 16 : 246
7, 17 s. : 150
7, 17 ss. : 232
7, 20 : 210, 234
7, 21 : 232
8, 2 : 44
11, 20 : 207
11, 24 : 207
11, 26 : 207
12, 1 : 207

Ecclesiastico
1, 26 : 56
8, 5 : 109
13, 26 : 264

Isaia
5, 1 : 79
5, 1 ss. : 64
5, 6 : 247, 255
5, 7 : 170, 256
6, 2 : 188
8, 7 : 170
9, 5 : 238
11, 2 : 239
26, 1 : 264
26, 18 : 38, 236
33, 22 : 75
40, 9 : 238
40, 15 : 181
45, 3 : 101
49, 2 : 42, 212, 213
52, 6 : 255
53, 2 s. : 188
61, 10 : 105
66, 2 : 175

Geremia
2, 21 : 132
5, 8 : 234
9, 21 : 245
16, 16 : 227
42 (35), 5 ss. : 82
45 (38), 6 ss. : 112, 120
46 (39), 15 ss. : 112
46 (39), 16 ss. : 121
50, 1 : 39

Lamentazioni
4, 20 : 196, 197, 265

Ezechiele
10 : 35
23, 4 : 42
24, 3 : 94
40 : 36

Daniele
2, 34 : 228
2, 34 s. : 181

Osea
2, 8 : 167
10, 12 : 149

Michea
2, 12 : 181

Abacuc
3, 8 : 157

Sofonia
3, 8 : 120
3, 8 ss. : 112
3, 11 : 120

Zaccaria
4, 3 : 188

Malachia
3, 20 : 124, 126, 141

Nuovo Testamento

Matteo
3, 3 : 237
3, 7 : 234
3, 10 : 196, 210, 258
3, 16 : 186, 252
4, 1 ss. : 248
4, 11 : 164
4, 16 : 197, 198
5, 1 : 80
5, 8 : 78, 79, 239
5, 14 : 126
5, 21 s. : 80
5, 27 s. : 81
5, 44 : 204
5, 28 : 245
6, 1.4 : 119
6, 6 : 102
6, 28 ss. : 192
6, 29 : 121
7, 6 : 244
8, 11 : 200
8, 19 s. : 270
8, 20 : 272
9, 15 : 85
10, 22 : 101
10, 24 : 69
10, 32 : 266
11, 19 : 81
11, 27 : 52, 149, 239, 262
11, 29 s. : 162
12, 33 : 210, 253
12, 36 : 263
12, 42 : 65, 110, 111, 114
13, 6 : 198
13, 9 : 97
13, 17 : 173
13, 24 ss. : 227

13, 31 s. : 230
13, 43 : 39
13, 44 : 83
13, 45 s. : 177
14, 24.15 : 183
15, 13 : 211, 253
17, 1 ss. : 226
18, 6 : 274
18, 10 : 134, 173, 208
18, 20 : 92
19, 12 : 121
19, 14 : 134
19, 18 : 50
19, 30 : 148
21, 16 : 133
21, 19 : 248
22, 14 : 86
22, 35 ss. : 49
22, 40 : 50
23, 15 : 240
23, 30 : 258
24, 17 : 227
25, 6 : 223
25, 14 s. : 223
25, 18 : 154
25, 21 : 94
25, 33 : 145
26, 29 : 202, 257
27, 45 : 143
27, 51 : 171
27, 52 s. : 250
28, 20 : 222

Marco

4, 19 : 193
6, 34 : 136
12, 30 : 202
12, 31 : 203
14, 6 : 177
15, 33 : 143

Luca

1, 6 : 126, 204
1, 15 : 84
1, 35 : 196
2, 46 s. : 80
2, 52 : 67, 104, 174, 227
3, 5 : 227
6, 40 : 69
8, 43 ss. : 240
9, 62 : 237
10, 18 : 198
10, 19 : 274
10, 22 : 150
10, 27 : 46, 48, 139
10, 29 ss. : 46
10, 37 : 46
10, 39 ss. : 118
11, 31 : 81
12, 48 : 154
13, 22 : 234
13, 31 s. : 270
13, 32 : 272
14, 26 : 207
16, 16 : 247
18, 14 : 227
19, 12 : 223
19, 26 : 102
21, 36 : 125
23, 21 : 240
23, 44 s. : 143
24, 32 : 184

Giovanni

1, 1 : 158, 178, 216, 243
1, 9 s. : 127
1, 14 : 93, 109, 178, 262
1, 16 : 98
1, 18 : 266
1, 29 : 172, 212
2, 1 ss. : 81
3, 20 : 129
3, 31 : 271
4, 8 : 48
4, 14 : 40, 178, 228, 247
4, 23 : 45
4, 34 : 116
6, 31 ss. : 172, 212
6, 32 : 212
6, 33 : 93
6, 33.41 : 40
6, 35 : 178
6, 37 : 120
6, 52 ss. : 93
6, 46 : 239
7, 38 : 178
8, 39 : 142
8, 56 : 173
10, 7.11 : 141
10, 9 : 141
10, 11 : 149
10, 15 : 150
10, 18 : 158
10, 26 : 138
10, 27 : 138
10, 30 : 45
10, 35 : 47
12, 3 : 176
12, 6 : 268
12, 28 : 216
12, 46 : 217
13, 2 : 234, 268
13, 23 ss. : 78
13, 29 : 268
13, 36 : 68
14, 2 : 123
14, 6 : 197, 261
14, 9 : 240
14, 15 : 104
14, 16 s. : 188
14, 22 s. : 223
14, 23 : 175
15, 1 : 41, 183, 200, 211, 212, 254

15, 5 : 201
15, 14 : 115
15, 15 : 267
15, 26 : 52
16, 15 : 190
16, 25 : 54
16, 27 s. : 45
17, 3 : 46
17, 21 : 92
17, 24 : 267
19, 1 : 240

Atti

2, 28 : 202
21, 25 : 108

Romani

1, 11 : 218
1, 20 : 230
2, 3 : 109
3, 23 : 249
5, 2 : 190
5, 5 : 50
5, 6.8 : 133
5, 19 : 163
6, 5 : 86, 252
6, 15 : 197
7, 2 : 48
7, 15 : 147
7, 22 : 37, 98, 187
8, 3 : 249
8, 5 : 155
8, 9 : 252
8, 15 : 155, 218
8, 35.39 : 46
9, 5 : 180
10, 10 : 78
11, 11 : 255
11, 11 s. : 119
11, 11.26 s. : 265
11, 25 : 125
11, 25 ss. : 120
11, 28 : 108
11, 30 ss. : 125
11, 36 : 47
13, 9 : 50
13, 12 s. : 142
14, 2 : 94
15, 19 : 225
16, 27 : 59

1 Corinti

1, 2 : 211
1, 10 : 237
1, 30 : 65
2, 6 : 154
2, 6 s. : 88, 144, 253
2, 9 : 100, 118
2, 11 : 52
2, 12 : 144, 155
2, 13 : 230
2, 14 : 97
2, 16.12 : 100
2, 15.14 : 266
3, 1 s. : 39, 133
3, 6 : 253
3, 9 : 218, 253
3, 18 : 273
3, 19 : 155
4, 15 : 206, 237
6, 15 : 189
6, 17 : 67, 92, 252
8, 6 : 134
9, 20 s. : 93
9, 22 : 99
9, 24 : 91, 101
10, 1 ss. : 172
10, 4 : 261
10, 11 : 168, 170
11, 3 : 187
11, 10 : 137, 266
11, 16 : 191
12, 8 : 149, 152, 244
12, 11 : 39
12, 12 ss. : 136
12, 14 ss. : 160
12, 20 : 268
12, 22 ss. : 203
12, 26 : 154
12, 27 : 136, 160
13, 2 : 231
13, 7 s. : 51
13, 10 : 116
13, 12 : 116, 118, 198, 199, 221, 245, 258, 263
13, 13.8 : 208
15, 24 : 69
15, 24 ss. : 66
15, 41 s. : 234
15, 45 : 214
15, 49 : 41
15, 53 : 151

2 Corinti

2, 15 : 98, 177, 248, 254, 257
2, 15 s. : 90, 96
3, 6 : 256
3, 14.16 : 226
3, 16 : 169
3, 16.13.18 : 221
3, 18 : 144, 261, 262, 263
4, 9 : 207
4, 16 : 37, 90, 190, 252
4, 17 : 50
4, 18 : 59, 97, 171, 230, 246, 260, 262
5, 16 : 67, 171
5, 21 : 215
6, 1 : 199
6, 14 s. : 208
8, 9 : 215
9, 7 : 147
10, 4 s. : 131
11, 3 : 237
11, 4 : 189
11, 28 : 207
12, 2 ss. : 101

Galati

1, 2 : 191
2, 20 : 166
3, 13 : 216
3, 19 : 60, 74, 164, 168
3, 24 : 85
3, 25 : 85, 103, 164
3, 27 : 116
3, 28 : 215
4, 1 s. : 85
4, 2 : 103, 134, 164, 173
4, 4 : 164
4, 19 : 236
4, 21 s. : 130
4, 26 : 218
4, 31 : 130
5, 1 : 130
5, 22 : 87, 253, 264
6, 8 : 41
6, 16 : 66

Efesini

1, 4 s. : 165
2, 5 s. : 250
2, 14 : 115, 118
2, 15 : 238
2, 20 : 165
4, 8 : 249, 250
4, 13 : 38, 39
4, 14 : 149, 234, 253
4, 22 : 90
4, 23 : 90
4, 25 : 203
5, 2 : 85
5, 14 : 178, 219
5, 21 ss. : 161
5, 25 : 205
5, 25 s. : 165
5, 25 ss. : 87
5, 26 : 159
5, 26 s. : 162
5, 27 : 85, 90, 263
5, 27.26 : 158
5, 29 s. : 161
5, 32 : 133, 165
6, 11 : 133
6, 11 ss. : 214
6, 16 : 213

Colossesi

1, 13 : 218
1, 15 : 42, 74, 109, 158
1, 16 : 42
1, 18 : 86
1, 20 : 66
1, 24 : 158
1, 26 : 88
2, 3 : 78, 79, 84, 246, 252
2, 16 : 197
2, 18 : 100, 169
3, 2.1 : 171
3, 5 : 252
3, 9 : 134
3, 10 : 211, 263
3, 11 : 66
3, 14 : 104
4, 3 : 56
4, 6 : 263
4, 16 : 263
4, 26 : 66

1 Tessalonicesi

5, 13 : 204
5, 17 : 118

1 Timoteo

1, 15 : 159
2, 5 : 85, 190
2, 8 s. : 74
2, 14 : 133
2, 15 : 51, 133
3, 15 : 190, 243, 244
5, 17 : 203
6, 3 : 272
6, 14 : 65
6, 15 : 228
6, 16 : 46, 91

2 Timoteo

2, 17 : 269
4, 7 : 225

Filippesi

1, 23 : 94
2, 6 : 238
2, 6 s. : 65, 98, 181
2, 7 : 87, 90, 91
2, 8 : 91, 163
3, 7 : 132
3, 8 : 132
3, 13 : 237
3, 14 : 147

Ebrei

1, 3 : 42, 109, 171, 217
1, 14 : 200, 257, 267
2, 2 : 164
2, 14 : 166, 249
4, 14 : 67, 228
5, 12 : 34
5, 13 : 84
5, 14 : 35, 94, 95
6, 5 : 93
6, 20 : 85, 261
8, 2 : 122
8, 5 : 197
9, 24 : 122, 169, 230
10, 1 : 168, 197
10, 20 : 172
12, 22 : 66, 67, 117, 218, 250
12, 23 : 66

1 Pietro

1, 10.12 : 173

1, 23 : 94
2, 2 : 34, 94
2, 22 : 249, 261
2, 24 : 216
5, 8 : 52

1 Giovanni

1, 1 : 93, 98, 178
1, 5 : 129
2, 1 : 188
2, 2 : 85
2, 8 : 178
2, 13 s. : 38
2, 19 : 193
4, 7 : 52, 139, 218
4, 7 s. : 45
4, 7.8 : 45
4, 8 : 51, 213
4, 12 : 45

Apocalisse

1, 4 : 191
2, 7 : 212
2, 18 s. : 209
7, 14 : 172
17, 15 : 170
19, 11 ss. : 157

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 7

Commento al Cantico dei Cantici

Prefazione . . . . . » 33

Libro primo . . . . . » 73

Libro secondo . . . . . » 107

Libro terzo . . . . . » 185

[Libro quarto] . . . . . » 251

Indice scritturistico . . . . . » 277

5449 - TIPOGRAFIA CITTA' NUOVA DELLA PAMOM - 9 - 2 - 1976
00165 - ROMA - LARGO CRISTINA DI SVEZIA, 17 - TEL 5813475/82